URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

I FIGLI DELLA NUVOLA

di AUDIE BARR

URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE
I FIGLI DELLA NUVOLA
di AUDIE BARR
LIRE 150

I FIGLI DELLA NUVOLA

di

Audie Barr

I

Arias era pronto: in piedi davanti alla parete trasparente guardava il giardino dove il vecchio Zoor, parlando nel microfono di un’irroratrice di ultrasuoni, spiegava ai cespugli di betis che per quel giorno non occorrevano altri fiori. Tutti sanno che le betis possono captare soltanto nozioni elementari, eppure Zoor si ostinava nel rivolgere loro discorsi affettuosi e poetici di cui quei cespugli non capivano niente.

Per un momento Arias si sentì simile al vecchio giardiniere; Zoor comandava alle piante di un giardino, lui, Arias, avrebbe comandato a un miliardo di kermani, e sperava di riuscire a farli vivere felici come Zoor faceva con i suoi vegetali. Un miliardo di kermani; guardando il cielo grigiorosa Arias immaginò oltre la pianura le piccole costruzioni lucide dell’immensa Belkis, dominate dal castello degli A e dalla torre termica, e le altre città sparse sulle rive degli oceani e nel cuore fertile del continente, i contadini così attaccati alle loro coltivazioni sotterranee da non uscire quasi mai in superficie, i seminatori delle acque che si nutrivano esclusivamente di alghe, i tagliatori di cristalli assorti nelle inascoltabili musiche con cui sezionavano montagne intere. Tutti avrebbero obbedito agli ordini di Arias e avrebbero preteso da lui tranquillità e benessere. Era un impegno pesante, ma Arias fin da prima della nascita era stato condizionato, educato, sviluppato per divenire il capo di quel popolo. E i capi di Ker non potevano sbagliare. Udì un rumore dietro di sé e si volse; Berka era entrato nella camera e aspettava rispettosamente che Arias s’accorgesse della sua presenza.

“Quando vuoi” disse. Per sei anni era stato qualche cosa di mezzo fra il maestro e il padre, e ora accoglieva la nuova dignità del suo pupillo con deferenza un po’

triste.

“Quando vuoi tu” rispose Arias, sorridendo per dissipare l’atmosfera troppo protocollare. “Non sei più il mio condizionatore, ma sei ancora il mio amico”. Berka abbassò gli occhi con un’aria mortificata che Arias non gli conosceva. Si avviarono lungo un corridoio dalle pareti di cristallo che filtravano e ammorbidivano la lattescente luminosità esterna. Scesero in un settore che Arias non conosceva, sotto il livello del suolo. Giunto in fondo, Berka appoggiò la mano alla superficie liscia della parete azionando una chiusura elettronica regolata sulla sua personale potenza d’onda.

“E’ la comunicazione col Castello” disse, “serve soltanto in giornate come questa.”

Lievissime vibrazioni lasciavano capire che la cabina era in moto. Dopo poco più

di un minuto una spia rossa si accese su un pannello, e la parete scivolò silenziosamente su sé stessa; alla velocità di un chilometro al secondo erano passati sotto la pianura, sotto la scintillante vastità di Belkis ed erano giunti nel castello degli A, la più nobile costruzione di Ker. L’elevatore li portò fino all’ultimo piano dove percorsero un corridoio non trasparente che sfociava in una sala vuota e solenne.

“Devo lasciarti” disse Berka, “qui puoi entrare soltanto tu.”

2

Guardò il suo allievo e aveva un insolito tremore nello sguardo, il suo volto era senza sorriso; Arias pensò che sulla soglia della stanza dove avrebbe ricevuto la più alta investitura, perdeva il suo unico amico, e per un attimo ebbe paura di ciò

che l’attendeva, di quel castello dove non aveva visto nessuno e nessuno l’aveva visto.”Berka” mormorò, “io…” S’interruppe. Il maestro aveva lo sguardo di chi soffre o si vergogna.

“Entra” disse. “Ti aspetta.”

Arias andò verso il riquadro della porta che si aprì per richiudersi subito dopo il suo passaggio. La stanza non era vasta, se paragonata all’anticamera; conteneva una scrivania lunghissima, un quadro di comandi, un proiettore per microfili e qualche sedia. Non occorreva di più per comandare il popolo di Ker.

“Sono Arias.” Nella sua voce c’era un’involontaria solennità.

“Sono Adin” disse colui che stava fermo davanti alla scrivania aspettando. Arias per un attimo ebbe la sensazione di trovarsi davanti a uno specchio, Adin era alto come lui, aveva i suoi stessi lineamenti, la stessa età di creatura senza età; come lui portava la clamide azzurra del supremo comando fermata dal sigillo degli A.

“Vieni” riprese Adin, e c’era in lui come una stanchezza non confessata. Tacquero qualche secondo guardando la sconfinata distesa delle case di Belkis, piccole e lucide come manciate di gioielli disposte in un vasto disegno geometrico.

“Sei venuto a ricevere l’investitura” disse improvvisamente Adin, “e io dovrò

dirti parole che non immaginavi di sentire.”

“Se le dirai saranno necessarie e giuste.”

“Sì, ma non tutto ciò che è necessario è anche piacevole.” Si voltò bruscamente, e sedette, indicando all’ospite di fare altrettanto.

“Tu sai tutto di Ker” disse piano. Con un gesto che doveva essergli abituale prese un astuccio da microfilo e cominciò a farlo girare tra le mani. “Conosci le nostre leggi, le nostre necessità, i nostri usi. Tutto, meno una cosa. Ed è quello che ti riguarda più da vicino.”

Posò l’astuccio sul tavolo fissando i profondi occhi grigi in quelli di Arias. Quando riprese a parlare il suo tono di voce divenne monotono come quello

di chi recita una lezione. “Ker ha bisogno di un capo, e da quando abbiamo constatato che la ricerca di un nuovo capo è difficile, che lotte, guerre e odi derivano quasi sempre dall’ambizione di chi vuol diventare capo a ogni costo, abbiamo deciso che la suprema autorità sia affidata soltanto a esseri condizionati per esercitarla. Da duemila anni questo sistema dà sicurezza alle nostre istituzioni e benessere al popolo.” Fece una pausa, riprese l’astuccio dalla scrivania, ma lo posò subito. “Tutto ciò

naturalmente lo sai. Ma non sai che occorrono venticinque anni per fare un capo, e che ogni anno tra i milioni di ovuli in incubazione ne viene scelto uno.”

“Ogni anno?”

“Sì. Il capo in carica potrebbe morire per un incidente in un giorno qualsiasi, e bisogna che ce ne sia sempre un altro pronto a sostituirlo. Perciò in questo stesso momento c’è un A. di venticinque anni, uno di ventiquattro, e così via fino al lattante nato da poco e che sarà pronto a suo tempo.”

“Ma allora…” Arias guardò Adin che annuiva col capo.

“Questo è il sistema” disse. “Naturalmente non è possibile che esistano contemporaneamente due capi, e se nessun incidente ha interrotto la vita di quello in carica, gli altri, quando compiono il venticinquesimo anno…” esitò un momento.

“Devono essere eliminati.”

Vi fu una lunga pausa. Arias giocherellava con il sigillo degli A, il grosso quadrato d’oro che serviva a chiudere la cintura della clamide, il segno del comando; 3

glielo avevano dato quella mattina, e l’avrebbe portato per un giorno soltanto. Si raddrizzò sulla sedia, non voleva dimostrar debolezza in quel momento. Era un A, era Arias, scelto, condizionato, educato per divenire capo d’un popolo civile.

“Capisco” disse, e la sua voce era impersonale. “E’ una buona legge.”

“Sì, è una buona legge, e nessuno ha osato cambiarla. Ma ogni anno io vedo entrare da me un giovane come sei tu, fisicamente e intellettivamente formato per guidare tutti i kermani, un giovane che viene per ricevere un’investitura e si sente annunciare una condanna a morte. E’ la sola cosa crudele della nostra civiltà, e non abbiamo trovato il modo di liberarcene.”

“Uno” disse Arias. “Uno ogni anno, non conta in confronto alla sicurezza d’un miliardo di persone.”

Adin camminò verso la parete fermandosi a guardare distrattamente lo spettacolo della città.

“Non conta niente” mormorò. “Uno per un miliardo, lo so, ma sono io che ogni anno pronuncio questa condanna, e dovrò pronunciarla ancora chissà per quanto tempo. Ogni volta cambierei volentieri il mio posto con quello del giovane che mi ascolta.”

“Forse sarebbe meglio procedere all’eliminazione senza questo colloquio.”

“Fu Abbas, più di mille anni fa, a istituirne l’uso, la legge originale non ne parla. Abbas disse che così si commetteva un assassinio, che se un essere era stato condizionato durante ventisei anni per divenire capo di un popolo, avrebbe anche capito e approvato la necessità della propria eliminazione.”

“Abbas fu un grande A.” Disse Arias. “Gli sono grato per la fiducia dimostrata in noi.” Si alzò, vedeva la clamide azzurra di Adin, il sigillo d’oro; l’impressione di essere davanti a uno specchio lo spingeva a una retorica solennità di pensiero e di parole. Ebbe vergogna di sé come chi sente di aver cercato l’applauso, e divenne meno formale, tentò perfino di sorridere. “Immagino che il colloquio sia finito. Capisco adesso perché Berka aveva quella faccia quando mi ha accompagnato qui.”

“Ha saputo ieri, ed è talmente affezionato a te che non vuol più essere condizionatore di A, ha chiesto un altro incarico.”

Arias provò una gioia calda e sincera nel sentire quelle parole. “Bisogna convincerlo a cambiare opinione” disse, “è il miglior maestro che un A possa avere.”

Esitò un momento accarezzando il sigillo come per riceverne aiuto. “Fino a quando ho tempo?” domandò con voce ferma.

“Deve avvenire oggi, quando vuoi, ma oggi.”

Adin fece qualche passo avanti, posò una mano sulla spalla di Arias guardandolo fisso negli occhi, il giovane vide una luce grigia dilatarsi e gli parve di cadervi dentro, di sentirla intorno a sé.

“C’è una cosa che posso darti” continuò Adin. “Il popolo di Ker ti ruba una vita, può sembrare molto ma non lo è. Il tempo non esiste, esiste soltanto la sensazione del tempo e sapendolo tu potrai vivere una vita in pochi attimi.” Ora quella luce grigia occupava tutta la stanza e il mondo fuori, brillando fino ai più remoti confini dello spazio. Arias vi annegò come in un mare, e si sorprese a battere le palpebre quando, qualche secondo dopo, ritrovò sé stesso. Sentiva di aver ricevuto qualche cosa, ma non sapeva che cosa.

“Lunga luce ai tuoi occhi” disse; era la formula d’obbedienza e d’augurio riservata agli A, adesso poteva pronunciarla come un kermano qualunque. Indicò la città, calma sotto la grande mole del Castello, nella luce immobile dello schermo di nuvole rosa. “E’ un cattivo giorno per noi, ma è un buon giorno per il popolo di Ker” aggiunse, e subito dopo si vergognò per quel linguaggio da libro di lettura. 4

Quando uscì dalla stanza dell’A vide Berka alzare gli occhi inquieti verso di lui, e gli sorrise.

“Andiamo” disse. “Sembra che ti abbiano appena pescato dal mare di Fornas e appeso a un gancio ad asciugare. Non mi piace un maestro con quella faccia.”

Camminava per primo, non aveva più bisogno che gli indicassero la strada e sapeva di non poter incontrare nessuno perché nessuno doveva vederlo; per

questo il corridoio era polarizzato contro chi guardasse dall'esterno. Berka gli trotterellava dietro faticando a seguire i suoi passi.

"Ti ha detto?" domandò il maestro con voce incerta.

"Sì. E mi ha anche detto che un vecchio pazzo, nato per fare il condizionatore, chiede invece un altro incarico." Si voltò a guardare il maestro che l'aveva raggiunto e gli camminava a fianco. "Che cosa vuoi fare Berka? Il giardiniere come il vecchio Zoor?" Ridivenne serio mentre l'elevatore li portava giù. "Non sto scherzando. Ci vuole un buon maestro per preparare un uomo al comando, e tu sei un buon maestro. Il resto non conta."

"Per te" disse Berka, "per te che sei un A e giochi con la ragion di Stato fin da quando avevi cinque anni. Ma io sono soltanto un kermano." Si fermò un momento, e quando riprese a camminare quasi correva. "Uno stupido kermano che si affeziona stupidamente. Quando ti hanno affidato a me non sapevo." "Adesso invece sai, e appunto per questo devi continuare. Verranno altri dopo di me, che regnino o no hanno bisogno di quello che tu puoi dar loro."

Parlava con voce limpida e sicura, era il capo di un grande popolo, che metteva ordine nelle idee confuse di un kermano addolorato, e se ne rese conto improvvisamente come guardando sé stesso dall'esterno. Il colloquio con Adin gli aveva realmente conferito un'investitura.

La cabina pneumatica li portò alla residenza isolata nella valle; là Arias si sentì

meglio, nel Castello era soltanto l'ospite di un'ora, qui poteva invece credersi a casa sua. S'attardò attraversando i giardini, e la sensazione di vederli per l'ultima volta era malinconica ma non dolorosa. Il vecchio Zoor stava ancora parlando ai suoi cespugli, e troncò la frase a metà per salutarlo al passaggio; il vecchio Zoor avrebbe durato chissà quanto nella sua semplice vita, avrebbe visto altre aurore e altri tramonti, avrebbe insegnato le parole elementari a cespugli di betis che non erano ancora nati. Forse fu quell'uomo raggrinzito a far sorgere in Arias un violento senso di rimpianto. Lasciò il giardino meno solennemente di come v'era entrato, sentendosi ridicolo come se fino allora

avesse posato per i microfili dei libri di testo. “E’ tutta la mattina che recito di profilo la parte dell’animo nobile, troppo nobile perché un semplice incidente come la morte possa turbarlo” pensò. Vide la familiare coltre di nubi rosa che velava il cielo, gli alberi gialli nella quieta atmosfera, i muri lucenti della casa che era stata sua fino allora, e il dolore di dover lasciare quelle cose gli serrò la gola insieme al rimpianto di tutto quello che non aveva mai fatto, delle cose rimandate a un giorno più adatto. Quel giorno non sarebbe venuto, lui era un esemplare perfetto della propria razza, e appunto per questo doveva andarsene senza poter neanche sbattere l’uscio. Si volse verso Berka parlandogli quasi umilmente.

“Com’è organizzata la cosa?”

“C’è un disintegratore in camera tua. Può agire per telecomando.”

“No” disse Arias, “Voglio essere io a farlo.”

Inutile rimandare, il senso d’angoscia si faceva più forte, sarebbe aumentato fino a divenir intollerabile: era un pericolo da evitare. Salì fino alla propria camera fermandosi sulla soglia per salutare Berka.

“Grazie di quello che hai fatto per me, ti voglio bene.” Entrò nella stanza chiudendosi la porta alle spalle. Sarebbe morto di profilo, dopotutto, come la gente immagina debba morire un A.

Vide la macchina disposta al centro della camera, e premette il pulsante che dava trasparenza alle pareti. Voleva tutta la luce possibile. La macchina era semplice, un cono proiettore su quattro piedi metallici, un ripiano scuro e una piccola leva lucida a destra. Davanti vi era una sedia. Vi sedette, e la leva lo affascinava. Respirò forte. “Adesso” pensò “aspettare è inutile”. Non riusciva a staccare gli occhi dalla leva, il colore del metallo sfumava nel grigio invadendo tutta la stanza e il mondo di fuori. Ricordò gli occhi di Adin, e capì quale fosse il dono che il Capo gli aveva fatto. “Il tempo non esiste, esiste la sensazione del tempo”. Immobile, con gli occhi fissi sulla lucida leva, Arias visse tutta una lunga vita, vide aurore e tramonti, provò gioie

tanto forti che ebbe voglia di urlare e dolori così improvvisi che gli tolsero il respiro, amò e fu amato, apprese musiche che non conosceva, respirò profumi sentiti una volta sola, da bambino; ore di gloria e ore d'angoscia, s'abbandonò alla gioia fisica come a una esaltazione nuotando nelle acque immobili dell'oceano, ebbe la forza consapevole della maturità e la debolezza serena della vecchiaia. Sentiva il tempo passare su di sé come una lenta ombra, e gli anni susseguirsi, le stagioni consumarsi in ininterrotta sequela mentre kermani nascevano e kermani morivano. Quando giunse alla fine, quando tutto fu accaduto, e la vita era ormai vasta e senza confini, dall'ombra emerse Arias. Arias, Arias… Chi era Arias? Lo seppe, e seppe di aver vissuto più a lungo di quanto possa vivere alcun essere, il popolo di Ker non gli aveva rubato niente. Dalla nebbia scaturì uno scintillio, la leva del disintegratore. La toccò senza rimpianti. Gli parve che qualcuno, da molto lontano, chiamasse "Arias!". Sorrise e spostò la leva verso il basso. **II**

La prima impressione fu quella di una luce aggressiva e calda che gli fece sbattere le palpebre; dopo qualche minuto vi si abituò e poté guardarsi intorno, vide una stanza quadrata, una parete opaca interrotta da una larga apertura trasparente… Di là entrava la luce disegnando un rettangolo d'oro sul pavimento. Arias si sollevò un poco, era coricato in un letto diverso da quelli che conosceva. Accanto all'apertura della parete sedeva qualcuno intento a leggere su un oggetto rettangolare a fogli mobili; era piccolo di statura, per quanto se ne poteva giudicare, coi capelli stranamente corti e due baffi pesanti che dal labbro superiore, cadevano a coprirgli la bocca. A Ker, da almeno tremila anni, nessuno portava più i baffi. Ma ciò che maggiormente stupiva in quella persona era l'abbigliamento. Due tubi scuri attorno alle gambe, le braccia erano infilate in altri due tubi uniti da larghe porzioni di tessuto triste e senza lucentezza.

Arias si raddrizzò ancora un poco e domandò: "Dove sono?". L'altro alzò gli occhi a guardarlo: erano occhi mobilissimi e illuminati da una luce divertita.

"Benvenuto" salutò con la parlata larga dei belkisiani. "Sei in un bel posto, ma non puoi ancora saperlo. Che effetto fa essere morto?".

Arias si guardò le mani, le strinse e le sentì normalmente forti. Come cose

sognate ricordò il colloquio con Adin, il disintegratore, la levetta lucida che aveva manovrato chissà quando, in un incerto passato.

“Non sono morto” disse. “Perché?”.

“Siamo arrivati in tempo per salvarti”.

6

Dopo tante nobili parole e manifestazioni di stoicismo, non era neppure morto!

Ne provò quasi vergogna come se fosse colpevole di fronte a qualcuno. Si alzò, e s’accorse di indossare anche lui i tubi che gli fasciavano le gambe e le braccia, ma erano di stoffa chiara, morbida, a righe. Fu colto da un violento capogiro, lo vinse, e si diresse verso l’apertura della parete; vide alberi, cespugli e fiori che non conosceva, ma provò il maggior stupore della sua vita guardando in alto: la nube era scomparsa, la buona nube protettiva che isolava Ker in un’atmosfera rosacea e morbida non c’era più. Il cielo libero e altissimo era azzurro pallido, e quel globo violento lassù doveva essere il sole di cui aveva tanto sentito parlare, ma che non aveva mai veduto. Arias socchiuse gli occhi offesi dalla luce troppo viva e tornò a sedere sul letto.

“In che mondo siamo?” domandò. “Questo non è Ker”.

“Infatti”. L’altro si lisciava i baffi con un gesto divertito. “Siamo sulla Terra, a due passi da casa. Non c’è da spaventarsi”.

“Non mi spavento” disse Arias, ed era vero. “Voglio sapere come sono arrivato qui e cosa ci sono venuto a fare. I viaggi interplanetari sono proibiti”. L’altro lo guardò con curiosità.

“Bene, sei costruito solido. Io ho avuto ininterrottamente paura per un mese prima di partire, durante tutto il viaggio, e per un anno almeno del mio soggiorno sulla Terra”.

“Sei qui da un anno?”.

“C’ero prima che tu nascessi”.

“Come ti chiami?”

Rise. “Il mio nome locale non ha alcun significato per te, comunque è Charles Armstrong.” Scosse il capo, ammiccando. “Non sono un A, sulla Terra l’iniziale dei nomi non ha alcun valore, ma poiché potevo scegliere, non ho resistito alla tentazione di avere una buona iniziale. Su Ker, che qui chiamano Venere, il mio nome era semplicemente Datur e facevo il conservatore alla microfiloteca di Belkis.”

Datur. Il nome scattò come un pulsante nell’ordinato cervello di Arias e riportò

a galla nella sua memoria altri nomi, una serie di avvenimenti nitidi e precisi come se li avesse studiati il giorno prima. Datur, Bhem, Cabres… “La congiura di Fornas!”esclamò.

“Così la chiamano?” Datur alzò le spalle con indifferenza. “E’ un nome ben solenne per quel poco che abbiamo fatto, comunque fa sempre piacere avere un posto nella storia.”

“Dicono che siete morti. Nei microfilmi scolastici c’è la vostra astronave che affonda nel mare di Fornas con tutti i ribelli a bordo.”

“Anche di te probabilmente diranno che sei morto, e questo non t’impedisce di stare benissimo. Ma adesso devi prendere un bagno e far colazione. Se hai ancora delle curiosità aspetta, non sono autorizzato a dirti niente di più.”

III

Ancora la sensazione di sognare, d’essere in una dimensione non propria, in una realtà senza riferimenti. Quella casa coi muri opachi, questi vestiti ruvidi, il lento imprimersi delle psicolezioni nel sonno. “One, two, three… Europa, Asia, Africa, America, e Oceania… Albert Einstein, nato nel 1879, morto nel 1955… un governo del popolo, per il popolo…” Dopo aver appreso tutto quello che riguardava Ker, Arias adesso doveva imparare la storia, gli usi, le

pazzie di gente che non conosceva e non amava. Sotto un certo aspetto gli sembrava d’essere ancora nella sua casa, soltanto che Berka era stato sostituito da Datur coi suoi baffi irrazionali 7

e il suo pacato scetticismo. E alla fine doveva esserci un’investitura o una rivelazione. In realtà non fu un lungo periodo, le psicolezioni s’imprimevano facilmente nel cervello di Arias che in poche settimane fu in grado di vivere senza impaccio sulla Terra del 1982. Quando Datur lo ritenne pronto lo mandò fra la gente.

“Hai bisogno di vederli da vicino” gli disse, “i libri e i film t’insegnano la psicologia teorica di una razza, ma non ad attraversare la strada. Hai del denaro e un mese di tempo, so che tornerai perché non c’è posto per te in questo mondo estraneo al tuo. Parla con gli uomini, vivi con gli uomini e sgelati, smettila di comportarti come il personaggio di un racconto educativo. Ubriacati per capire come ci si sente; litiga per vedere se sei forte; fa l’amore, perché un essere solo è come una pietra caduta in un deserto. Quando tornerai ti diremo quello che ci aspettiamo da te.”

Arias aveva in tasca una patente di guida mare-terra-cielo intestata a Henry Bennet, tremila dollari e una combine recente ma di serie, che faceva novanta chilometri nell’acqua, duecentotrenta su strada e trecentoventi in volo. Poiché la casa di Datur era in California, si trasferì in una città chiamata Los Angeles che in quell’epoca era la seconda città del continente americano per ordine d’importanza. Andò fra gli uomini e s’accorse che conosceva la loro storia ma non le loro abitudini, che le sigarette a tutta prima fanno rivoltare lo stomaco, ma poi comunicano un aereo senso d’euforia, e che per diventare simpatici alla gente non è necessario lodarne gli amici, ma è indispensabile insultarne i nemici. I nemici degli Stati Uniti dell’Ovest in quell’epoca erano gli Stati Uniti dell’Est, tutti ne parlavano descrivendoli come lupi assetati di sangue, straordinariamente imbecilli, ma anche straordinariamente pericolosi.

Arias imparò che l’uomo si giudica re di un universo che non conosce e nella realtà quotidiana, generalmente, non è padrone neanche a casa sua. A lui, esponente di una civiltà superiore, gli uomini sembravano bambini educati male; bambini che qualche volta pensano a cose importanti, ma subito ne

sono distratti da qualche sciocchezza. Poi Arias mutò un poco i suoi giudizi negativi perché conobbe Jennie Hamilton.

Fu nei dintorni di Los Angeles, in un luogo chiamato Culver City, o almeno dicevano così i vecchi cartelli indicatori. Arias passò sotto un arco inclinato a destra come un cappello messo a sghimbescio, vide le tracce di vecchi viali asfaltati ora invasi da erbacce, grandi edifici simili a magazzini, dove non si sarebbe più potuto conservare nulla tanto erano mal ridotti. Entrò in una di quelle costruzioni; lunghe crepe ne fendevano il soffitto, passerelle coperte di ragnatele s’inclinavano pericolosamente verso le pareti sforacchiate. Vicino all’ingresso v’era un oggetto simile a un veicolo, di legno e cuoio, roso dal tempo e coperto di polvere, Arias dovette fare uno sforzo mentale per pescare nella sua memoria il nome di quell’oggetto, una slitta dei paesi nordici, e non capiva a che cosa potesse servire in quella zona dal clima perennemente caldo.

Uscì, altri capannoni si profilavano contro l’azzurro del cielo, e tutti erano ugualmente in rovina. Accese una sigaretta guardandosi attorno e stava per risalire in macchina quando sentì una voce dietro di sé.

“Ehi” gridava la voce. “Ehi, voi!”

Si volse stupito che vi fosse qualcuno in quel deserto. Una ragazza era ferma a una ventina di metri da lui, indossava calzoncini corti e una casacchetta rossa che prima di essere messa a penzolare in quel modo fuori dei calzoni doveva essere stata una normale camicetta.

8

“Presto” disse la ragazza ravviandosi con una mano i capelli color miele. “Papà

vi sta aspettando.”

Scomparve di corsa dietro l’angolo di un capannone, e Arias la seguì per semplice curiosità. Ma subito si pentì d’averlo fatto; un uomo in maniche di camicia, con una visiera fissata sulla fronte, lo vide e cominciò a imprecare

con violenza e precisione di linguaggio.

“A quest’ora arrivate!” sbraitò. “E noi siamo qui ad aspettare i vostri comodi, vero? Dio mi punisca se mi rivolgerò ancora a quella maledetta agenzia! Fate presto che se ne va il sole!”

Il sole non stava affatto andandosene, e Arias non sapeva che cosa avrebbe dovuto far presto. Ma in compenso pareva che lo sapessero tutti, lì attorno. Una donna sudata e grassa gli strappò la camicia e prese a spandergli sul petto una sgradevole pasta rossiccia, un uomo dall’aria triste lo fece sedere su uno sgabello e cominciò a intrecciargli in testa una complicata struttura di penne.

“Fate presto!” strillava quello che sembrava il padrone. “Dalla vita in su, le gambe non m’interessano.”

Arias si abbandonò alle angherie di quella gente, e cercava con gli occhi la ragazza dai capelli color miele. Irreperibile! Sembrava che fosse scomparsa. Dopo mezz’ora di attività effervescente attorno alla sua persona, lo fecero alzare, e l’uomo dall’aria triste osò sorridergli.

“Splendido!” disse, e girava attorno ad Arias, aggiustandogli le penne e sistemando con aria ammirata i bracciali di cuoio che gli aveva stretto intorno ai bicipiti. “Pronti” urlò il padrone, che tutti chiamavano signor Hamilton. Stava seduto dietro un oggetto che ricordava vagamente le macchine da ripresa televisiva, ma era misero come un organetto da museo.

“Pepper” chiamò, e uno strano ometto emerse da un angolo d’ombra; era piccolo, con le gambe storte, e un grosso sigaro nero gli usciva dalla bocca come un fumaiolo sistemato male. Aveva il torso nudo rabescato di disegni rossi, un’aureola di penne dietro la nuca e un paio di brache a frange dalle quali la pancia prorompeva irresistibile.

“A posto” gridò Hamilton, e mosse alcuni passi avanti prendendo Arias per un braccio. “E’ la scena finale del film. Tu sei Toro Seduto e guardi i bianchi sconfitti che scappano in lontananza. Il traditore, quello che aveva chiamato i nemici, striscia dietro di te per colpirti. Quando io faccio un segno, così, ti

volti e lo abbatti con un pugno, poi senza neanche degnarlo di uno sguardo incroci le braccia con solennità e ti rimetti a guardare i bianchi in fuga. Hai capito?”

Non aspettò la risposta perché aveva altri ordini da dare allo squallido gruppo dei suoi aiutanti.

“Motore” disse quando Arias fu a posto. “Azione.”

Arias non s’era mai divertito tanto; guardò con la dovuta solennità davanti a sé, e guardò un po’ più a lungo del previsto perché la ragazza dai capelli color miele era riapparsa e stava ferma nel sole seguendo la scena. Poi l’ometto dalle gambe storte, dopo aver posato il suo sigaro, strisciò dietro Arias.

“Adesso!” ordinò Hamilton facendo un segno. Arias si volse e colpì col pugno il traditore che cadde a terra.

“Benissimo, basta” gridò Hamilton lasciando la macchina, e tutto il gruppo si avviò indolentemente verso il capannone, tranne l’uomo dalle gambe storte che restava immobile a terra.

“Pepper!” chiamò Hamilton. “Pepper!” disse più forte, avvicinandosi. E allora tutti si resero conto che l’indiano traditore non recitava più: era realmente svenu9

to. La ragazza dai capelli color miele portò una caraffa d’acqua e gliela versò in faccia.

“Accidenti!” mugolò Pepper risvegliandosi. “Accidenti! Io con quello non ci lavoro più.” Si rizzò sulle gambette storte, vacillò un poco, poi corse a prendere il sigaro lasciato su una cassetta, se lo piantò fieramente in bocca e divenne bellicoso. “Ho preso un pugno vero sulla faccia, e questo ti costerà cinque dollari.” Agitava un dito minaccioso contro Hamilton. “Cinque dollari, non un soldo di meno.” Fu allora che la ragazza dai capelli color miele si avvicinò ad Arias sporgendo il mento in un vano tentativo d’intimidazione.

“Non sapete il vostro mestiere?” domandò aggressiva. “Perché avete picchiato quel poveretto?”

“Perché sembravate tutti d’accordo sul fatto che lo dovevo picchiare” rispose Arias.

“Bene” disse la ragazza, “protesterò con quelli dell’agenzia; e intanto, i cinque dollari in più che vuole Pepper li tolgo dai vostri dieci.”

“Non conosco nessuna agenzia, non voglio dieci dollari e sono venuto qui soltanto per farvi un favore” sospirò Arias scoraggiato. “E riprendete queste penne prima che si sciupino.”

La ragazza lo guardò a bocca spalancata, e finalmente parve capire.

“Oh, no” disse con spavento, “non ditemi che c’è stato un equivoco. Avevo telefonato perché mandassero un attore della televisione…”

“Ma certo che c’è stato uno sbaglio” intervenne Hamilton. “Dobbiamo saldare un conto di duecento dollari a quella maledetta agenzia, e finché non avremo pagato non ci manderà più nessuno.”

Sembrava mutato; si raddrizzò nelle spalle e per un minuto ebbe un’aria di estrema dignità.

“Signore” disse, “vi ringrazio per la vostra disinteressata collaborazione al film. Il mio nome è Hamilton, John Hamilton.” Istantaneamente si volse come se la cosa non lo riguardasse più, e prese sottobraccio l’indiano traditore. “Andiamo Pepper” disse. “Un giorno o l’altro avrai i tuoi cinque dollari.”

Allora la ragazza dai capelli color miele inclinò il capo da un lato guardando Arias.

“Penso che dovrò scusarmi con voi” disse imbronciata.

“Non scusatevi e accompagnatemi a far colazione” rispose Arias.

“Sempreché

qualcuno mi tolga queste penne dalla testa.”

Fecero colazione su un’isola artificiale, residuato di guerra del 1965. I cassoni galleggianti destinati a creare una base aerea in pieno Atlantico non erano più serviti, e un oste ingegnoso li aveva acquistati per far costruire l’isola modestamente chiamata *Eden,* con una grande darsena per le combines, una spiaggia di plastica antiscivolante, una sala da gioco che funzionava ogni sera, e un ristorante dove si mangiava soltanto pesce. Impulsi elettrici ne spingevano interi branchi verso i vivai dell’isola dove ogni cliente poteva scegliersi, ancora vivo, quello preferito. La ragazza dai capelli color miele non volle scegliere.

“Se il pesce mi è simpatico” spiegò, “non intendo farlo uccidere, se mi è antipatico non mi piace mangiarlo. Comunque, una colazione non deve diventare una questione personale fra me e il pesce.” Arias le diede ragione. Dopo aver mangiato sostarono pigramente, in costume da bagno, le gambe al sole e la testa al riparo sotto gli ombrelloni…

“Credevo che da tempo nessuno facesse più film” osservò Arias. 10

“Infatti nessuno ne fa più tranne mio padre. E’ stato il più grande regista cinematografico dei suoi tempi, fu lui a dirigere l’ultimo supercolosso realizzato in questo Paese, *Il Diluvio*. Costò venti milioni di dollari e non restituì un soldo perché

proprio quando lo programmavano la televisione mise in onda un documentario sull’inondazione artificiale del Sahara, scene vere di una tale grandiosità che quelle create da mio padre finirono col far ridere. Io ero nata da poco in quell’epoca, ma papà mi ha ripetuto migliaia di volte che tutta l’impresa di colonizzazione del Sahara era stata immaginata soltanto per far dispetto a lui.” Rise, e quando rideva c’era qualcosa nel suo volto per cui nient’altro aveva più importanza oltre quella risata, oltre quel volto. Arias si sentiva leggero, senza preoccupazioni. Per la prima volta, in una vita sottoposta a un continuo allenamento alla responsabilità, era irresponsabile e giovane.

“Perché fate ancora film dopo *Il Diluvio*?” domandò senza vero interesse, tanto per dire qualcosa.

“Perché gli uomini difficilmente sanno rinunciare all’attività che ha dato loro il successo. La televisione ha schermo gigante a colori, spettacoli incisi che si possono vedere quando si preferisce, grande varietà di scelta, ma papà si ostina a vaticinarne la fine in favore di un’impossibile resurrezione del cinema. Ogni uomo deve avere il suo giocattolo; con una macchina da presa e i quattro o cinque fissati che gli stanno intorno, papà non fa male a nessuno, e i suoi film d’indiani piacciono ai ragazzi nelle fiere di provincia. Costa dieci cents vederli, non è molto.”

“E voi? Qual è il vostro giocattolo?”

La ragazza si appoggiò sulla schiena incrociando le mani dietro la nuca.

“Perché dovrei averne uno speciale? Ogni minuto della vita è bello: è bello star qui al sole e sarà bello quando faremo il bagno, mi piace veder papà che fa sempre vincere Toro Seduto e mi piace anche ballare con ragazzi sconosciuti perché

hanno sbagliato numero al visiono. I miei amici dicono che sono incosciente, ma a furia di rodersi il fegato finiscono col doversi far mettere uno stomaco sintetico antiulcera. Voi siete di quel tipo lì?”

“Non so” disse sinceramente Arias. “Non ho ancora cominciato a vivere, finora mi hanno preparato a tante cose che forse non avverranno mai.”

“Già, studiare è una barba e non serve a niente, tanto il mondo è pieno di gente che sa tutto e lavora anche per noi.”

Arias non aveva mai guardato le cose da quel punto di vista, ma prendendolo in considerazione non lo trovò spiacevole. Si alzò stiracchiandosi al sole.

“Questo va bene” disse, “non vorrei però che qualcuno facesse il bagno al posto nostro.”

Le onde erano lunghe e prive di violenza, l'acqua profonda li sosteneva. Nuotarono finché furono stanchi, poi Jennie perse la cuffia, i capelli le si incollarono sulla faccia, sbuffò che non ci si vedeva niente, e quello fu il momento scelto da Arias per baciarla. Affondarono stretti l'uno all'altro, si sciolsero dopo aver bevuto più di quanto desiderassero, riemersero sbuffando e tossendo, poi si baciarono ancora.

"Non è bello quello che stiamo facendo" disse Jennie. Invece era bellissimo e lei lo sapeva, L'acqua le incollava sulla testa e sul collo i capelli color miele come una guaina di oro antico.

IV

Quando Arias tornò da Datur era in ritardo di un giorno, aveva ammaccato il fianco destro della combine, e speso tutti i tremila dollari. In compenso s'era libe11

rato del pallore caratteristico dei kermani, e fischiettava, cosa che non aveva mai fatto prima anche perché a Ker la musica è un'astrazione matematica e nessuno può fischiettare un teorema. Datur lo accolse con un sospiro di sollievo, posò il libro che stava guardando – non leggeva veramente, si comportava nei confronti della carta stampata come coloro che hanno sempre una sigaretta spenta in bocca

-, e guardò il giovane con occhietti maliziosi.

"Ho l'impressione che non ti sia annoiato" osservò.

"Non c'è tempo d'annoiarsi davanti a tante cose nuove. Questo è un buon mondo.""Anch'io la penso così." Datur si mise in bocca la punta d'un baffo e parve volerlo inghiottire. "E anche i nostri amici, che qui hanno ottenuto più di quanto potessero mai sperare a Ker. Soltanto Bhem è d'opinione diversa. Comunque, domani li vedrai e potrai capire da solo come la pensano."

"Che cosa vogliono da me?" domandò Arias. Passata l'euforia, quell' interrogativo riprendeva a tormentarlo.

“Ti diranno anche quello.”

“Dev’essere una cosa importante se hanno corso il rischio di rapirmi.”

“Oh, il rischio è stato minimo, il tuo maestro, Berka, ci ha aiutati. Senza di lui non avremmo potuto far niente.”

“Berka?” La notizia suscitò un grande stupore in Arias, e anche un colpevole senso di gioia.

“Proprio il vecchio Berka. Ti voleva troppo bene per lasciarti disintegrare, e ha accolto con sollievo la proposta di Bhem. Ti ha messo in camera un apparecchio ipnomagnetico, poi è stato facile portarti alla base di lancio.”

“Avete contatti continui con Ker?”

“Li ha Bhem.” Esitò un momento, poi scrollò le spalle come se la cosa non avesse più importanza. “Posso dirtelo ormai, non farà male a nessuno. E’ vero che quando fummo scoperti a bordo della nostra astronave ci inabissammo nel mare di Fornas; ma è anche vero che la nostra base è proprio là, sotto cinquecento metri d’acqua. Abbiamo ancora l’astronave, e qualche viaggio è possibile farlo. A Ker gli apparecchi interspaziali sono proibiti da tanto tempo che nessuno pensa alle onde d’intercettazione. La fascia protettiva di nubi è comoda, consente d’avvicinarsi senza pericolo d’avvistamento; poi basta attraversare la zona libera durante le ore notturne, e questo possiamo farlo ad altissima velocità perché l’astronave invece di dover rallentare in aria viene rallentata automaticamente dai cinquecento metri d’acqua che la separano dalla base sottomarina.”

Troppo a lungo Arias aveva pensato di divenire il custode della legge per non provar ripugnanza davanti a quei kermani che infrangevano le più sacre leggi del loro mondo.

“Perché fate tutto questo?” chiese con irritazione. Datur si lisciò i baffi.

“Non c’è un perché. In un mondo ordinato, qualcuno reagisce contro l’ordine, se non altro per non addormentarsi. La congiura di Fornas! Mi fai ridere,

eravamo una ventina di giovani irrequieti, nient’altro. Bhem amareggiato dal fatto di essere un B e dalla consapevolezza che diventare A era impossibile, Cabres stufo di appartenere a un esercito senza armi, senza soldati e senza neanche il ricordo di una battaglia vinta da commemorare e io…” Prese il libro, lo guardò un momento soprappensiero, quindi lo scaraventò sul tavolo. “Mi annoiavo, capisci? Ero giovane e mi annoiavo a morte nella tua lucida Belkis dove tutti parlano con lo stesso tono di voce, tutti camminano dalla parte giusta del marciapiedi e tutti la pensano allo stesso modo. Ma la ricordi quella gente?” Afferrò Arias per un braccio e lo scosse forte. “Non sai come sono, conosci meglio gli uomini di loro perché fra gli uomini 12

hai vissuto un mese senza guardie del corpo né maestri. Tu non hai visto come si divertono i kermani! La danza della nuvola: diecimila ragazze in clamide rosa, diecimila palloni bianchi, e la gente che esce entusiasta quando invece dovrebbe gridare per la noia. E le sale automatiche del mhas, quel disgustoso odore neutro nell’aria, quella musica oppressiva, le coppie col loro certificato di prova in tasca, pronte a esibirlo a un’ispezione che non viene mai. Era così quando Giulio Cesare perdeva gli ultimi capelli nel letto di Cleopatra, è così oggi. Ci annoiamo dalla nascita, siamo figli di una provetta, destinati a non veder mai una stella. Ti stupisci che qualcuno abbia pensato a ribellarsi?”

“Ma abbiamo ottime leggi.”

“Appunto! A che serve una buona legge? A impedirti di provare qualsiasi emozione; i bravi kermani sbadigliano su un materasso di buone leggi, obbedendo alle quali non andranno mai in miseria e non contrarranno mai un raffreddore.”

Sbuffò, riprese il libro e si mise a lisciarne amorevolmente le pagine.

“Questo dovevano dirti quando ti educavano per diventare capo di un popolo: di non esagerare con le buone leggi, di lasciar sempre un margine per l’errore e la frode; se un uomo vuole impiccarsi e tu gli sottrai la corda, può darsi che faccia esplodere una bomba mandando all’aria anche te.”

Un mese prima Arias si sarebbe indignato udendo parole simili, ora invece

accettò come un dato di fatto che qualcuno potesse parlare così, e la risposta gli venne facile.

“Tu ti annoiavi e i tuoi amici erano insoddisfatti. Non vi siete mai domandati che cosa pensassero i kermani? Se a loro piacciono la noia, la sicurezza, la fascia protettiva di nubi e di buone leggi, che diritto avete di decidere il contrario in loro nome? E’ come se un pesce decidesse che volare è contro natura. Agli uccelli piace volare.”

Datur lo guardò, profondamente irritato.

“Suppongo che tu abbia ragione” disse, e la sua faccia sarebbe stata severa se quei grossi baffi non l’avessero resa irrimediabilmente bonaria. “Ho sempre detestato quelli che hanno ragione.” Scoppiò a ridere, e nei suoi occhi c’era una luce di affetto per Arias. “Diglielo a Bhem degli uccelli e dei pesci, diglielo se te ne lascia il tempo.”

V

Erano in cinque, oltre Arias, nella biblioteca. Cabres, magro, brizzolato con freddi occhi azzurri, teneva in mano un bicchiere di whisky scuotendolo lievemente per far sciogliere il cubetto di ghiaccio. Corpulento, con una larga faccia pallida e due borse violette sotto gli occhi, Climar si teneva accanto una borsa di cuoio piena di documenti, e ogni tanto l’apriva con ingiustificata ansia, richiudendola poi subito. Faber era alto, massiccio, un intrico di vasi capillari dava alle sue guance un colorito rosa da persona felice; Arias lo riconobbe perché aveva visto il suo volto sorridere da grandi manifesti, ma non ricordava a che proposito. Datur sedeva un po’ separato dagli altri come se la riunione non lo riguardasse, ma i suoi occhietti vivi non perdevano di vista Bhem. Bhem dominava la riunione, era elegante, liscio, coi capelli troppo neri per la sua età, due inquieti occhi scuri, il naso a becco e il mento aguzzo che tendevano a incontrarsi. Fu Bhem a dirigere la discussione con un’autorità che sembrava riconosciuta da tutti; parlava la dolce lingua di Ker raggelandola, e fissando l’interlocutore, chiunque fosse, con sguardo ostile. Stava seduto di fronte ad Arias, e lo esaminò a lungo prima d’iniziare la discussione.

“Dunque abbiamo un A.” disse, e volse uno sguardo di trionfo sugli altri. “Un vero A” indicò col dito la mano di Arias, “e non è diverso da noi, anche lui ha cinque dita per mano.”

“Tu puoi contarmi le dita” disse dolcemente Arias. “Io se volessi potrei contare i tuoi pensieri.”

L’altro lo guardò con cattiveria.

“Già, fallo se vuoi, avrai delle sorprese. Ma poiché telesaminarmi sarebbe scomodo, sarà meglio che ti dica perché sei qui, che cosa abbiamo intenzione di fare e che cosa ci aspettiamo da te.”

Si alzò. Era basso di statura e poteva dominare gli altri soltanto quando erano seduti.

“Sai già che siamo quelli della congiura di Fornai” riprese. “Trent’anni fa abbiamo cercato di cambiare l’ordinamento che soffoca Ker, e non ci siamo riusciti perché i kermani sono così abituati a rispettare le leggi che noi sembravamo dei mostri. Ma quella sconfitta ci ha insegnato molte cose, abbiamo dovuto rifugiarci qui, ed è di qui che inizieremo il prossimo attacco che sarà il definitivo.”

“Voi cinque?” domandò Arias incredulo.

“Noi e qualche altro meno importante.” Rise, una risata secca come lo sfrigolio del legno che brucia. “La Terra non è Ker, qui siamo diventati persone importanti.”

Indicò a turno i compagni. “Faber fra pochi giorni sarà Presidente degli Stati Uniti dell’Ovest, Cabres è Capo di Stato Maggiore dell’esercito, Climar possiede la più

grande catena industriale del paese, e Hank, che non è qui, è l’editore di un giornale che stampa otto milioni di copie al giorno. Non c’è male per dei ribelli.” Tacque per assaporare il proprio trionfo, poi il suo tono si fece discorsivo. “Questi terrestri sono molto arretrati, è stato facile procurarci

enormi guadagni applicando invenzioni che a Ker hanno migliaia di anni; avuti i soldi, il resto è venuto da solo. Ora abbiamo in mano la politica, l’industria, l’esercito e la stampa: abbiamo la Terra in mano, così.” Strinse forte il pugno. Gli altri lo ascoltavano con l’aria falsamente attenta di chi ha sentito molte volte le stesse cose.

“Avete in mano gli Stati Uniti dell’Ovest” precisò Arias. “Mezza Terra soltanto.”

“Sei qui da poco, ma capisci il problema. Mezza Terra soltanto, ma quando Faber sarà Presidente, gli Stati Uniti dell’Est ci useranno la cortesia di bombardare qualche obiettivo molto importante e la guerra sarà inevitabile; l’aspettano tutti da quando è finita l’altra del 1965, due soli Stati sono troppi o troppo pochi. Si poteva andare avanti quando ce n’erano cento, si potrà andare avanti quando ne rimarrà

soltanto uno. Comunque questo non ha importanza. Il nostro amico Cabres vincerà questa guerra, e soltanto allora daremo agli uomini la possibilità di costruire astronavi e compiere voli spaziali. Fino ad ora non l’abbiamo fatto perché qualcuno avrebbe potuto finire su Ker e guastare i nostri piani.”

S’interruppe un momento. Clima, ancora una volta, aprì la sua borsa, poi la richiuse incrociandovi le mani sopra.

“Non ci occorre una grande flotta” riprese Bhem. “Una ventina di astronavi che il nostro amico Climar farà costruire in brevissimo tempo.”

“Venti astronavi contro un miliardo di kermani?” disse Arias. L’altro fece vigorosamente di sì con la testa.

“Dico venti pensando all’avvenire, ma per impadronirsi di quel mondo addormentato ne bastano due o tre. I kermani sono in pace da migliaia d’anni, convinti che nessuno si prenderà mai la briga di bucare lo strato di nuvole da cui sono nascosti. Sono pacifici come montoni. Che atterrino all’improvviso delle astronavi intorno al Castello degli A, che cinquecento marines terrestri occupino il Castello, che Adin sia in mani nostre, è lavoro di mezz’ora. Poi dal Castello continueranno 14

ad uscire ordini, e la gente li eseguirà perché ha sempre obbedito. Non ci sarà

neppure bisogno di dirle che siamo noi a comandare. I popoli docili hanno questo di buono, puoi convincerli senza difficoltà a tagliarsi la gola da soli.”

“Perché hai tanta voglia di tagliare la gola al tuo popolo?” domandò quietamente Arias. Bhem divenne livido.

“Non voglio tagliargli la gola! Voglio liberarlo, insegnargli a vivere, scuoterlo. Voglio fargli capire che tutta la sua antichissima civiltà gli è servita per farsi conquistare da cinque ribelli e poche compagnie di soldati, semiselvaggi in confronto a loro. Voglio che…”

“…ti ammirino e ti acclamino; vuoi vendicarti di coloro che ti hanno fatto fuggire trent’anni fa, vuoi sopprimere gli A per sostituirli con una sola B, la tua” concluse Arias. L’altro lo guardò con odio, poi distolse gli occhi.

“Questo è quello che credi tu, e se anche fosse vero non puoi far niente per cambiare la situazione. Dicono che voi A avete facoltà speciali, ma per quanto grandi siano non potrai certo avvertire Adin del nostro piano.”

“Lo so” convenne Arias. “Che cosa volete da me?”

“Noi ti abbiamo salvato la vita. Vivere sulla Terra è sempre meglio che non vivere affatto, e tu in cambio di questo regalo…” esitò un momento, diventava nervoso, “tu conosci i segreti degli A e non ce li comunicherai, lo so, ma abbiamo bisogno soltanto di uno di essi, che non può nuocere a Ker dove non ci sono esplosivi, ma che può risolvere in un giorno la nostra guerra con l’Est. Vogliamo il raggio di Thur.”

Ora anche gli altri avevano perso l’espressione sonnolenta, nel silenzio era percettibile la loro tensione. Arias pensò al raggio di Thur, un’arma antica che da migliaia d’anni non si adoperava. Chissà perché, faceva ancora parte del bagaglio di nozioni riservate al capo dello Stato. Quello volevano, una sciocchezza straordinariamente importante per loro.

“E tu hai creduto questo?” disse a Bhem. “Hai creduto che bastasse chiedermi

un segreto che non è mio, di cui sono soltanto depositario, perché te lo rivelassi?”

“Sì” proruppe Bhem. “L’ho creduto perché ci devi la vita e perché, ripeto, è una cosa che non può nuocere a Ker”. Tacque un momento, strinse il pugno finché le nocche delle dita divennero bianche. “Abbiamo molti mezzi per costringerti, non ti dimenticare che sei in mano nostra.”

“Tu vuoi costringermi?” Arias si alzò lentamente, dominava l’altro con la sua statura e tutti i presenti sentirono in lui l’autorità come se lo vedessero con la clamide azzurra del comando supremo e il sigillo d’oro alla cintura. Più degli altri dovette vederlo così Bhem che impallidì fino a non avere più traccia di vita sul volto, e rimase immobile, la bocca stupidamente semiaperta.

“Kermano…” Arias senza rendersene conto si esprimeva nell’aulico linguaggio ufficiale, “in trent’anni hai dimenticato tutto tranne il tuo odio. Hai osato minacciarmi e, se volessi, potrei ucciderti in questa stanza, in questo momento.” Teneva su di lui lo sguardo pesante, il respiro di Bhem si fece affannoso. “Kermano, non mi piace parlare con te.” Arias socchiuse gli occhi, un gelo totale s’impadronì del suo corpo tranne una zona dietro la nuca da cui irradiava un calore intenso; stava usando un potere conferito a tutti gli A ma che essi usavano raramente e con estrema ripugnanza. Una, due volte sentì le onde della propria volontà respinte dalla volontà di Bhem, poi non vi fu più resistenza e il ribelle sedette con aria stolida, allungò le mani sul tavolo e rimase fermo come un automa senza ordini. Gli altri seguirono la scena attoniti; quando Arias scosse il capo, stanco per lo sforzo compiuto, Datur si avvicinò a Bhem con passettini rapidi, gli prese una mano, la alzò lasciandola poi cadere sul tavolo, dove batté come cosa inanimata. 15

“L’hai ucciso?” domandò, e forse per la prima volta da quando Arias lo conosceva parlava seriamente.

“No” rispose Arias. “E’ fermo come…” si guardò attorno, trovò il paragone,

“come un orologio di quelli che si alimentano con le onde radio. Quando riceverà

l’onda adatta riprenderà a funzionare.”

Gli altri si guardarono a vicenda con un certo disagio. Poi Arias si sentì stanco, la sua solennità si sciolse. Sedette, e fu soltanto un giovane uomo tra uomini più

anziani.

“Ho sentito la campana di Bhem” disse. “Qual è la vostra?”

Tutti gli sguardi si appuntarono su Faber come se fosse implicito che toccasse a lui parlare. Faber non era riuscito a diventare pallido, aveva l’espressione spaventata, ma ciò contrastava con le sue gote rosse.

“Bene” disse. “Che mi venga un accidente!” Guardò Bhem con un misto di pena e di paura. “E quello voleva costringerti…” tentò di ridere, non ci riuscì e assunse un tono pratico e cordiale. “Non devi credere a tutto quello che ha detto Bhem. E’

un fanatico, e i fanatici sono sempre pericolosi. Noi siamo qui da tanto tempo…”

esitò, parve quasi che si vergognasse. “Ci piace questo posto e ci piace quello che facciamo. Quando diventerò Presidente vorrei essere un buon Presidente, se me lo permetteranno.” Guardò ancora l’immobile Bhem. “Cabres vorrebbe essere un buon generale, e Climar ha creato un’industri così progredita che gli uomini non la sognavano nemmeno. In principio fu per conquistare Ker, poi ce ne dimenticammo, e in ognuno di noi restò soltanto la passione per il lavoro che stavamo facendo. Ora io non parlo di costrizioni, ma il raggio di Thur devi darcelo.”

S’appassionava. Se mai un giorno aveva avuto la compostezza dei kermani non gliene rimaneva traccia, gesticolava come un meridionale. “Qui la guerra è inevitabile, e scoppierà proprio perché tutti ne hanno paura. Sarà un massacro inaudito, tale da far sembrare uno scherzo i duecento milioni di morti dell’ultima. Gli uomini hanno inventato armi straordinariamente distruttive, ma non hanno difese adeguate. Si scanneranno come cani

arrabbiati, e noi non vogliamo questo. Io ho moglie e tre figli, voglio bene agli uomini, mi piacciono, e questa guerra può distruggerli. Non dobbiamo dimenticare che sono kermani come noi, esiliati da Ker all'epoca delle guerre di Bath. Non dimentichiamo che…" s'interruppe, picchiò una manata sul tavolo. "Al diavolo di dove vengono. Ci sono e non mi piace che si massacrino a vicenda. Col raggio di Thur qualcuno morirà, ma saranno poche persone; in un giorno si potrà risolvere la guerra e sarà veramente l'ultima: in una federazione mondiale non ci sarebbe più posto per le armi atomiche, una polizia armata di bastone basterebbe a tener l'ordine. Dacci il raggio di Thur. Soltanto così si possono salvare gli uomini!"

Arias sentì la sincerità in ogni sua parola, si volse a guardare gli altri e li vide consenzienti e interessati. Datur ridacchiò e si mise il baffo destro in bocca risputandolo subito, i suoi occhietti scintillavano in una danza divertita. "Questi ribelli"

disse, "questi terribili ribelli terrorizzati da Bhem… Durante trent'anni hanno complottato per conquistare su Ker un potere che non li interessava più. E uno pensava alla sua carriera politica, l'altro al suo esercito, l'altro alla sua industria. Erano dei costruttori senza saperlo, e sono legati da un antico giuramento a distruggere quello che hanno costruito."

"Dacci il raggio" pregò Cabres. "Non è una cosa cattiva, distrugge solo le armi, non gli uomini. Senza di quello nessuno sarà sicuro, né le donne, né i bambini e neppure la Terra stessa."

16

Né le donne… Arias chiuse gli occhi e gli apparve l'immagine di una ragazza coi capelli color miele, calzoncini corti, una casacca rossa e sgualcita. Desiderò intensamente s'esserle vicino.

"Voi avete parlato come uomini" disse. "Soltanto Bhem ha parlato come un mog." (Erano le piccole vipere marine di Ker). "Lasciatemi riflettere, ma è una decisione troppo grave per prenderla così su due piedi. Quando avrò deciso Datur ve lo dirà." Tacque un momento, ora poteva mandare onde mentali a Bhem senza neanche interrompersi. "Tenete tranquillo Bhem,

altrimenti non potrò esservi amico. Fra poco tornerà in sé.”

Datur lo guardava divertendosi come non mai.

“Quel ragazzo” disse, “è arrivato che non sapeva neanche infilarsi il pigiama, e adesso è lui che comanda.” C’era una calda nota d’affetto nella sua voce.

VI

Il razzo sfolgorò alto scoppiando in una cascata di rosso, verde e azzurro, e disegnò nel cielo tre enormi parole: VOGLIAMO FRANK BLISS. L’esplosione finale fu tanto forte che Jennie sussultò aggrappandosi al braccio di Arias.

“Bello” disse. Portava un maglioncino stretto al collo e aveva appuntata sul petto una coccarda rotonda col ritratto di Faber e intorno le parole: *Vogliamo Frank Bliss;* ma tutto ciò per lei era meno importante del gelato che stava mangiando con ghiotta cura. Era la novità dell’anno: il gelato frizzante. La ragazza arricciava il naso e stringeva gli occhi in una smorfia che le copriva il viso di labili rughe. Prima che il gelato fosse finito ebbe un gesto di furibondo amore: guardò

con rimpianto il poco che ne rimaneva, e lo tese ad Arias. “Non è giusto che lo mangi tutto io” disse. Così Arias seppe che quella ragazza lo amava davvero. La folla li spingeva da ogni parte; era gente piacevolmente stanca, che aveva nuotato, ballato e gridato tutto il giorno, e adesso camminava senza direzione nella musica dei baracconi, fra scoppi, luci e inviti. Passò un autocarro dal quale ragazze in costume da bagno lanciavano alla folla copie del *New World* il giornale di Hank. Su ogni copia, in prima pagina, spiccava una grande fotografia di Faber con la consueta scritta: *Vogliamo Frank Bliss.* Uno dei giornali colpì Jennie che lo prese al volo e lo rilanciò ridendo contro le ragazze dell’autocarro; ne nacque una battaglia, i giornali appallottolati fendevano l’aria in tutti i sensi. Arias si trovò a lanciarli anche lui senza saper come, e l’altoparlante dell’autocarro chiamava la folla a partecipare al gioco.

Poi Jennie volle cimentarsi con tiro all’elicottero; era un elicottero vero, e volava in circolo su una grande pista; per un dollaro al colpo si poteva spararagli contro. Era corazzato, ma chi colpiva il centro d’un bersaglio

disegnato sulla carlinga, aveva la soddisfazione di veder l’apparecchio atterrare rapidamente come se cadesse. Dopo tre centri si acquistava il diritto di salire in volo, accanto al pilota, per cinque minuti mentre gli altri sparavano di sotto. Un’emozione che eccitava le ragazze. Jennie spese quindici dollari e si vedevano le sue pallottole traccianti saettare a metri di distanza dall’elicottero. Allora disse che non c’era soddisfazione perché le carabine erano truccate, e volle salire sul vola-vola, una piattaforma che un getto d’aria teneva sospesa nel vuoto, i suoi ondeggiamenti provocavano i gridolini delle ragazze e sventolio di sottane. Quando scese ammise d’essere una donna cattiva perché aveva fatto spendere ad Arias un mucchio di soldi; ma lasciò a mezzo il discorso, affascinata dall’astronave che era enorme, portava scritto su un fianco: 17

Diretto Terra-Luna, e piaceva molto agli innamorati perché all’interno vi era un campo antigravitazionale, quindi si nuotava nell’aria ed era facile abbracciarsi. *Vogliamo Frank Bliss.* Dieci altoparlanti trasmettevano la canzone con quel ritornello, la gente era sudata e contenta, le madri perdevano i bambini e poi li ritrovavano, gli uomini portavano la giacca sotto il braccio, le camicie di carta a colori vivaci avevano macchie di gelato e di dolce, così i loro proprietari non avrebbero avuto rimpianti nel buttarle via. Arias cercava di spiegarsi perché fossero necessari tanto rumore e tanta confusione agli uomini per divertirsi, ma il problema, in fondo, lo lasciava indifferente, stava divertendosi anche lui, anche lui aveva la giacca sottobraccio e una ragazza vicino, anche lui trovava simpatico il faccione roseo di Frank Bliss, anche lui avrebbe voluto colpire l’elicottero al primo colpo e farlo atterrare in mezzo alla pista.

Furono spinti fino ai bordi del parco, dove alte siepi facevano barriera contro la luce; camminarono sull’erba, i rumori giungevano smorzati, una ragazza seduta dietro un cespuglio fece una risatina che risuonò acuta nel buio.

“Qui c’è un posto” disse Arias, e stese sull’erba la propria giacca, poi dispiegò

una copia dell’enorme *New World* perché Jennie non si bagnasse con la rugiada. Si coricò supino; Jennie gli posò il capo sulla spalla. Era appagato e

in pace; fra tante stelle che brillavano in cielo vide Venere. “Ker” pensò, “Ker la mia patria”. Ma era un pensiero che non incideva sulla realtà dell’ora. Jennie lo baciava piano, gentilmente, piccoli baci sul collo, sulla guancia, sulla tempia, e poi ancora dall’altra parte, la tempia, la guancia, finché le due bocche si unirono. “Oh, Jennie” pensava Arias con struggimento, e non voleva una guerra per Jennie, non voleva una guerra per quella gente. Se il raggio di Thur poteva evitare un massacro ne avrebbe rivelato il segreto volentieri. Era un segreto di gente lontana, d’un popolo che viveva lassù, nello spazio, su una piccola stella azzurra che ora stava già tramontando.

“Mi vuoi bene?” domandò Jennie piano, come una bambina che approfitta del buio per dire cose che non oserebbe dire in piena luce. La strinse a sé, il tepore di quel corpo gli si comunicava.

“Ti voglio bene” rispose, “e non ci saranno guerre.” Sentì il corpo della ragazza contrarsi.

“Oh, no!” ansimò Jennie. “Non voglio che ci sia una guerra, non voglio che tu vada via.”

Lontano suonarono le sirene degli stabilimenti, un vociare confuso invase l’aria, e saliva come una nuvola. Poi scoppiò un altro razzo, enorme, altissimo e disegnò

in cielo un’unica scritta rossa: *Frank Bliss Presidente*. In quello stesso minuto la gente di mezzo mondo apprendeva i risultati delle elezioni. La luce del razzo era tanto intensa che Arias e Jennie non videro più le stelle. **VII**

Fermarono la combine davanti al cancelletto di legno. In giardino, Datur, impeccabilmente vestito di nero, spruzzava disinfettante sui cespi di rose. Ma era controvento, quindi goccioline di liquido gli brillavano tra i baffi. Vedendo arrivare i due giovani smise il lavoro e sorrise con bonaria malizia.

“Questa è Jennie” disse amabilmente Arias, “e questo è mio zio Charles.”

“Oh!” Jennie sembrava affascinata dai baffi di Datur. “Mi spiace d’essere venuta a disturbarla.”

“E’ un pezzo che in questa casa non si vedono ragazze” disse Datur posando lo spruzzatore su una panchina. Tagliò una rossa gialla ancora in boccio e la porse a Jennie. “Per me non ci vengono di certo. Peccato, non sanno quello che perdono.”

Jennie rise, e gli fu subito amica; disse che la casa era bella, che il giardino era bello, e intanto non guardava niente di tutto ciò, stava aggrappata al braccio di Arias, perfettamente felice, e i suoi capelli brillavano al sole. Le offrirono un tè, ma quando furono in cucina davanti al rifornitore pneumatico Arias ordinò per lei un gelato frizzante, e la ragazza era impaziente perché la lampadina rosa che indicava l’arrivo delle ordinazioni non s’accendeva mai. Più tardi l’orologio della parete annunciò con voce impersonale: “Sono le undici”

e Jennie fu desolata.

“Devo andare” disse. “Papà mi aspetta.”

“Prendi la macchina, così ti sbrighi e tornerai in tempo per far colazione con noi” disse Arias.

“Non ho la patente per le combines” si lamentò Jennie, ma già correva verso la macchina e vi saltava dentro. Partì tanto in fretta che riuscì ad estrarre da quel motore silenziosissimo una specie di ronzio, e i due uomini stettero a guardarla mentre s’allontanava velocemente tra un grande svolazzare di capelli color miele. Quando fu scomparsa oltre la curva della strada, Datur si carezzò i baffi.

“Così è” disse, “gli uomini saranno anche una razza sciagurata, ma donne come questa ti fanno amare la Terra.” Guardò Arias strizzando gli occhi. “Le vuoi bene?”

“Sì.”

“E’ la miglior cosa che ti potesse capitare se intendi restar qui. Faber, Cabres,

Climar, tutti noi ci siamo trovati bene in questo mondo perché ciascuno ha trovato il sorriso di una donna. Bhem è diventato cattivo proprio perché non ha saputo innamorarsi.”

“Ma tu sei solo.”

“Sono solo, adesso. Non lo sono stato sempre, e i ricordi legano più di una presenza.” Sedette sulla panchina giocherellando con lo spruzzatore del disinfettante.

“Che cosa hai deciso?” domandò. “Climar mi ha telefonato.”

Arias guardava davanti a sé il verde dei prati e l’azzurro del cielo.

“Non ho alcun diritto di farlo” disse, “ma vi darò il raggio di Thur, se questo può

evitare una guerra. Ve lo darò per gli uomini, per la Terra dove viviamo, però non voglio che questo significhi una mia accettazione dei piani di Bhem. Mi opporrò a lui con tutte le mie forze se cercherà davvero di portare il suo odio su Ker.” Si volse verso Datur. “Voi perché lo sopportate, non avete il suo livore, vi piace stare qui.”

“Forse abbiamo paura di lui.” Datur si spruzzava pensosamente una scarpa col disinfettante. “ Su Ker eravamo legati da un giuramento terribile e romantico, parole da far rabbrividire. Qui avremmo voluto dimenticarcene, ma Bhem ce lo ha sempre ricordato aspramente. Se ci opponessimo ai suoi piani, in base agli antichi patti avrebbe il diritto di ucciderci. E lo farebbe. Climar e gli altri hanno più paura per le mogli e i figli che per sé. Ma forse non è soltanto questo. Fino a poco tempo fa credevamo che i piani di Bhem fossero vaneggiamenti di un fanatico. Adesso invece…” Sospirò, aveva perso l’aria di blanda ironia che gli era propria. “Gli esuli si dividono in due categorie: quelli che lavorano nel loro nuovo ambiente e, dopo un po’, non rammentano più d’essere esuli; e quelli che invece rimuginano continuamente pensieri di vendetta contro chi li ha esiliati, e diventano pericolosi sia per il mondo che li ospita, sia per quello da cui provengono.” Alzò le spalle come per liberarsi da quei pensieri. “Bisognerà telefonare a Climar, metterà a tua

disposizio19

ne un reparto di qualche sua industria. Il raggio di Thur è cosa che gli uomini possono realizzare facilmente?”

“Da soli no. Il segreto si basa su frequenze che non conoscono e che non devono diventare di dominio pubblico, perché, trasferite in altri campi, sono pericolose. Fra le tue bobine hai qualche psicolezione di elettronica? Non vorrei farmi giudicare male da chi mi aiuterà. Avrò bisogno almeno di un tecnico d’assoluta fiducia.”

“Climar te ne troverà quanti ne vuoi, da anni fornisce l’esercito ed è attrezzato per lavorazioni segrete. Adesso che Faber è Presidente gli darà ogni aiuto possibile. Hanno fretta perché temono che l’Est li attacchi all’improvviso, prima che il raggio sia pronto.”

“Posso cominciare subito” disse Arias.

Datur lo guardò con simpatia. “Così diventerai una specie d’ingegnere, ti piacerà.” Fece una breve pausa. “E la ragazza?” domandò.

“Non so. Non vorrei separarmi da lei, ma penso che sarà necessario.”

“Perché non la sposi?”

Arias alzò le spalle.

“Sei pazzo? Non so neppure chi sono in questo mondo né quanto ci rimarrò. Dovrei essere morto, non ho alcun diritto di stare qui. Come vuoi che leghi Jennie a un destino così incerto?”

“Non capisco perché vuoi complicare le cose semplici: sei qui, hai uno stato civile, hai perfino un impiego” sbuffò Datur.

“Sono straniero e non padrone di me, almeno finché non avrò neutralizzato definitivamente Bhem. Voglio troppo bene a Jennie per coinvolgerla in pericolose avventure.”

“Le vuoi bene in modo sbagliato. Su Ker certo non ti avranno detto questo, ma un’ora di amore rimandata non la ritroverai mai più, né la ritroverà Jennie. Può

darsi che l’avvenire porti infelicità a te e a quella ragazza, ma è certo che se la lasci sarete infelici fin da adesso.”

Datur aveva ragione, e Arias lo capì quella stessa mattina quando disse a Jennie che avrebbe dovuto partire. Avevano preso la colazione in due termosacchi all’automatico, lungo la strada ed erano andati a consumarla in mare, al largo. La combine galleggiava placidamente sull’acqua calma, avevano abbassato lo schienale anteriore e all’interno della macchina c’era spazio sufficiente per mangiare e anche per baciarsi di tanto in tanto. La bistecca aveva lasciato una macchia d’unto sul mento di Jennie, e Arias glielo pulì col tovagliolo di carta. Poi appallottolò il tovagliolo e lo getto in mare. Lo guardò galleggiare sull’acqua azzurra.

“Devo partire” disse piano. La ragazza aveva scovato nel termosacco un dolce di cui era ghiotta, fece un gridolini e lo prese impiastricciandosi tutta. I suoi denti bianchi lasciarono lisce scanalature sulla fetta di dolce.

“Bene” disse. “Papà sta cercando i soldi per il suo prossimo film. Eè una fase del lavoro nella quale non gli posso servire. Dove andiamo?”

Diede un altro morso al dolce; gliene cadde un pezzetto, lo raccolse e stava per metterlo in bocca quando ebbe vergogna e lo buttò in mare.

“Devo andare da solo” disse Arias. “Si tratta di lavoro, forse sarà una cosa lunga.”Lesse lo sgomento in quegli occhi azzurri e sentì un dolore forte come un crampo stringerlo allo stomaco. Era una sensazione nuova per lui, un dolore diverso da ogni altro che avesse mai provato, più vivo.

“Non so quanto durerà, ma potrai venire a trovarmi. Verrò anche io.”

“Sì” mormorò Jennie. Posò quello che restava della fetta di dolce sulla

tovaglia, raccolse i piatti di carta che non servivano più e li buttò in mare; poi buttò i bicchieri, poi buttò il dolce.

“Non fare così.” Arias si sentiva impotente come un bambino. “Ti voglio bene, darei qualunque cosa perché tu potessi venire con me. Forse, quando tornerò…”

“Sì” disse Jennie. “Quando tornerai.”

La baciò. Non sapeva che sapore avessero le lacrime e lo apprese sentendo quelle della ragazza che gli scivolavano in bocca.

“Oh no” disse, “no!” Poi s’affacciarono in silenzio al finestrino. Un banco di meduse galleggiava attorno alla combine, delicati ombrelli bianchi che si dilatavano, si restringevano, s’inclinavano fluttuavano, pallide corolle nell’azzurro giardino del mare.

VIII

Climar arrivò su un elicottero di lusso, fabbricato apposta per lui; conteneva uno studio completo e due divani che potevano servire da letto. Partirono subito, e Arias, affacciandosi per salutare Datur, vide l’ometto dai grandi baffi rimpicciolire finché divenne un’insignificante macchia scura. Climar parlava al visifono. Una chiamata dopo l’altra, nel piccolo schermo da viaggio sfilavano facce rispettose di gente che riceveva ordini senza commentarli, dicendo: “Sì, signor Karr.”. L’elicottero aveva preso quota, e ritirate le strutture per le manovre in senso verticale, filava in silenzio nell’azzurro con un lieve sibilo che diveniva più acuto con l’aumentare della velocità. Climar staccò il contatto del visifono, prese la borsa che teneva accanto e se la mise sulle ginocchia.

“Adesso parliamo di noi” disse. “Che cosa ti occorre per una produzione in grande stile?”

“Una produzione in grande stile è inutile, cento proiettori installati su cento aerei basteranno. Ogni aereo, tenendo una quota di venti chilometri, può agire su una fascia territoriale di cento. E’ più di quanto occorre.

“Giusto”, ammise Climar.

“Farò cento proiettori” continuò Arias. “Mi occorre un tecnico elettronico di prim’ordine, una piccola officina con cinque operai specializzati, cento chili di filo di platino e altre cose che specificherò in seguito. Questo per i proiettori. Per il raggio vero e proprio voglio un laboratorio corazzato con una serratura elettronica che solo io posso aprire. Lì lavorerò da solo, i pezzi verranno montati sui proiettori soltanto al momento dell’impiego, e avranno un dispositivo a tempo per l’autodistruzione.”

“Uhm” fece Climar, “penso che non ti lascerai convincere a cambiare idea.”

“No, infatti. Il segreto non è mio, sono disposto ad adoperarlo per evitare una strage, ma non posso cederlo a nessuno.”

“Peccato, un raggio simile avrebbe molte applicazioni utili.” Climar batté la mano sulla borsa. “Non importa, l’essenziale è poterlo usare.” Riprese il visiono per i tecnici, per il platino, per la camera blindata, e Arias capì il segreto del suo successo: non discuteva i problemi, li buttava sul tavolo, e nella sua furia riusciva a radunare le persone capaci di risolverli.

Il Centro Ricerche delle industrie Karr per il settore militare era in pieno deserto, congiunto al mondo dal cordone ombelicale di una strada lunga e dritta che passava tra le dune come un filo metallico teso, e sfociava nel piazzale d’ingresso. Il Centro era circondato da un alto muro di cinta da cui emergevano, a distanze 21

regolari, le testine delle spie elettroniche. Più oltre, a venti chilometri di distanza, c’era la fascia dei radar.

L’elicottero scese di fronte alla direzione, e fu subito circondato da uomini di guardia armati che riconobbero il principale; tuttavia lo sottoposero all’esame dei rivelatori.

“Questo è nuovo” disse Climar indicando Arias. “Vi faremo avere subito i suoi dati.”

Nell’ufficio della direzione li aspettava Francis Burton, l’esperto di elettronica. Era sulla trentina, alto e magro, capelli e sopracciglia di un rosso sbiadito, il volto picchiettato d’efelidi. Climar gli presentò Arias.

“Questo è Henry Bennet” disse. “E’ un dilettante, ha poca pratica, ma insieme realizzerete grandi cose. Lavorerete con lui senza far domande, e questo vi aiuterà

a conservare il sonno. Vi do la precedenza assoluta su tutti gli altri progetti allo studio, e ogni vostra richiesta sarà esaudita in giornata.” Aprì la borsa, la richiuse, l’aprì ancora. “L’ultima volta che vi ho detto questo ne avete approfittato per richiedere una ballerina del *Maracas*, spero che questa volta ne potrete fare a meno. Adesso andate perché ho da fare, e pensate voi alla sistemazione di Bennet.”

Si trovarono fuori della porta prima d’essersene resi conto.

“Sempre così” brontolò Burton. “Lui risolve le cose in tre secondi e pretende che gli altri facciano altrettanto.”

Una complicata macchina s’impadronì di Arias, lo fotografò, gli prese le impronte digitali, gli prelevò campioni di sangue, di capelli e di chissà altro ancora. Alla fine del procedimento Arias apparteneva al Centro, come un’ostrica appartiene allo scoglio, non avrebbe potuto andarsene se non col permesso di autorità distante e nebulose.

“Se fanno questo a noi, cosa faranno ai prigionieri?” Dosse a Burton. Questi sbuffò.

“I prigionieri in confronto sono liberi come passeri. Qui sorvegliano le nostre parole, le nostre azioni e, credo, la nostra digestione. Sfoghiamoci coi pensieri prima che inventino una macchina che controlli anche quelli.”

Burton abitava in una casetta a un piano, perfettamente ammobiliata, e condizionata contro la calura esterna. Cedette una camera ad Arias e lo aiutò a sistemarsi con la sua roba. Quand’ebbero finito sedette, poi si pentì d’essersi seduto e si sdraiò sul letto. Era tanto lungo che i piedi gli

pendolavano in giù.

“Chiamami Francis e dammi una sigaretta” disse. Si frugò nei taschini della camicia alla ricerca di introvabili fiammiferi e si fece dare anche quelli. “Non posso offrirti un whisky perché ce lo misurano col contagocce. E adesso spiegami il tuo progetto, qui nessuno ne sa niente.”

“Meglio così.” Arias guardò l’onesta faccia lentigginosa di Burton, e poiché doveva lavorarci insieme pensò che era ingiusto lasciarlo con la sua curiosità insoddisfatta. “Non è niente di difficile, dovrai soltanto progettare e costruire un proiettore” spiegò.

“Uffa!” disse Burton. “Lo so di non avere una faccia intelligente, ma non credevo di sembrare stupido fino a questo punto. Perché mi racconti delle storie? Un proiettore potevi fartelo costruire in Piazza del Congresso a Washington senza bisogno di chiuderti qua dentro. Che cosa vuoi proiettare?”

“Vibrazioni. Vibrazioni di un’intensità e di una lunghezza mai realizzate finora.”

Burton masticava con ferocia la sua sigaretta e l’aveva ridotta a una massa informe. “E’ una cosa nuova” brontolò, pensoso. “Ma un proiettore onesto non fa altro che proiettare. Le tue vibrazioni chi le produrrà e di dove vengono?”

“Questo è un altro discorso. Tu fammi il proiettore, poi ne riparleremo.”

“Voi dilettanti siete peggio della peste bubbonica” sbuffò Burton, ma la quantità

di dati che seppe richiedere in un’ora fu sbalorditiva; scriveva rapidamente con una matita all’antica, di quelle a mina, e nelle pause ne masticava l’estremità. Arias trovava difficile rispondergli, perché non era un tecnico, e tutto quello che sapeva di elettronica terrestre l’aveva appreso nel sonno con due notti di psicolezioni, tuttavia aveva le idee chiare, e alla fine Burton

parve soddisfatto. “Domani cominciamo” annunciò stancamente.

“Buona notte.” Quando vide che Arias allungava la mano verso il visifono, aggiunse: “Telefona pure. E’ comodissimo, ogni tua parola sarà ascoltata, incisa, riascoltata e sezionata per scoprirne i significati segreti. Inoltre la persona a cui telefoni avrà sempre alle calcagna due agenti federali. Io ho telefonato a mia madre, e da allora la poveretta crede di essere ancora bella malgrado l’età, perché ci sono sempre uomini che la seguono. Ciao.”

Arias lasciò ricadere il braccio. Non aveva più voglia di telefonare a Jennie. Il giorno dopo cominciò il lavoro, e fu una cosa da levare il fiato. Il laboratorio era stato impiantato su indicazioni vaghe, quindi v’erano costosissimi apparecchi inutili e mancava l’indispensabile. Burton telefonò, strillò, aiutò gli operai a montare e smontare macchine, disse a persone molto importanti di andare al diavolo e blandì vigliaccamente un umile tecnico per convincerlo che quindici ore di lavoro in un giorno non erano poi molte. Continuava a chiedere sigarette a tutti cercando fiammiferi che non trovava mai; forava lattine di birra con lo scalpello e dimenticava di berle; si puliva continuamente le mani su una camicia ornata di un’evanescente disegno riducendola simile a uno straccio da officina. Era confusionario, improbabile, approssimativo, ma in poche ore ebbe il laboratorio che gli occorreva, perfettamente e minuziosamente attrezzato. Nelle pause schizzava incomprensibili disegni di circuiti e resistenze dandoli poi da sviluppare a un suo paziente aiutante, e se questi richiedeva qualche spiegazione gli urlava che per passare la giornata a dare spiegazioni tanto valeva che i disegni se li facesse da sé. Durante le prime ore Arias si aggirò stordito in quella confusione, poi percepì

che c’era un ritmo, una logica difficile da afferrare, ma sempre presente, una sottile rispondenza fra causa ed effetto, e l’ambiente gli piacque. Il pensiero vi aveva la sua immediata realizzazione, bastava immaginare una cosa; non era niente, parole, numeri, e subito l’idea si trasformava in fili, meccanismi, circuiti, e dalla parola era nata la cosa.

Si mise al lavoro con l’entusiasmo del neofita, e constatò che le psicolezioni avevano trovato in lui un terreno adatto.

“”Non so che stipendio ti dia Karr” gli disse un giorno Burton, “ma almeno la metà te la guadagni.”

Pasticciarono per due settimane intorno al proiettore, lo finirono e poi ricominciarono da capo. Quando tutto sembrava risolto si scopriva che un transistor, lungo un centimetro rovinava tutto, e Burton malediva i transistor, chi li aveva inventati, chi li applicava, le autorità federali che non ne proibivano l’uso e le autorità religiose che non li mettevano all’indice. Poi il transistor trovava la sua giusta collocazione, e Burton lo baciava proclamando che non si era mai vista più mirabile realizzazione dell’ingegno umano. Quando ebbe un’idea esatta di quello che sarebbe stato il proiettore, Arias si chiuse nel laboratorio corazzato che s’era fatto costruire. Lì non c’era confusione, non c’era rumore, non si poteva mandare al diavolo nessuno. Compiva il suo lavoro con minuzia e sapeva di non poter sbagliare perché quello era un segreto degli A e l’aveva imparato con rispetto, anni prima, quando era in un mondo diverso. 23

Usciva di là distratto, quasi stralunato, e Burton gli dava irritanti manate sulle spalle.

“Lì dentro ti ubriachi” diceva. “Ti sei fatto costruire una cassaforte per andartici a ubriacare, e se il vecchio viene a saperlo ti toglierà tutta la pelle centimetro per centimetro.

Dopo un mese furono pronti. Il prototipo del proiettore era bello: un elegante imbuto di tungsteno, chiuso all’imboccatura da una fitta griglia e, dalla parte opposta, all’estremità minore del cono, v’era uno spazio vuoto di due centimetri cubi con le pareti fitte di allacciamenti.

“Qui ci mettiamo i fiammiferi” decise Burton che non li trovava mai. Partirono per il deserto una mattina all’alba, in transcar chiuso come una fortezza e mosso da rulli dentati. Faceva caldo, Burton masticava una sigaretta sottratta all’autista, Climar sembrava sperduto senza la sua borsa e si guardava continuamente intorno come se fosse stato derubato. Si fermarono alla fine in un punto segnato da una grande croce di tela bianca distesa sulla sabbia; Burton stesso portò a terra il proiettore e il cavalletto che lo doveva

sostenere, mentre gli uomini di fatica scaricavano un gruppo elettrogeno e un apparecchio televisivo; poi gli operai e l'autista ebbero l'ordine di tornare indietro a dieci chilometri di distanza e aspettare finché fossero stati richiamati per radio. Climar guardò l'ora.

"Dovrebbero essere qui" disse.

Videro l'apparecchio, piccolissimo nel cielo slavato e senza nubi. S'avvicinò senza far rumore, poi scese in picchiata e pareva che cadesse. S'immobilizzò a mezzo metro da terra, sorretto dal campo antigravitazionale che ronzava quietamente. Scese il Capo di Stato Maggiore, generale Wallace Ferguson, che non ricordava affatto di essere un kermano di nome Cabres. Fece un gesto per far ripartire l'apparecchio, avanzò a mano tesa salutando prima Arias di Climar.

"Siete pronti?" domandò, e non riusciva a nascondere la sua ansia. Arias manovrò l'apparecchio televisivo. Sulla scala telemetria la distanza aumentava: dieci chilometri, venti, venticinque. Apparve nel video un carro armato stupidamente fermo, un aereo che aveva l'aria di essere stato perduto da persone distratte, un soldato di legno in pieno assetto di guerra.

"Stazione numero uno, tutti al riparo, mancano cinque minuti" avvertì Climar nel microfono da polso, ma nel video non si notò alcun movimento, gli uomini dovevano già essere nella trincee. Arias si avvicinò al proiettore, tolse di tasca un oggetto metallico di due centimetri cubi, lo inserì nello spazio vuoto e verificò gli allacciamenti.

Bisognava aspettare, c'era tempo. Burton si frugò nei taschini della camicia, parve sul punto di chiedere una sigaretta al generale e si trattenne all'ultimo momento. Arias sorrise, e gli tese il pacchetto che l'altro si mise distrattamente in tasca."Due minuti" annunciò Climar con gli occhi fissi sull'orologio. Il silenzio era pesante. Stavano fermi nella calura sotto un sole di piombo fuso., e i secondi erano lenti come ore.

"Un minuto".

Arias provava un senso d'irrealtà, non gli sembrava vero d'essere lui in quel

luogo, coi calzoncini corti e i sandali pieni di sabbia calda, a fare una cosa senza senso.

“Meno cinque… quattro… tre… due…” recitò Climar, e Arias premette il bottone del proiettore. “Uno” disse Climar, e nel video il carro armato esplose come un fuoco d’artificio, s’impennò, ricadde sulla sabbia, e dagli squarci della sua corazza 24

usciva il fumo degli scoppi. Tutte le munizioni di bordo esplodevano, il carburante s’incendiò con una grande fiammata rossastra. L’aereo s’era disintegrato, parti delle ali fumavano a cinquanta metri di distanza, dalla carlinga saettavano proiettili esplosivi incendiari e traccianti, senza direzione, in una spaventosa girandola. Anche il piccolo uomo di legno tremò: i proiettili che aveva nelle giberne scoppiarono insieme alle bombe a mano del tascapane, asportandogli una fetta di testa. Il fantoccio cadde sulla sabbia, il fumo degli incendi oscurava il video

“Stazione numero uno, esperimento finito” disse Climar.

Il generale Wallace Ferguson per darsi un contegno si tolse il berretto, poi lo rimise subito perché il sole scottava. Francis Burton fissava l’apparecchio televisivo con gli occhi allucinati, deglutì, frugò nel taschino e parve stupito di trovarvi le sigarette, ne mise in bocca una e tese un dito contro Arias.

“Tu” disse con voce innaturale, “volevi soltanto un proiettore, vero?” Allora parve che la tensione si fosse spezzata, e i quattro uomini risero stupidamente; quattro uomini nel deserto, davanti a un apparecchio televisivo e un imbuto di metallo.

Il primo a riprendersi fu Climar, ma rideva ancora un poco parlando nel microfono da polso.

“Stazione numero due… Stazione numero due, se le bombe e gli esplosivi sono pronti, tutti al riparo, mancano cinque minuti.”

Arias manovrò la televisione a inquadrare un altro punto del deserto, poi spostò

il proiettore del raggio di Thur.

IX

“Adesso tocca a voi” disse Arias mentre il transcar li riportava al Centro.

“Occorrono cento aerei a propulsione atomica che non abbiano bisogno di rifornimento e che possano mantenere una quota di venti chilometri.”

“I *Bisonti 12*” disse Climar. “Il generale Ferguson ce ne assegnerà quanti ne volgiamo.”

“Bastano cento. Burton e i tecnici aeronautici apporteranno agli apparecchi le modifiche necessarie perché invece del carico di bombe possano portare un gruppo elettrogeno, e per creare sotto la carlinga lo spazio adatto al proiettore. Bisogna che i proiettori siano comandati dalla cabina dell’aereo e che i piloti si addestrino a volare in linea a dieci chilometri di distanza uno dall’altro. Gli esperti di navigazione tracceranno la rotta tenendo conto dell’ampiezza delle curve e di tutti i punti dove la fascia di raggi risulterebbe troppo larga invadendo paesi amici. In questo caso bisognerà fare il conto di quanti apparecchi per lato dovranno spegnere i proiettori e quando li dovranno riaccendere. E’ un lavoro preparatorio che esige una grande precisione.

“D’accordo” approvò Climar. “Queste disposizioni le darai direttamente all’ufficiale d’aviazione che comanderà il gruppo.”

“Oh, no” ribatté Arias. Il giovane non aveva il minimo dubbio. “E’ un lavoro che dev’essere cominciato subito perché l’addestramento durerà a lungo. E io voglio qualche giorno di vacanza.”

Burton si lasciò sfuggire un risolino; Climar invece sussultò per l’indignazione.

“Tu…” cominciò impetuosamente, poi parve sgonfiarsi e perse ogni baldanza.

“Va bene, quanti giorni vuoi?”

Più tardi, mentre aiutava Arias a preparare la valigetta, Burton non riusciva ancora a nascondere il proprio stupore. 25

“Come hai fatto a domare così il vecchio? Una vacanza a chi sta preparando un progetto simile, mi par di sognare!”

“Ormai non posso far niente di più di quanto ho fatto” disse Arias calmo. “I problemi aeronautici è giusto che li risolvano gli aviatori. Hai il prototipo del proiettore e farne altri cento sarà uno scherzo.”

“Non è questo. Ti rendi conto del pericolo che corri? Se qualcuno venisse a sapere quello che stai preparando, farebbe l’inferno pur di portarti via vivo o morto.”

“E i federali? E gli agenti che ci sorvegliano? Ho fiducia in loro più di quanta ne abbia tu. E poi sono stufo di star qui, c’è una ragazza che mi aspetta.”

Fu allora che Burton perse definitivamente la calma.

“Una ragazza?” gridò, “e che cos’è una ragazza? Io ne ho cento che mi aspettano, a Los Angeles, a Frisco, A New York… C’è l’intero corpo di ballo delle riviste radiofoniche che mi aspetta! Conosci Eva Sandors? Red Grace? Funny Fannie? Sono le più belle ragazze degli Stati, che mi aspettano! Quando posso vado a spendere con loro gli stipendi che tesaurizzo in questo schifoso deserto. Eppure a me non lo danno il permesso!”

“Ti manderò tante streep-cart” promise Arias. Erano cartoline con l’immagine di una bella ragazza in pelliccia. Si ripiegava la pelliccia e la ragazza restava in abito da sera, si toglieva l’abito, poi la sottoveste, tutto insomma, tranne la ragazza.

“Vai al diavolo” sbottò Burton, furibondo. “Ti perdono perché sei un genio e hai fatto quell’affarino dei raggi.” Nonostante le sue violente parole accompagnò Arias fino all’apparecchio, e rimase un bel po’ ad agitare la mano in segno di saluto. **X**

Viaggiare nell’elicottero personale di Elmer Karr era un onore riservato a pochi, e quando scese da quella lussuosa macchina davanti alla villetta di Datur, Arias si sentiva una persona importante. Ma non ebbe il tempo di trattenersi in tale stato d’animo perché subito fu assalito e travolto da Jennie e si ritrovò, ridente e senza fiato, a stringere la ragazza tra le braccia in un turbinio di capelli color miele, mentre generose impronte di rossetto gli si stampavano sulla camicia.

“Se questo è amore, che sarà mai l’odio?” sospirò Datur quando le acque si furono un po’ calmate. Ma nessuno ebbe modo di badargli perché le domande di Jennie si sgranavano come un mitragliamento: come stai, e ti sei ricordato di me, e perché non telefonavi mai, e ci sono delle ragazze dove lavori, e adesso non ti lascio andar più via. Lo fece entrare in casa come se ne fosse la padrona, durante quel mese vi era stata spesso e ormai chiamava Datur “zio Charlie”, e quando voleva esprimergli il proprio affetto gli carezzava i baffi. Anche suo padre era diventato amico di Datur e stavano scrivendo insieme il soggetto di un grandissimo film che nessuno avrebbe mai realizzato, ma che secondo Hamilton era destinato a segnare la rinascita della cinematografia. Restarono in casa tutta la mattina, poi Datur li cacciò fuori perché, disse, avevano fatto abbastanza confusione. Camminarono a piedi tenendosi per mano. Due volte Jennie cercò di baciare Arias e due volte vi rinunciò; al terzo tentativo disse imbronciata: “Ci sono due stupidi che ci vengono dietro, lasciamo che se ne vadano”.“Non se ne andranno” fece Arias. “Devi abituarti a loro: non ci daranno fastidio, sono qui per proteggermi.”

“Proteggerti da me?” domandò la ragazza con una certa inquietudine. Lui rise, e poi le spiegò che stava eseguendo un lavoro importante per il governo e quindi aveva una scorta come un personaggio ufficiale. Ma Jennie nutriva

dubbi in proposito, non le sembrava possibile che quel bel ragazzo in calzoncini corti, con la camicia sbottonata sul petto, fosse una persona importante, e aspettò

per tutto il pomeriggio che gli agenti se ne andassero. Ma non ebbe quella soddisfazione. A sera tardi partì con la combine di Arias ormai ridotta in stato

pietoso.

“Verrò a prenderti domani mattina” promise. “Andiamo a vedere girare una scena di massa del film di papà; viene anche zio Charlie.”

Al mattino passò a prenderli, e li condusse su una collina dove erano stati fatti i preparativi per la scena di massa. John Hamilton venne a salutarli, in maniche di camicia, spettinato, con un dito di barba, e li lasciò subito per strepitare con i suoi figuranti. Questi erano sei o sette poveracci truccati da indiani, indiani denutriti per quanto si poteva capire, e montavano cavalli dalle natiche grosse che denunciavano da lontano l’umiltà delle loro mansioni quotidiane. I pellirosse avevano vecchi fucili rugginosi, e dovevano inseguire il protagonista del film, il quale usufruiva dell’unico cavallo decente a disposizione della troupe. Arias si divertiva un mondo e come lui si divertivano Jennie, Datur, e anche i due agenti federali di scorta che ormai avevano rinunciato a nascondersi e stavano a guardare quel gioco per bambini giocato da uomini anziani. John Hamilton fece eseguire alcune prove e finalmente parve soddisfatto o semplicemente non aveva più voce.

“Adesso si gira” annunciò solennemente, “se qualcuno sbaglia gli faccio pagare la pellicola.”

Il protagonista del film attese il segnale poi galoppò verso la radura dove c’era la macchina; dietro la macchina stavano Arias e tutti gli spettatori. Il baldo cavaliere passo davanti a loro, gli indiani lo inseguivano con i cavalli arrembati, sparacchiando. Ma quando furono a pochi metri dalla macchina persero ogni interesse per l’inseguimento e fermarono i cavalli.

“Di là, di là!” gridava John Hamilton agitando le braccia come un forsennato, ma gli indiani non lo ascoltavano. Due di essi sparavano e avevano carabine di precisione, non fucili rugginosi. Gli agenti federali caddero, e gli indiani si avventarono sul gruppo picchiando con corte mazze elastiche. Arias capì troppo tardi ciò

che stava accadendo, passò un braccio intorno alle spalle di Jennie per proteggerla, ma qualcuno lo colpì alla testa. Restò in piedi un momento prima di cadere, vide che Datur e John Hamilton s’erano già afflosciati a terra, poi

crollò anche lui con la faccia sull’erba.

Non sapeva quanto tempo fosse trascorso, quando riprese i sensi. Si guardò

intorno ancora intontito. Era coricato su una branda in una stanzetta metallica bassa di soffitto, capì che doveva trovarsi in un sottomarino. Mentre cercava di rimettere ordine nelle proprie idee, un uomo che stava seduto accanto alla branda gli posò una mano sulla fronte.

“Tutto bene” disse lo sconosciuto con voce profonda, poi affondò una siringa ipodermica nel braccio di Arias che ricadde in un torpido sonno. Si svegliò ancora, e questa volta era su un aereo, poteva capirlo dalle vibrazioni che si trasmettevano al suo corpo. Anche qui c’era un uomo accanto a lui e gli fece una nuova iniezione al braccio. Se avesse potuto pensare soltanto per qualche minuto, ma era impossibile: il sonno gli fluiva nel sangue, le idee erano grevi e senza senso, il suo cervello affondava nel nero dell’incoscienza come in un mare d’inchiostro. Arias lottò a lungo, era sopraffatto ma una parte di lui , sentendosi in pericolo, tentava di salvarsi. Poi lentamente il buio sfumò in un grigio più chiaro, più chiaro, Arias aprì gli occhi e nessuno gli fece altre iniezioni. Un uomo in camice bianco era in piedi accanto al letto: sorrise, prese il polso di Arias e parve soddisfatto. 27

“Un po’ debole, ma è logico dopo il trattamento che vi hanno fatto. Vi riprenderete prestissimo, signor Bennet.”

“Dove sono?” domandò Arias. L’altro rise.

“Segreto militare. Ma non tanto segreto da nascondervi che la clinica dista pochi chilometri da casa vostra. Potrete andarci a piedi, ma non prima di domani. E

con una scorta efficiente questa volta.”

“Ma allora…”

“Già, per fortuna siamo riusciti a riprendervi in tempo quando eravate già a bordo di un aereo nel territorio dell’Est. Una nostra squadriglia l’ha costretto

ad atterrare in piena steppa. Sono stati molto bravi, credo che riceveranno l’elogio personale del Presidente.”

“Ho sete” disse Arias. Quasi istantaneamente entrò una magnifica ragazza in divisa da infermiera. Era bionda, sottile di vita e generosa di seno, il camice la vestiva con molto rispetto per tutte le parti che dovevano essere messe in risalto. Portava un vassoio e sorrise con aria d’intesa.

“Come sta il nostro fuggitivo?” domandò al dottore.

“Fra poco starà benissimo, non c’è ragione di preoccuparci.”

Gli fecero bere un po’ di brodo promettendogli un pasto più sostanzioso prima di sera. Quando Arias disse che avrebbe voluto una sigaretta, il medico ne trasse di tasca un pacchetto: erano della marca che Arias preferiva: le *Radium*. La pubblicità le gabellava per radioattive ma, per fortuna, non lo erano affatto. Ancora un po’ stordito Arias fumò tranquillo, l’infermiera gli mise un altro cuscino sotto la testa e le sue mani erano carezzevoli.

“Ora devo telefonare ad Helmer Karr per avvertirlo che vi sentite meglio” disse il medico. “Credo che vorrà vedervi subito. C’è qualcun altro a cui trasmettere vostre notizie?”

“No” disse Arias. “Cioè, sì, miss…”.

“Miss Jennie?”

“La conoscete?”

“E’ stata qui fino a due ore fa, era disperata. L’abbiamo mandata a casa insieme a un’infermiera che le ha fatto prendere un buon sonnifero. Domattina tornerà

certamente.”

Il dottore uscì dimenticando di chiudere la porta: nel corridoio s’intravvidero due uomini in borghese che sbirciarono dentro un attimo passando.

“Che noiosi quegli agenti federali” sbuffò l’infermiera. “Sembra che tutto dipenda da loro, e invece non sono neanche riusciti a proteggervi. Per fortuna qui non c’è pericolo.” Sorrise. Aveva uno sguardo pieno di promesse. “Mi sembra di avervi visto qualche volta all’ *Eden*, ci vado spesso quando ho la giornata libera.”

“Ci vado qualche volta anch’io, ma se vi avessi vista non vi avrei dimenticata”

disse galantemente Arias. Sentì un lieve senso di nausea, la sigaretta era troppo forte per lui in quel momento, la posò sulla piastra aspirante del comodino che s’aprì inghiottendola. Qualcuno bussò alla porta, l’infermiera andò ad aprire con passo da ballerina e si fece rispettosamente da parte.

“Ah, siete voi, professore.”

Entrò un uomo piccolo e tarchiato, vestito di scuro, con baffi simili a quelli di Datur; in un’epoca di lenti a contatto portava occhiali con una pesante montatura che gli davano l’aspetto di un nuotatore subacqueo.

“Buongiorno” disse garbatamente sedendo accanto al letto, e fece un gesto brusco all’infermiera perché uscisse. Aveva con sé una borsa, l’aprì, ne trasse un grosso notes che si posò sulle ginocchia, poi tolse dal taschino una penna eterna 28

che portava ben visibile sul cappuccio la pubblicità di un prodotto che andava a ruba in California.

“Sono il professor McMillan del Centro Ricerche” disse in fretta. “Elmer Karr si è

consultato col generale Ferguson e sono molto preoccupati per la situazione, temono un attacco da un’ora all’altra. Il vostro aiutante Burton sta facendo quello che può, ma per la parte segreta dell’apparecchio non ha dati sufficienti. Hanno perciò deciso che me ne devo occupare io insieme a lui. Dovete aiutarmi, signor Bennet, e i minuti sono contati; datemi le indicazioni essenziali, potrò almeno preparare la lavorazione perché non si perda tempo.

Ci vorrà qualche giorno prima che possiate tornare al lavoro.”

“Capisco” disse Arias.

Entrò l’infermiera portando un visiono che posò sul comodino scostando con malgarbo la borsa del professor McMillan.

“C’è Helmer Karr all’apparecchio, vuole salutarvi” disse. Inserì la spina, si vide confusamente sullo schermo la faccia sfuocata di Climar, la sua voce disse:

“Salve…” poi s’arrochì e tacque mentre l’immagine spariva.

“E’ caduta la linea, al solito” sbuffò la ragazza. “Cercherò di richiamarlo io.”

“Uscì con l’apparecchio. McMillan aveva sempre più fretta.

“Cominciamo” disse. “Vorrei andarmene subito. Qual è il principio generale?”

“Vibrazioni” rispose Arias con voce gentile. “Vibrazioni cortissime e ad alta frequenza che agiscono sulla struttura dell’esplosivo provocandone lo scoppio.”

“Questo lo so” disse brusco McMillan. “Sono i particolari della realizzazione che m’occorrono.”

“Temo che dovrete farne a meno.” Arias si divertiva. Prese una sigaretta dal pacchetto sul comodino e l’accese. Il professore lo guardava stupito attraverso le spesse lenti che conferivano ai suoi occhi un’espressione bovina.

“Voi avete recitato benissimo, siete stato il migliore” proseguì Arias. “Questo è

dovuto al fatto che siete effettivamente uno scienziato, e magari addetto davvero al Centro Ricerche… anche all’Est avranno dei Centri Ricerche. La vostra è stata un’interpretazione molto efficace. Il dottore invece aveva dei difetti, non saprei dire quali, ma non era del tutto convincente; e ha i capelli

schiacciati sulla nuca come chi porta abitualmente un berretto d’uniforme. Quanto alla ragazza, dice che va sempre all’ *Eden* e non basterebbe il suo stipendio mensile per pagarci un pranzo. Le infermiere di Los Angeles non vanno all’ *Eden*. Ma soprattutto un’altra volta badate alle finestre; qui è estate e c’è suppergiù la temperatura della California, ma alle finestre ci sono i doppi vetri che nessuno si sognerebbe di applicare a una casa californiana. Mi spiace, professore.”

L’altro lo guardava con occhi sbarrati, e un’espressione di paura sul volto. La commedia era finita; con gesti automatici rimise nel taschino la penna inutilmente segnata dal famoso marchio, fece scivolare nella borsa il grosso notes. Guardò

smarrito verso un punto della stanza e Arias capì che là ci doveva essere un microfono.

“Voi” disse McMillan con voce opaca, “davvero sapete produrre quella vibrazione e credete di poterne tenere il segreto?”

“Proverò” rispose Arias. Quell’uomo gli faceva pena, forse l’avevano costretto alla finzione e si capiva che era terrorizzato.

La porta si aprì bruscamente, entrò il dottore; non aveva mutato espressione.

“Sicché abbiamo a che fare con una persona intelligente” rise. “Meglio così, il divertimento sarà maggiore.” Si tolse il camice e lo lasciò scivolare a terra, poi accese una sigaretta lunga, esile, con un bocchino di cartone. La sua faccia si raggelò. “Cominceremo domani” disse. “Troverai che sarà troppo presto e ti dispia29

cerà di essere stato così intelligente. E’ già dispiaciuto ad altri che erano meglio di te.” Diede un’occhiata cattiva a McMillan che s’affrettò ad uscire dalla stanza; poi entrarono due uomini, due veri infermieri questa volta, e assicurarono Arias al letto con larghe cinghie di cuoio. Il falso medico si avvicinò al prigioniero fissandolo con occhi freddi. “Domani mattina” disse, “sarà un piacere.” Lentamente, accuratamente gli posò la brace della sigaretta sull’avambraccio, la tenne ferma per qualche secondo poi, con odiosa

lentezza, la torse schiacciandola sulla carne finché si spense. **XI**

Tutti gli A sono telepatici, ma si insegna loro a non usare tale risorsa se non in casi estremi, quando sia impossibile fare altrimenti, perché i kermani in migliaia d'anni di civiltà hanno conquistato il diritto a non essere sorvegliati, ed è una cosa odiosa sorvegliare i pensieri altrui. Ma quello era appunto un caso di forza maggiore; legato al letto della clinica, Arias ebbe tutto il tempo per esercitarsi progressivamente all'uso di una facoltà che aveva usato una volta sola in vita sua, con Bhem. Era ancora debole, e il dolore della bruciatura gli saliva dal braccio invadendogli tutto il corpo come una vampata. Respirò e inspirò nel modo prescritto finché il dolore quasi scomparve e la cruda luce della stanza gli sembrò ammorbidita. “Arias, Arias, Arias… dov'è Arias?” Dovette compiere un grande sforzo per liberarsi di sé, per trascinarsi fuori da quel corpo che lo tratteneva. La resistenza era sempre più forte, poi scomparve di colpo. Arias fu libero nell'aria e vide il proprio corpo pesante legato sul letto, ne percepì il respiro. Di fronte al letto stava seduto l'infermiere di guardia, un uomo alto, massiccio, dalla faccia grossa, gli zigomi molto pronunciati. Arias ne esplorò cautamente il cervello intorpidito dalla pigrizia dell'ora: sentì pensieri lenti e confusi, il desiderio di un liquore, una donna grassa che si slacciava la camicetta. Poi l'uomo immaginò di prendere a calci un ufficiale inseguendolo per tutto il corridoio.

Arias era nuovo a quelle indagini, per questo aveva preferito smaterializzarsi in modo da non avee impedimenti fisici. Interrogò quel cervello semiaddormentato per ricavarne una pianta della clinica e la dislocazione degli uomini di sorveglianza. Quando seppe tutto ciò che gli occorreva si lasciò riassorbire dal proprio corpo ritrovando il dolore della scottatura e l'intorpidimento provocato dalle cinghie troppo strette.

“Alzati, Michéj Andréic.” Erano impulsi mentali calmi. Con calma l'uomo si alzò, e guardava la parete davanti a sé dove non c'era niente da vedere. “Slegami”

pensò Arias, e l'infermiere sciolse le cinghie poi rimase fermo, la bocca semiaperta, gli occhi vitrei. Arias scese dal letto, si massaggiò il corpo per riattivare la circolazione del sangue, poi fece svestire l'infermiere e ne

indossò gli abiti e il camice. Mancava la giacca, ma sapeva di poterla trovare in un armadietto nella stanza in fondo al corridoio.

“Coricati, Michéj Andréic” pensò. “Coricati e dormi.” Gli avvolse le cinghie attorno al corpo senza stringerle perché l’uomo avrebbe dormito fino al cambio della guardia che doveva avvenire due ore dopo.

Uscì. Il corridoio era bianco e fortemente illuminato; c’era una guardia nell’atrio che dava sulle scale, ma Arias sapeva come evitarla usando l’elevatore di servizio. Prima entrò nella stanza degli infermieri, si tolse il camice e indossò la giacca di Michéj Andréic. Al pianterreno si fermò per orizzontarsi, c’era un altro corridoio molto lungo da percorrere fino all’ingresso; là sedeva il custode armato e non si poteva evitarlo.

30

Agì sul custode quando questi era ancora lontano, così, arrivando nell’atrio, lo trovò davanti alla porta già aperta e vi stava accanto con l’aria innaturale d’un fantoccio.

“Chiudi e dimentica” gli suggerì Arias uscendo. Si fermò in un angolo d’ombra per decidere il da farsi: non poteva scavalcare il muro di cinta cosparso di spie elettroniche; telesuggestionare la sentinella e l’intero corpo di guardia gli sembrava difficile. Si frugò in tasca. Nel portafogli trovò la tessera di Michéj Andréic e scelse la via più semplice. Camminò tranquillamente fino al corpo di guardia e tese con aria tranquilla la tessera all’uomo di servizio. Questi vi diede un’occhiata pigra e già armeggiava con la chiave nel cancello. “Buona notte” disse Arias nella lingua del soldato. Aveva trovato quelle due parole nei pensieri dell’infermiere. Uscì nella notte, tutto era calmo in quella lontana periferia, radi fanali bucavano le tenebre fitte di una notte senza luna, un cane abbaiava lontano e Arias non sapeva dove andare. Aveva due ore di tempo per allontanarsi, un termine ridicolmente breve per un uomo nel cuore di un paese nemico di cui ignorava lingua e costumi. A qualche isolato di distanza passò un tram sferragliando e il silenzio calò come una saracinesca dopo quel passaggio; Arias sentiva i propri stivali percuotere il marciapiede; sorrise pensando che era venuto da

un altro pianeta senza accorgersene, e ora si spaventava per qualche migliaio di chilometri. Stava avvicinandosi a una casa a quattro piani, d’aspetto modesto, isolata fra terreni da costruzione, e ne vide uscire un uomo in uniforme che spingeva una leggere motocicletta di quelle venute in gran voga da quando si era scoperto il modo di trasmettere l’elettricità senza fili e che usufruivano dell’energia trasmessa su dati percorsi. L’uomo regolò l’antenna che captava l’energia elettrica alzandola a un paio di metri d’altezza, poi montò in sella e rimase fermo senza far niente perché Arias glielo aveva comandato telepaticamente. Era un tenente pilota che andava all’aeroporto militare per un turno di ventiquattro ore. Il giorno prima aveva interrotto a metà una partita a scacchi con un suo collega e ora stava pensando una mossa di cavallo che avrebbe potuto smantellare la difesa avversaria; a meno, naturalmente, che l’avversario arretrasse l’alfiere, nel qual caso però la torre sarebbe rimasta scoperta. L’uomo pensava così intensamente agli scacchi che Arias faticò per ottenere una descrizione dell’aeroporto. Quello che più interessava Arias erano le misure di sicurezza all’ingresso, ma non sembravano insuperabili: un cancello a comando elettrico che il capoposto faceva agire dall’interno dopo aver controllato l’identità di chi stava per entrare. La sentinella non si occupava di niente, doveva solo presentare le armi agli ufficiali e intervenire in caso d’allarme. Arias decise che l’aeroporto era quello che gli occorreva, tanto più che nessuno sarebbe andato a cercarlo là. Montò sulla motocicletta dietro il tenente, un attimo dopo partivano con uno scatto da competizione sportiva. La macchina sobbalzava silenziosamente sulle ineguaglianze del selciato, e durante il tragitto Arias continuava nella sua indagine. Non v’era attività notturna nell’aeroporto se non in casi eccezionali, qualche volta doveva partire un apparecchio in missione e gli uomini di turno ne fornivano gli equipaggi. Al comando c’era il colonnello Stolz, un uomo tranquillo che dormiva e lasciava dormire; quando si decideva a compiere un’ispezione aveva l’amabilità di far sì che lo si sapesse prima perché ordinava al suo attendente di chiamarlo a una data ora e l’attendente avvertiva gli interessati ricevendone in compenso manciate di sigarette.

Svoltarono a destra. La strada era larga, illuminata, perfettamente liscia; in lontananza brillavano le luci perimetrali dell’aeroporto attorno ai quattro fari rossi sulla torre di controllo. La motocicletta si fermò davanti al cancello, tra

le sbarre apparve un uomo che guardò curiosamente verso Arias, ma perse subito ogni cu31

riosità e si avviò verso il comando elettrico borbottando una frase di saluto per il tenente. Il cancello sparì nella scanalatura a terra, la sentinella sbatté i tacchi presentando le armi.

“Andiamo al comando” ordinò Arias. Era una palazzina con grandi vetrate proprio di fronte alla pista principale. Una sentinella passeggiava davanti alla porta, sei passi in un senso e sei nell’altro, forse non ci sarebbe stato neanche bisogno di immobilizzarla perché la divisa del tenente doveva costituire un lasciapassare, ma Arias non volle correre rischi e fermò la sentinella in una goffa posizione di mezzo presentat’arm. Appena varcata la soglia lasciò che riprendesse il suo andirivieni. Non c’è nessuno più indifeso d’un militare, perché si suppone che sia lui a difendere gli altri. La palazzina era deserta a quell’ora, l’ufficio del colonnello era al primo piano, affacciato sulla pista., e bastava spingervi la porta per entrarvi. Dall’ampia vetrata la luce esterna illuminava la camera, la scrivania, le carte geografiche appese alle pareti. Un’altra porta immetteva in una stanzetta dove il colonnello dormiva vestito su una branda. Arias mandò via il tenente che l’aveva accompagnato fin là; affacciato alla finestra aspettò di vederlo passare in motocicletta diretto agli alloggiamenti, poi si ritrasse da lui lasciandolo alle prese col suo problema scacchistico, e sedette accanto al colonnello. Preferiva che questi dormisse, così era più facile imprimergli nella mente quello che doveva fare: una serie di ordini difficili da spiegare perché l’ignoranza della lingua impediva la percezione immediata, bisognava suscitare immagini, e questa era una tecnica che Arias stava acquistando poco a poco. D’altra parte doveva lasciare al colonnello la libertà di decidere sui particolari perché non conosceva gli usi di quell’esercito né le disposizioni in vigore. Si alzò dopo mezz’ora, stanco per lo sforzo compiuto, sperando di non aver dimenticato niente, e andò ad aspettare in un angolo della stanza. Il colonnello russò, si scosse, si mise a sedere sulla branda con la testa affondata fra le mani come chi fatica a svegliarsi da un sonno profondo. Quindi andò in bagno tornandone dopo pochi minuti coi capelli ravvivati e l’uniforme in ordine. Entrato nel suo ufficio chiamò per telefono il maggiore di servizio orinandogli di far preparare per il volo una corazzata da bombardamento a energia atomica,

discusse un po’ sui nomi dei piloti e ordinò che appena pronti venissero nel suo ufficio. Arias pensava alla potenza di un militare, anche di grado modesto: senza doversi giustificare in alcun modo quel colonnello poteva ordinare la distruzione di una città o il bombardamento atomico di un continente, e i suoi ordini sarebbero stati eseguiti. I padroni del mondo potevano punire l’iniziativa, ma non impedirla. C’era da stupirsi che cose del genere non accadessero mai. Qualcuno bussò alla porta dell’ufficio, entrarono un capitano ed un tenente piantandosi sull’attenti davanti al colonnello. Indossavano già le tute di volo e ricevettero gli ordini in silenzio: gli ordini erano di partire immediatamente portando un passeggero, con rotta all’Ovest. Al momento di superare i confini avrebbero trovato altri ordini in una busta sigillata. Divieto di adoperare la radio sia per ricevere che per trasmettere, quota di sicurezza, nessuna bomba a bordo, e tre soli uomini d’equipaggio: pilota, secondo pilota e ufficiale di rotta. Quando il colonnello ebbe finito toccò al capitano ripetere gli ordini ricevuti, poi Stolz ordinò per telefono di avvertire tutte le località che sarebbero state sorvolate dall’aereo in modo che non vi fossero allarmi. Dalla finestra si vide un trattore trascinare sulla pista un enorme apparecchio corazzato, i reattori ulularono nel silenzio poi tacquero.

“E’ una missione molto importante” disse il colonnello consegnando la busta sigillata. “Ecco il vostro passeggero.” Arias entrò nello studio e i due piloti lo salu32

tarono senza neppure guardarlo, non avevano curiosità e non trovavano differenza nel portare in volo un tasso o un uomo.

Uscirono dalla palazzina. Una macchina scoperta li condusse all’aereo, tozzo e immobile come un bestione irrimediabilmente legato alla terra. Il capitano vi salì

per primo, il tenente fece cenno ad Arias e montò dopo di lui. L’ufficiale di rotta era già davanti al suo tavolo, il pilota gli trasmise le istruzioni poi sedette al posto di guida. Di fuori chiusero lo sportello con un tonfo e subito dopo l’apparecchio sussultò nell’urlo dei reattori.

Si alzarono con rapidità incredibile, la quota prescritta era di venti chilometri, e la raggiunsero in due minuti. C'era un po' di foschia, Arias non riuscì nemmeno a vedere le molteplici luci della città da cui stava allontanandosi. Forse alla clinica non s'erano ancora accorti della sua fuga.

Era il viaggio d'un proiettile, non d'un aereo: a quella quota non s'incontravano perturbazioni atmosferiche e la velocità lasciava indietro nel buio l'urlo dei reattori. Seduto nel suo seggiolino Arias sentiva le vibrazioni dell'apparecchio, l'unico segno da cui potesse indovinare il movimento. Esplorò per un attimo la mente dell' ufficiale di rotta e fu stupito di non trovarci alcuna curiosità circa lo scopo del viaggio. Forse, dato il loro alto grado d'addestramento, gli aviatori militari diventano simili a macchine, obbediscono agli ordini come un motore obbedisce all'impulso che lo mette in moto.

Cominciò a pensare alla seconda parte del viaggio; la prima non lo preoccupava dato che tutte le stazioni di sorveglianza a terra erano state avvertite. Anche sul mare non c'era pericolo. Ma sul continente americano tutto il sistema d'allarme e difesa si sarebbe messo in movimento, e Arias non ne sapeva niente. Avrebbe dovuto lasciare che i piloti se la cavassero coi loro mezzi, ed era un rischio enorme. Forse la miglior cosa sarebbe stata lanciarsi con il paracadute. Il capitano aveva innestato il pilota automatico e chiacchierava fittamente con il suo secondo, l'ufficiale di rotta si era tolto di tasca un proiettore da mezzo millimetro e seguiva con interesse sullo schermo, largo quanto la mano, uno spettacolo televisivo di tre anni prima, inciso; alle battute del comico rideva silenziosamente sussultando con tutto il corpo. Arias gli ordinò telepaticamente di tracciare una rotta fino a New York e di comportarsi come se avesse sempre saputo che quella era la meta del viaggio: poi cercò di fare altrettanto con il pilota e s'accorse con sgomento di non riuscirvi. Sapeva che ci sono cervelli inaccessibili, quei pochissimi in cui i due campi della corteccia cerebrale coincidono esattamente, ma certo non s'aspettava di trovarne uno in simile circostanza. Poteva essere la fine dell'avventura, e una brutta fine. Per qualche minuto si ostinò nel tentativo, grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte, una sensazione di nausea gli salì alla gola e non ottenne nulla. Si trovò ansimante, con le mani strette ai braccioli del seggiolino. In quel momento il pilota verificò la proiezione della

rotta e trasse di tasca la busta che avrebbe dovuto contenere gli ordini. Arias sapeva che quella busta conteneva soltanto un foglio bianco, radunò tutte le sue forze per agire sul secondo pilota che non offrì alcuna resistenza. Il capitano guardò la busta controluce, ne lacerò il lembo superiore con molta cura poi trasse il foglio, lo spiegò e rimase immobile qualche secondo. Si volse a guardare il passeggero con occhi sospettosi, poi disinnestò il pilota automatico e fece compiere all'apparecchio una grande virata per invertire la rotta.

"Subito" ordinò telepaticamente Arias. Vide la mano del secondo pilota annaspare sul pavimento e chiudersi su una chiave a tubo. "Subito, subito". Il tenente 33

si volse un poco, alzò con un gesto brusco la chiave e la calò sul cranio del primo pilota che cadde inanimato sui comandi. Andò Arias a sollevarlo, mentre l'altro rimetteva l'apparecchio sulla rotta. Erano partiti da Mosca alle due, e la notte li precedeva nel lungo volo rinnovandosi continuamente. L'apparecchio veniva dal buio e andava verso il buio. Quando gli orologi di bordo segnarono le sette del mattino, ora di Mosca, erano quasi arrivati a New York ed erano le undici di sera. Arias sedeva al posto del primo pilota, dopo aver legato il capitano sistemandolo in fondo alla cabina. Fece accendere le luci di posizione, diminuire la quota e ridurre la velocità sperando di potersi mettere in contatto con qualche stazione militare prima che l'apparato difensivo scattasse. Ancora in alto mare cominciò a trasmettere su varie lunghezze d'onda sempre la stessa comunicazione:

"A tutte le stazioni: apparecchio militare fuggito dall'Est chiede istruzioni per l'atterraggio."

Una batteria di razzi scattò nel buio, esplose a cento metri dall'aereo che sobbalzò e ricadde sul ventre come un tuffatore inesperto.

"Non sparate!" gridò Arias nel microfono. "Apparecchio militare fuggito dall'Est chiede istruzioni per l'atterraggio."

Due batterie spararono simultaneamente da punti diversi con proiettili convergenti. D'istinto il pilota picchiò, parve che l'aereo volesse tuffarsi in

mare mentre i razzi esplodevano nel punto esatto in cui avrebbe dovuto trovarsi l’aereo proseguendo normalmente la rotta.

“Apparecchio militare fuggito dall’Est…” Il pilota riuscì a tornare in linea di volo quasi sul pelo dell’acqua, procedette per un poco così perché erano relativamente al sicuro, ma sulla terra avrebbero dovuto riprendere quota. Arias ordinò

all’ufficiale di rotta d’indossare il paracadute e mettersi in torretta. Anche lui e il pilota s’erano messi il paracadute.

Cominciarono a riprendere quota mentre Arias insisteva nei suoi inutili appelli, poi videro il razzo magnetico: si sollevò su una colonna rossastra, parve fermo un momento come se esitasse sulla direzione da prendere, quindi s’inclinò verso l’aereo, e non v’era alcuna possibilità di farlo deviare. Il pilota diede la massima velocità e l’apparecchio ebbe un sussulto; l’ufficiale di rotta sganciò un razzo magnetico di difesa già orientato. I due proiettili s’attrassero reciprocamente, e si scontrarono in un’enorme fiammata annullandosi a vicenda; il contraccolpo nell’apparecchio fu tale che Arias batté la testa contro il soffitto della cabina e perse i sensi per qualche secondo. Quando tornò in sé sentì nella cuffia una voce nitida:“Da stazione T2 ad aereo militare dell’Est: tenete quota di mille metri, velocità

duecento, rotta 6. Seguite gli apparecchi che incontrerete sulla stessa rotta fra due minuti. Date assicurazione.”

Avevano mandato un’intera squadriglia, le luci di posizione scintillavano nella notte avvolgendo l’aereo in una rete da cui non avrebbe potuto fuggire. Arias legò

anche l’ufficiale di rotta per dare verosimiglianza alla storia che avrebbe raccontato, tolse dal cinturone del capitano la grossa pistola mitragliatrice e se la posò

sulle ginocchia; il secondo pilota era già disarmato.

Li fecero atterrare su un campo deserto dove non si vedevano apparecchi.

L’aereo rullò a lungo, si fermò. Il secondo pilota, liberato dal controllo telepatico, guardò con sgomento Arias che gli teneva la pistola puntata contro: credeva di aver compiuto tutto il volo sotto la minaccia delle armi. Qualcuno aprì il portello. Arias fece cenno al tenente di alzarsi e lo seguì tenendogli la pistola puntata alle reni. Apparvero così ai militari che circondavano 34

l’apparecchio: il tenente nella sua tuta di volo, le braccia alzate e gli occhi semichiusi per la violenta luce dei fari, e dietro di lui un uomo infagottato in un vestito troppo grande, un uomo che salutava agitando la mano.

“Fa piacere tornare a casa” disse Arias all’ufficiale che gli si fece incontro. “E’

stato un viaggio lungo, ma almeno vi porto in regalo l’ultimo tipo di bombardiere dell’Est.”

“Chi siete?” domandò l’ufficiale con diffidenza.

“Henry Bennet del Centro Ricerche, rapito la settimana scorsa da questa gente. Avvertite il generale Ferguson, mi conosce e ho importantissime comunicazioni da fargli.”

Il nome di Ferguson fece cadere ogni obiezione. I tre prigionieri furono portati via, e Arias venne accompagnato al comando dallo stesso ufficiale che l’aveva accolto. Tutti guardavano come un fenomeno quell’uomo che da solo era riuscito a impadronirsi d’una corazzata volante e l’aveva portata intatta fin là.

“Il generale Ferguson il linea” disse il telefonista, eccitato per aver visto un personaggio così importante. Andarono di corsa al visiono, la faccia di Cabres era attonita. “Siete voi Bennet? Come diavolo avete fatto…”

Tacque improvvisamente, e Arias rise. “Ho avuto fortuna, generale. Spero d’essere tornato in tempo.”

Cabres scosse la testa, sembrava preoccupato. “Devo vedervi

immediatamente, passatemi il colonnello Ferber.” L’alto ufficiale ascoltò gli ordini. “Voglio Bennet entro mezz’ora da me, elirapido speciale con scorta, ne risponderete personalmente.”

XII

L’elicottero scese su una piattaforma metallica che affondò cinquanta metri sotto terra; quando smontarono, la saracinesca metallica era già aperta. Due ufficiali li aspettavano, e condussero Arias da Cabres. Questi gli andò incontro a mano tesa attraverso tutto l’ufficio, sembrava un uomo appena liberato da un incubo. Quando rimasero soli rimase un momento a guardare Arias come se ancora non credesse al suo ritorno. “Non speravo che ci riuscissi” disse. “E’ stato difficile?”

“Partire no, è stato difficile arrivare.” Arias si lasciò cadere su una poltrona e si rese conto d’aver sonno, d’aver fame e d’essere stanco, non s’era ancora liberato dall’azione dei sonniferi. Prima di tutto doveva chiedere qualche cosa di molto importante. “Quella ragazza, Jennie Hamilton… le hanno fatto male?”

“Non molto, un colpo in testa come agli altri. Ma si è ripresa subito e sta facendo l’inferno perché non ti abbiamo ritrovato, voleva dichiarar guerra per conto suo.”

Arias sorrise, ora poteva anche abbandonarsi alla sonnolenza, ma Cabres non glielo permise.

“Ti hanno rapito e questo vuol dire che sanno del raggio” disse.

“Sì” rispose Arias indifferente, e l’altro lo scosse. “Non capisci che se sanno questo possono attaccarci da un momento all’altro? L’unica loro speranza è di precederci.”

“Sono tornato apposta per questo, ma sono stanco e ho sonno.”

“Anch’io sono stanco, tutti siamo stanchi.” Cabres adesso era veramente un generale, e un generale energico. “Ti hanno rapito per colpa tua che volevi

andare in vacanza; noi abbiamo gli apparecchi pronti, gli equipaggi pronti, i proiettori pronti. Manca l'essenziale, quello che puoi fare soltanto tu. Quanto tempo ti occorre? Se ci attaccano per primi è la fine di tutto."

35

Non era venuto da così lontano per dormire. Si alzò in piedi.

"Non mi occorrerà molto, comunque capisco che bisogna cominciare subito. Sono pronto a partire."

Cabres ebbe un sospiro di sollievo, per la prima volta in una settimana sorrise.

"Lo sapevo. L'apparecchio è qui fuori, potrai fare colazione e dormire un poco. Poco perché è un apparecchio veloce."

"Bene" disse Arias, si sentiva vuoto e pigro. "Fa telefonare a Datur che tranquillizzi Jennie." Si vergognò di aver tirato in ballo una faccenda personale in un simile momento, ma Jennie doveva essere tranquillizzata. "Fa telefonare anche al Centro che tutto sia pronto per quando arrivo e che l'ingegnere Burton dorma adesso perché poi chissà quando ne avrà il tempo."

Camminò verso la porta, e la stanchezza non gli impediva di sentire in sé un'

eccitazione insolita, un senso di pienezza. C'era da fare un lavoro molto importante che coinvolgeva il destino di milioni di persone a lui era in grado di farlo. Capì perché Cabres era generale quando avrebbe potuto farne a meno, perché Faber avesse lavorato così intensamente per ottenere la presidenza, perché Climar si rodesse il fegato pur di tenere le sue industrie all'avanguardia. Era senza dubbio il desiderio di fare qualche cosa di utile.

"Agli ordini, signor generale" disse mentre si accomiatava da Cabres insieme all'ufficiale di scorta.

Poi fu l'inferno. Aveva l'impressione d'essersi appena addormentato quando lo svegliarono: riconobbe le nitide strutture del Centro, e Climar lo guardava

con occhi imbambolati mentre veniva spinto bruscamente da parte da Burton che mai in vita sua s’era sognato di poter trattare così il principale. Eppure lo fece per afferrare Arias e scuoterlo, guardarlo e scuoterlo ancora con una gioia che sapeva esprimersi soltanto a manate.

“E’ tutto pronto?” domandò Arias, e si pentì subito d’averlo chiesto perché

l’altro lo trascinò fino al laboratorio e gli indicò con aria drammatica la porta della camera blindata. “Che accidente potevo preparare se non hai lasciato traccia del tuo lavoro? Ci fosse stato almeno il prototipo, smontandolo ci avrei capito qualche cosa, ma non c’era neanche quello, l’hai mangiato?”

“Sono costruiti a tempo” disse Arias. “Si autodistruggono dopo ventiquattr’ore. Chiudi la porta.”

Burton fece qualche passo per uscire, esitò.

“Rimani” disse Arias. Sapeva di poter aver fiducia in lui; e il volto di Burton s’illuminò come se vi si fosse accesa dentro una lampada, tutte le sue efelidi brillavano. Si misero subito al lavoro; Burton non fece domande, ascoltò le spiegazioni che gli venivano date, e ogni tanto guardava Arias con un misto di rispetto e d’invidia, lo vedeva applicare principi scientifici così inconsueti da crederlo un genio o un pazzo. Soli in quella specie di grande cassaforte lavorarono per tre giorni consecutivi dormendo qualche ora a turno, mangiando sul banco degli attrezzi e facendo un uso smodato di sigarette energetiche. I piccoli cubi di due centimetri s’allineavano nella cassaforte: venti, cinquanta, ottanta. Finirono in piena notte. Il centesimo cubo raggiunse il suo posto, e Burton, mulinando con le braccia, trasse dalla cassaforte una bottiglia di whisky.

“Ha quarant’anni” disse. “E’ un regalo del vecchio; se ne vuoi sbrigati perché

intendo finirla.”

Non avevano bicchieri, quindi bevvero in due lattine da birra tagliate con la fiamma ossidrica. Poi Arias telefonò a Climar.

“Siamo pronti, quando volete cominciare?” Non fu Climar a rispondere ma Cabres, che s’affacciò di prepotenza al visiono.

“Subito” gridò.

Partirono per l’aeroporto, Arias, Burton, Climar e Cabres. La cassettina blindata coi cubetti era sul pavimento. Ogni tanto la guardavano come se non riuscissero a convincersi che in così poco spazio potesse stare il destino del mondo.

“E’ questione di ore” spiegò Cabres. “Nell’Est è in corso il più grande ammassamento di truppe della storia: se cominciano prima di noi è un disastro.”

Sul campo i fari illuminavano le lunghe file d’aerei. Gli equipaggi passeggiavano accanto agli apparecchi o chiacchieravano in gruppo. Non sapevano a che missione fossero stati allenati, ma capivano che era qualcosa di grandioso, qualcosa che capita una volta soltanto nella vita di un uomo. Guardarono curiosamente il gruppetto formato dal comandante dell’esercito, dal più grande industriale del paese e da due giovanotti sconosciuti.

“Quello è scappato dall’Est a bordo di una corazzata da bombardamento e l’ha portata intatta fino a qui” disse uno dei piloti indicando Arias. “L’ho visto quando è

arrivato.” Dopo questa dichiarazione gli aviatori rispettarono Arias più del generale. Arias e Burton si divisero il compito: cinquanta apparecchi per uno. Passavano fra le grandi ruote degli aerei. Al centro della carlinga era fissato il proiettore, un gesto per inserirvi il bulbo elettronico, un gesto per verificarne gli allacciamenti, un gesto per mettere in moto il dispositivo di autodistruzione. Per cinquanta volte ognuno di loro ripeté quei gesti che ormai erano diventati meccanici e privi di senso, poi tornarono verso il gruppo degli alti ufficiali in attesa. Adesso erano veramente stanchi.

“Pronti” disse Arias. “Pronti” disse Burton.

Cabres guardò l’ora, poi fece un segno al generale d’aeronautica comandante dell’operazione, e questi si avviò di corsa verso il proprio apparecchio. Tonfo di sportelli chiusi, urlo dei reattori, e già i primi apparecchi si alzavano: forme massicce subito inghiottite dal buio, palpitare di luci nell’aria, rombo che svaniva lontano.

“Datemi una branda altrimenti dormo sul campo” disse Arias. Lo accompagnarono in una stanza di riposo per i piloti, e Arias dormiva già

quando ancora stavano susseguendosi le partenze. Poi il generale Fallace P. Ferguson, Comandante in capo dell’esercito, Stella d’Oro di prima classe, Gran Maestro delle Logge Unificate, guardò con invidia Arias e Burton.

“C’è un posto anche per me?” disse. Tre minuti dopo dormiva vestito sulla branda di un sottotenente.

XIII

Tutte le radio dell’Ovest, radio civili, radio militari e radio di dilettanti, trasmettevano in continuazione su ogni lunghezza d’onda lo stesso comunicato.

“Alle popolazioni dell’Est: allontanatevi dalle polveriere, dalle caserme, dai depositi di munizioni. Chi ha esplosivi in casa se ne liberi depositandoli in luoghi deserti, anche una sola cartuccia può essere pericolosa. I militari che vogliano salvarsi lascino le munizioni e s’allontanino dai loro reparti. Le armi nucleari devono essere ammassate al centro di zone desertiche o buttate in mare. Non volgiamo morti ma soltanto la distruzione delle armi e l’unione dei popoli. Viva la Federazione Mondiale!”

Cento apparecchi volarono ad alta quota su una linea lunga diecimila chilometri, e non sganciavano bombe né facevano uso di armi. Gli uomini a terra non s’accorgevano del loro passaggio, ma i depositi di munizioni saltavano, i carri armati esplodevano, i razzi partivano da soli con pazze traiettorie. La calma superficie dei mari a tratti cambiava aspetto per l’impeto

d’una colonna d’acqua prodotta da un sommergibile esploso col suo carico di siluri; gli aerei già pronti per il decollo sobbalzavano sulle piste di lancio proiettati in aria dalle bombe che portavano nel ventre, ettolitri di carburante divampavano in fiamme grasse. Le polveriere scavarono in terra crateri fondi come laghi; le mitragliatrici sparavano da sole come se ormai non avessero più bisogno dell’uomo per distruggere; i soldati si liberavano delle giberne fuggendo a rifugiarsi nei boschi; i cacciatori lanciavano le cartucce dalle finestre. Su un fronte di diecimila chilometri tutto ciò che gli uomini avevano inventato per distruggere scoppiava. La guerra era un enorme scorpione chiuso in un cerchio di fiamme, e si distruggeva con i suoi stessi mezzi. Esplodevano gli aerei in volo e le mine in mare; la terra crollò a riempire depositi sotterranei in un fumoso rombo da terremoto. Mentre tutto era pace nei luoghi non infetti da armi: contadini aravano sotto il sole, le lepri si strappavano i peli più morbidi per preparare il nido ai piccoli che sarebbero nati, le libellule si specchiavano nell’acqua tremolante dei ruscelli.

Le postazioni antiaeree non potevano sparare contro i cento apparecchi perché

saltavano in aria prima di averli a tiro; massicce formazioni di caccia si alzarono in volo per combattere e il raggio di Thur le fece esplodere prima che diventassero pericolose. I cento aerei andavano alti e sicuri nella loro crociera, e forse era l’ultima che avrebbero compiuto: distruggendo le armi nemiche distruggevano anche sé stessi perché in avvenire non vi sarebbe stato nessuno da combattere. Le notizie che arrivavano al quartier generale di Cabres erano tutte dello stesso tenore: panico, reparti militari in sfacelo, concitate richieste per trattative, minacce che quando arrivavano erano già inattuabili, proposte di resa da parte di governi inesistenti. Dopo venti ore il generale comandante trasmise due parole:

“Operazione compiuta”. E le edizioni speciali di tutti i giornali dell’Ovest inondarono le strade annunciando la fine delle guerre e l’imminente costituzione della Federazione Mondiale. In ogni prima pagina si vedeva una grande fotografia del Presidente Bliss che rideva tenendo alto tra le braccia un bambino e gli diceva: “Tu non dovrai combattere!”.

Tutti ebbero una settimana di vacanza a stipendio completo; i bar diedero da bere gratis il primo giorno e alzarono i prezzi nei successivi; l'ultima discendente dei Rockfeller ballò in Park Avenue con un vigile urbano; l'ambasciatore dell'Est disse che era sempre stato in disaccordo col proprio governo e fece portare in strada, davanti all'ambasciata, ottocento casse di vodka che le mogli di sei diplomatici stappavano e offrivano ai passanti; gli studenti invasero i collegi femminili, e le studentesse per accoglierli imprigionarono i professori nelle palestre; una società in stato fallimentare guadagnò dieci milioni di dollari in due giorni vendendo bandierine di una Federazione Mondiale che ancora non esisteva; i marinai bloccavano intere strade per caricare le ragazze in tassì e portarle a ballare sulle navi della flotta, ingresso libero per tutte tranne sull'ammiraglia dove potevano salire soltanto le rosse. Anni di paura si risolvevano in una frenesia collettiva di proporzioni mai viste. A Città del Messico fecero correre ottanta tori da combattimento lungo il Paseo della Reforma, uccidendoli poi in una gigantesca corrida, davanti al castello di Chapultepec. Il Lord Mayor di Londra cedette per una settimana la propria carica al comico radiofonico Billy Butt, che fece proibire l'ingresso alla metropolitana a chi non bevesse almeno un bicchiere di whisky prendendo il biglietto. I 38

pompieri di Atalanta innaffiarono con gli idranti una ventina di case, poi andarono in vacanza dicendo che anche se si fosse verificato qualche incendio durante la loro assenza, erano ancora in vantaggio.

Il Presidente della Federazione dell'Est, al sicuro in un ricovero blindato a cento metri sotto terra, proclamò che il suo popolo avrebbe combattuto con le falci e con i temperini ora che non aveva più altre armi; intanto teneva concitati colloqui telefonici con Frank Bliss per farsi assicurare il posto di Vicepresidente della Federazione Mondiale. Ma anche all'Est la gente ballava per le strade, e i soli temperini adoperati furono quelli muniti di cavatappi. Cominciarono i viaggi delle diverse delegazioni, e la frenesia assunse un nuovo aspetto. Giornali che da cinquant'anni descrivevano quelli dell'Est come vampiri in cerca della razione quotidiana di sangue, cominciarono a dire che erano meravigliosi, affabili, di raffinata civiltà; le ragazze americane assalivano i delegati orientali per trascinarli davanti al giudice di pace e sposarli approfittando della loro ignoranza della lingua. Un delegato, che era

anche un bell’uomo, si trovò ad avere ventisei mogli a New York oltre quella che aveva lasciato a Kiev. Un ucraino campione di sollevamento pesi fu assunto con altissimo stipendio dalla Columbia University per insegnarvi letterature orientali. Donne ricche, che non avrebbero dato la mano da baciare ad un ammiraglio americano, fecero sfacciatamente la corte a semplici marinai di Odessa portandoseli in week-end nelle loro favolose ville sulla costa. La guerra era morta e sul suo cadavere ballavano due miliardi di persone nella più sfrenata vacanza che il mondo si fosse mai presa.

Poi venne l’ora del bicarbonato e delle aspirine, le posticce mogli dei delegati divorziarono, i commessi viaggiatori partirono tutti per l’Est con le valigie dei campionari mentre i loro colleghi di laggiù, muniti di valigie simili, invadevano l’Ovest. Frank Bliss, Presidente della Confederazione Mondiale, si rimboccò le maniche, ed ebbe inizio quello che in seguito chiamarono “Il nuovo ordine”, ed era soltanto un disordine diverso dal precedente.

XIV

Jennie dormiva coi pugni stretti, un ciuffo di capelli davanti alla bocca le tremava col ritmo del respiro; per terra, ai piedi del letto, c’era una bandierina della Confederazione Mondiale strappata a metà, un pompelmo venuto chissà da dove, e un pappagallo elettrico che, prima di rompersi, sapeva dire correttamente “Ciao, bellezza!”

Arias sorrideva guardando sua moglie; s’erano sposati qualche giorno prima durante il periodo pazzo e avevano festeggiato la loro unione, la vittoria e le nozze in tanti posti diversi che sembravano tutti uguali perché vi regnava un’uguale confusione. Datur li ospitava in casa sua, e per solennizzare in qualche modo gli avvenimenti, s’era fatto tagliare i baffi.

Arias attraversò la camera evitando gli indumenti buttati qua e là e le scatole di dolci vuote; in bagno trovò che la doccia non funzionava molto bene perché sotto il bulbo era appeso un orso bianco di plastica, il portafortuna di moda in quei giorni. Uscì dal bagno fischiettando. In cucina, davanti al rifornitore automatico, Datur stava orinandosi la colazione. La sua faccia, priva dei cascanti baffi neri, aveva un aspetto provvisorio.

“Siediti” disse, “ordino anche per te.” Schiacciava i tasti accuratamente come se facesse un lavoro molto impegnativo, e Arias notò in lui un evidente imbarazzo.

“Che è successo?” domandò. “Sei uno zio Charlie in tono minore.”

39

Datur alzò la mano nel gesto abituale di lisciarsi i baffi, non trovò niente sulle labbra nude e ne parve irritato.

“Ieri è venuto qui Bhem” disse brusco, poi vide che si era accesa la lampadina del rifornitore e aprì lo sportello. “Tieni.” Mise le uova fritte davanti ad Arias. “Ha fatto venire anche Cabres e Climar, Faber no, perché ha troppo da fare.”

“Che cosa voleva?”

“Quello che ha sempre voluto.” Infilò con la forchetta un pezzo di lardo e lo scosse minacciosamente. “E’ come un usuraio che abbia prestato soldi all’erede di un vecchio e aspetti in anticamera che il vecchio muoia per presentare le sue cambiali.”

“Voi non avete debiti con lui.”

“Bhem dice di sì; dice che siamo legati dal giuramento, che ormai nulla si oppone ai suoi piani e non vuol più rimandare. Di noi non gli importa, ci disprezza tutti, forse ci odia. Ma voleva le astronavi. Ne ha una sola, vecchia e piccola, che non gli basta per quello che intende fare.”

“Non ci sono altre astronavi sulla Terra.”

“Questo lo credi tu.” Bevve un lungo sorso di tè e posò la tazza con disgusto.

“Climar ha stabilimenti sparsi un po’ dappertutto; è stato lui a fabbricare per conto del governo i satelliti artificiali, quegli stupidi palloni che nessuno vede e che si disintegrano dopo un po’. Ne ha fatto uno grosso come una zucca,

poi via, via gli altri di proporzioni sempre maggiori. Quello che sta consumandosi adesso è grosso come una casa. Con la scusa dei satelliti artificiali Climar ha fatto costruire anche due astronavi, parti staccate, suddivise in vari stabilimenti in modo che nessuno potesse rendersi conto di quello che erano. Sono copie dell'ultimo modello kermano precedente la proibizione dei viaggi interplanetari. Roba vecchia per Ker, ma rivoluzionaria sulla Terra: propulsione magnetica, velocità praticamente illimitata. Costruirle è stato uno stupido capriccio di Climar perché occorrerà almeno un secolo prima che si possa giustificare la presenza sulla Terra di apparecchi simili; qui stanno ancora pasticciando con l'energia nucleare che può permettere, sì e no, di raggiungere la Luna."

Buttò i piatti sporchi nell'inceneritore. Arias aveva smesso di mangiare ed era preoccupato.

"Due astronavi. E gliele ha cedute?"

"Si capisce." Datur alzò le spalle. "Che cosa volevi che facesse? Era l'unico modo per liberarsi di Bhem, il prezzo da pagare perché ci lasciasse tranquilli. Non ha bisogno di noi, non ha bisogno neanche di Cabres perché ha abbastanza denaro per assoldare una banda di disperati disposti a obbedirgli."

"Non si può lasciarlo fare, bisogna fermarlo finché è ancora qui. Cabres ha un intero esercito a disposizione."

"Cabres non farà niente, sarà fin troppo contento il giorno in cui Bhem se ne andrà dalla Terra. Non è vigliaccheria soltanto, siamo quelli della congiura di Fornas… abbiamo giurato di mutare l'ordine delle cose su Ker e qualcosa di quel giuramento è rimasto in noi. Anche in quelli che sono praticamente divenuti dei terrestri, come un rimorso, insomma. Consegnando le astronavi, Climar si è liberato della sua parte di rimorso; lasciando via libera a Bhem, Cabres si libera della sua. Non siamo né eroi né vigliacchi: abbiamo un debito da pagare e lo paghiamo nel solo modo possibile."

Era un pover'uomo che cercava giustificazioni agli occhi degli altri pur sapendo di non averne neppure davanti a sé stesso; gli spiaceva di aver agito contro il suo mondo d'origine, ma era un mondo così lontano, una piccola

luce azzurra palpitante nel cielo. 40

“Io non ho fatto alcun giuramento” disse Arias. “Fermerò per sempre Bhem e le sue astronavi anche se fosse l’ultimo lavoro della mia vita.”

“Lo sapevo” mormorò Datur. “Per questo non volevo dirti niente, eri così felice qui con Jennie… con me…” Appoggiò stancamente la faccia sulle mani. “Pensa che sia stato un sogno, Ker, gli A, le astronavi e Bhem. Qui hai una vita da vivere, una donna che ti ama. Hai già fatto molto per gli uomini e potrai aiutarli ancora; in fondo è questo che conta, siamo tutti uomini, kermani e terrestri, c’è differenza negli usi, nel grado di civiltà, nel modo di vestire, ma sono particolari senza importanza nella vicenda del tempo. Fra diecimila anni forse qui vivranno come si vive oggi a Ker, e a Ker reinventeranno l’aratro di legno. Una persona, si chiami Bhem, o si chiami Arias, non può sovvertire un ciclo così vasto.”

“Non credi neppure tu a quello che dici. C’è una sola cosa importante, ed è che ciascuno faccia sempre quello che sente di dover fare. Io devo fermare Bhem. Il mio mondo è Ker, qui sono uno straniero.”

“Non si è mai stranieri dove qualcuno ci ama” disse Datur. E questo era vero. Arias sentì d’essere legato alla piccola donna dai capelli color miele che dormiva nella stanza accanto, con una bandierina e un pompelmo ai piedi del letto; avrebbe sofferto a staccarsene perché era una parte di lui; avrebbe sofferto come l’animale che si tronca coi denti la zampa presa nella tagliola.

“E’ molto pericoloso” aggiunse Datur. “Bhem ti odia. Non puoi agire su di lui con impulsi mentali perché ora porta sempre una cuffia di medras psicoprotettiva, e la farà portare a tutti i suoi uomini.”

“Dove ha la base?” domandò quietamente Arias.

Datur si strinse stancamente nelle spalle. “Te lo dirò perché lo potresti sapere comunque, io non ho cuffie psicoprotettive. E’ su un’isola del Pacifico, Ola-Nai; era una base militare durante una vecchia guerra, poi non servì più a quello scopo, e Bhem l’ha comprata con tutte le attrezzature che c’erano, così nessuno può stupirsi, sorvolandola, di vedervi casematte e costruzioni. La

base per il lancio è sotterranea, non potrai neanche arrivarci.”

“Lasciami provare, rischierò qualche cosa, ma se non provassi perderei il rispetto di me stesso, e sarebbe peggio.” Si alzò, voleva andarsene prima che Jennie si svegliasse. “Puoi fare qualche cosa per aiutarmi, ti sei portato via da Ker un’intera biblioteca di psicolezioni, dammi tutto quello che hai sul volo spaziale e sulle astronavi, potrà servirmi. E per lei…” accennò alla camera da letto. “Pensaci tu, ti vuole bene. Se le dici che torno ti crederà.”

Si vestì in fretta mentre Datur frugava tra i vecchi rulli incisi duemila anni prima da professori di cui più nessuno ricordava i nomi. Quando fu pronto andò da Jennie: era supina, nel sonno s’era scoperta una spalla e, guardandola, s’indovinava la morbidezza della pelle. Fece una smorfia, forse sognava. Arias raccolse il pappagallo elettrico da terra, lo posò sul cuscino accanto al viso della ragazza, era un modo di dirle “Ciao, bellezza!” senza svegliarla; poi uscì in fretta perché temeva che, altrimenti, non ne avrebbe più avuto il coraggio. Dopo venti telefonate rintracciò Burton in un albergo per milionari. Dormiva in una camera copiata dal Piccolo Trianon, dal baldacchino di velluto penzolava un paio di pantaloni di pigiama; una calza rossa da donna era buttata su una sedia e un reggiseno, di quelli cosiddetti invisibili perché anche un cieco ne indovinerebbe l’esistenza, fasciava un busto femminile di marmo in stile impero. Burton aveva la barba lunga, le efelidi smorte e, disse, il mare dei Sargassi nello stomaco. Accolse Arias con un’occhiata torva e annaspò con la mano verso una bottiglia di whisky; la trovò vuota e la lasciò ricadere sul tappeto.

“Colpa tua” disse.

“Che cosa?”

“Tutto.” Si scompigliò violentemente i capelli con le mani. “Stavo così bene. Ero in paradiso: diecimila dollari in tasca, niente da fare e tutto il balletto del *Magic Rock* a mia disposizione. Dodici ragazze, tredici con la maestra che è Nancy e vale più di tutte le altre. Poi sei arrivato tu con Jennie, freschi di matrimonio, Nancy si è messa a piangere ed è diventata sentimentale, allora

siamo andati a sposarci. Davanti a noi c’era un’altra coppia, l’uomo si volta, vede Nancy e le dice: “Perché

sposi quel bruttone?”. Il bruttone ero io. Nancy ha ricominciato a piangere e ha sposato quel giovanotto, così io resto insieme alla ragazza, una bruna stupida che strillava: “Se devo sposarti voglio almeno sapere come ti chiami”. Quando ha saputo che mi chiamo Francis è scappata, perché dice che un cane con quel nome una volta l’ha morsicata.”

“Insomma, sei ancora celibe.”

“Non so, chi se ne ricorda? Intanto Nancy è sparita, mi ha portato via fino all’ultimo dollaro, e anche i pantaloni del pigiama.” Si alzò guardandosi con disgusto le gambe nude. Arias tirò giù dal baldacchino i calzoni e glieli porse.

“Sbrigati a riprendere i sensi” disse, “ho bisogno di te.” Burton fece una faccia sospettosa, poi trovò in una scarpa un’altra bottiglia di whisky, la guardò controluce e ne bevve mezzo bicchiere.

“Così va bene. Aspettami un momento e sono pronto.”

Arias lo seguì nel bagno e sedette sull’orlo della vasca.

“Sono in un guaio” disse.

“Ragazze?”

“Peggio.”

“Elettronica?”

“Forse. Non posso raccontarti niente perché non mi crederesti. Comunque, c’è

un uomo che sta facendo qualche cosa di male, e bisogna fermarlo.”

“Dov’è?” disse Burton posando il rullo elettrico per i denti. “Vado subito a rompergli la faccia.”

“Non è così facile. Per questo ho bisogno di te: sei il solo amico che ho.”

Burton in fondo era un sentimentale, e la sincerità di quella dichiarazione lo commosse tanto che si dimenticò di regolare la doccia e quando balzò fuori scottato dall’acqua troppo calda, azionò l’essiccatore completamente a freddo. Dopo di che si rese conto che la vita poteva essere rischiosa.

“Bene” disse, “lo sai che sono con te, e faremo quel che c’è da fare.”

“Sarà pericoloso.”

Burton alzò le spalle. “Stavo per sposare Nancy, figurati che effetto mi fa il pericolo. Dove dobbiamo andare?”

Quando sentì parlare di un’isola nel Pacifico, lo stupore fu tale che ebbe bisogno di un altro whisky e si tenne la bottiglia accanto temendo nuove rivelazioni sensazionali.

“Come conti di arrivarci?” domandò.

“E’ facile, lo si può fare con qualsiasi elirapido, forse anche con una combine tipo sport. Il fatto è che bisogna arrivarci senza che dall’isola se ne accorgano.”

Burton meditò intensamente; aprì la valigia, non vi trovò una camicia pulita e prese con un sospiro quella che aveva buttato davanti alla bocca dell’inceneritore la sera prima.

“Un mezzo c’è” disse. “Il governo sta disarmando tutto il materiale bellico e lo vende per pochi soldi. Compriamo un sottomarino tascabile, sai quelli a gas com42

presso; sono piccoli, due uomini d’equipaggio lo possono manovrare, e hanno una buona autonomia. In emersione sono anche rapidi.”

“Bravo. Come si fa a comprare un sottomarino?”

Trovarono che era facilissimo: un trafficante ne aveva rilevato in blocco uno

stock dalla Marina, e non sapeva bene che farsene. Accolse i due giovani a braccia aperte.

“E’ il mezzo ideale” disse. “Quattro posti: due per voi e due per le ragazze; dieci metri sotto il pelo dell’acqua nessuno verrà a disturbarvi anche se le ragazze strillano.” Rise, e chiese tremila dollari, riducendoli a duemilacinquecento quando Burton gli disse che per quel prezzo avrebbe potuto comprare un incrociatore da battaglia.

Sulla banchina il sergente che aveva effettuato le consegne guardava una microlettera ricevuta da poco, ed era triste perché non sapeva dove trovare un proiettore.

“Fratello” gli disse Burton, “so che in Marina state bene, eppure ho sentito dire che qualche sergente apprezzerebbe cento dollari in contanti.”

“Per cento dollari ti vendo l’ammiraglio” disse il sergente. “Il guaio è che non li vale.”

Intascò i soldi, scelse un sommergibile in ottime condizioni e ne spiegò chiaramente la manovra.

“E’ facile” spiegò indicando i comandi. “Questo per il motore, messa in moto e aumento della velocità verso destra. Questo per l’immersione, a cinquanta metri si blocca; tutto il resto è automatico e ogni cosa ha la targhetta con la spiegazione. Imparavano subito a manovrarli perfino le reclute che sono una massa di cretini.”

Se ne andò dopo aver tolto gli ormeggi all’imbarcazione. Lungo la banchina venne il venditore con la ricevuta.

“Dimenticavo una cosa” disse. “Il sommergibile potete comprarlo ma non adoprarlo. Ci vuole un permesso speciale che non danno a nessuno.”

“Imbroglione!” gli gridò dietro Burton, ma Arias aveva già messo in moto e stava allontanandosi dalla banchina. Si fermarono nella darsena di una villa disabitata per comprare le provviste necessarie e le microcarte di tutto il Pacifico. Poi, visto che il mare era buono, filarono in emersione verso Ola-Nai. Burton giurava che non sarebbero mai riusciti a trovare quel minuscolo puntino appena visibile sulla proiezione della microcarta; ma inserita la carta nel pilota automatico la rotta si stabiliva e si manteneva da sola.

“Adesso raccontami la storia” disse Burton quando fu notte. “Se è incredibile come dici, domani mattina farò conto di aver sognato.”

XV

Il rivelatore ronzò con un suono pettegolo e si udì lo scatto del meccanismo che orientava automaticamente il periscopio. Arias guardò nell'oculare, l'isola apparve a qualche chilometro di distanza, piatta come una moneta posata su un tappeto.

"Guardala" disse a Burton. "Un bel posto per le vacanze."

Misero in azione il proiettore del periscopio sul massimo ingrandimento; l'isola era un atollo corallifero ovale della lunghezza massima di cinque o sei chilometri, una piccola laguna interna la separava dal cordone litorale largo una cinquantina di metri e interrotto da qualche passaggio. Le palme di cocco formavano boschetti, separati da radure dove appariva il grigio cemento dei blockaus. 43

"Non si vede nessuno" osservò Burton. "Le tue astronavi devono essere più tascabili del nostro sommergibile."

"Bhem non sarà tanto ingenuo da metterle in mostra, la base di lancio è scavata in profondità in modo che gli aerei di passaggio non si incuriosiscano. Adesso fammi cercare a modo mio, tanto fino a stanotte non possiamo sbarcare."

Sedette al tavolo di comando, appoggiò il volto alle mani e chiuse gli occhi cercando di captare una qualsiasi presenza intelligente sull'isola, ma non riusciva ad ottenere che immagini confuse, e quando sforzò al massimo le sue facoltà telepatiche ebbe la netta sensazione di una barriera che non poteva varcare, era come voler procedere contro un vento troppo forte; Bhem doveva aver fornito cuffie psicoprotettive a tutti i suoi uomini. Rinunciò.

"Mangiamo" disse a Burton. "Chissà poi quando ne avremo il tempo."

Fu una notte per innamorati, con un'enorme luna gialla in bilico tra il cielo e il mare. Arias e Burton portarono il sommergibile in emersione vicino al cordone litorale, poi misero in acqua un canotto pneumatico automimetizzante, che in pochi secondi assunse la tinta dell'ambiente. Prima

di salirvi Arias aprì la valvola d'affondamento del sommergibile; attesero finché lo videro inabissarsi con un calmo gorgoglio.

"Duemilacinquecento dollari" sospirò Burton con rimpianto. "Ci passavo una settimana all' *Astoria* insieme alla più bella bionda della costa." Vogarono silenziosamente in direzione dell'isola. "Se poi qui non c'è nessuno e tu ti sei inventata tutta la faccenda, sarà bello attraversare il Pacifico a nuoto."

Fu facile incanalarsi in una spaccatura del cordone litorale, la marea stessa li portò nella laguna e li spinse verso la sabbia fine della riva. Sgonfiarono il canotto sotterrandolo nella sabbia, poi camminarono verso il centro dell'isola; non vi si vedevano sentieri né strade, ma la gramigna rendeva compatta la sabbia.

"Se davvero c'è questa gente, che cosa intendi fare?" domandò sottovoce Burton, ma Arias non ebbe il tempo di rispondere, un profondo tremito scosse l'isola, la terra stessa su cui camminavano, e un grande ansito fece tremare le palme. Istintivamente i due giovani si buttarono a terra. Il tremito aumentava d'intensità. Poi una gran luce sorse nel centro dell'isola, una forma incandescente salì nell'aria come una torcia alzata da una mano invisibile, una raffica inclinò i tronchi delle palme, e l'oggetto incandescente sfrecciò verso il cielo, un lampo di luce che si spense subito. Arias chiuse gli occhi, e quando li riaprì non si vedeva più nulla, la luna gialla era sola nel cielo, le palme si immobilizzarono dopo gli ultimi fremiti.

"Non è vero" ansimò Burton, "l'ho visto ma non è vero."

Arias si rialzò d'un balzo.

"Bhem è partito, siamo arrivati troppo tardi." Prese a correre affannosamente inciampando nelle radici e nelle ineguaglianze del terreno, con la pazza speranza di arrivare prima che l'altra astronave partisse. D'un tratto si fermò e Burton, che gli stava dietro, andò a sbattergli contro. L'isola riprese a tremare, sembrava dovesse disintegrarsi da un momento all'altro, poi si vide emergere nel buio la prodigiosa forma di fuoco, e anche la seconda astronave sparì nel vasto cielo. Burton questa volta tacque. Aveva paura, sentiva di essere in una quarta dimensione inumana, a cui i suoi sensi si ribellavano.

Camminarono in silenzio verso il punto da cui avevano visto innalzarsi le incandescenti colonne delle astronavi; il paesaggio dell'isola non mutava: radure, cespugli, boschi di palme, nere sotto la luce lunare. Ad un tratto si fermarono, erano davanti ad una radura più vasta delle altre, una specie di grande circolo senza erbe né cespugli; Arias si chinò verso terra e vi passò sopra la mano. 44

“E' ferro, qui sotto dev'esserci il vuoto” disse. Non si scorgevano aperture. Costeggiarono la lastra di metallo che occupava tutta la radura, e quando già disperavano di poter trovare un indizio qualunque, videro filtrare da terra un pallido raggio di luce. S'inginocchiarono, la fessura era visibile su tre lati, ma di giorno non l'avrebbero trovata. Arias vi inserì le dita e non dovette fare un grande sforzo perché la botola metallica si aprisse. Videro una scala a chiocciola che si perdeva giù, chissà fin dove, in un chiarore scialbo, e cominciarono a scendere adagio per non far rumore. Era una specie di pozzo scavato nel corallo morto dell'atollo; giunti in fondo alla scala videro dinanzi a sé un lunghissimo corridoio illuminato da fredda luce a fosforescenza e lo percorsero. Dopo una cinquantina di metri Burton si fermò estatico a guardare l'enorme grotta dove erano giunti: non se ne vedeva il soffitto, ed era rotonda, con una lunga passerella metallica che le girava intorno e tre grandi piazzole vuote. Sulla quarta Arias riconobbe un'astronave kermana, un cono dalla punta arrotondata con due montanti che s'allungavano oltre l'estremità inferiore.

Erano ancora fermi a guardare quando sentirono un passo avvicinarsi; Arias afferrò Burton per un braccio, cercando con gli occhi un posto dove nascondersi, ma l'uomo apparve a pochi metri da loro sbucando da un corridoio laterale. Era anziano ma solido, portava una giacca di cuoio slacciata, e sul capo una leggera cuffia aderente; vedendo i due intrusi s'immobilizzò fissandoli in silenzio, senza timore e, apparentemente, senza curiosità. Tolse con calma la mano dalla tasca, stringeva un piccolo oggetto di metallo, simile a una lampadina tascabile. Arias riconobbe un folgoratore kermano, ne aveva visti nei musei e nelle proiezioni storiche, da quelli tascabili agli altri con due metri di diametro, installati su piattaforme mobili e capaci di distruggere un esercito. Da quell'arma capì di avere davanti un

kermano. Lasciò Burton e fece un passo avanti.

“Come ti chiami?” domandò nella lingua di Ker. L’altro rimase fermo, esitando, non s’aspettava di trovarsi di fronte a qualcuno del suo popolo. Arias non aveva paura, sentiva in sé l’autorità come cosa intrinseca e connaturale, gli veniva dalla nascita col respiro e il pulsare del sangue. “Dimmi il tuo nome, kermano, e posa quell’arma che è contro la legge. Sono Arias.”

L’altro rimase immobile. Era anziano, e per quanto si trovasse in un altro mondo non poteva opporsi all’ordine in cui era nato e vissuto per tanti anni e in cui vivevano i suoi simili. La presenza di un A gli appariva favolosa. Lentamente, e suo malgrado, alzò la mano e tese il folgoratore.

“Mi chiamo Sothas, di Belkis” disse, e parlava con la meccanicità d’un sonnambulo. “Lunga luce ai tuoi occhi.”

L’antica formula di augurio e d’obbedienza suonava strana in quel luogo e in quella situazione. Burton guardava la scena senza capire una parola, e per lui tutto faceva parte di un sogno che poteva finire da un momento all’altro.

“C’è qualcun altro qui oltre a te?” domandò Arias a Sothas.

“Nessuno, sono partiti tutti con le astronavi.”

“Quanti?”

“Cinquanta con le armi sulla prima, cento sulla seconda.”

“Tutti terrestri?”

“No, gli equipaggi delle astronavi sono formati da kermani.”

“Tu perché sei rimasto?”

“L’ha voluto Bhem. Da dieci anni custodisco questo luogo, da dieci anni chiedo di tornare a Ker, ma Bhem dice che sono più utile qui.”

Questo dunque era un altro tipo d’esiliato. In un momento di ribellione o d’entusiasmo aveva seguito Bhem, e ora viveva sul fondo di un pozzo, macerandosi di nostalgia per il mondo che aveva lasciato. Arias andò verso l’astronave; era evidentemente vecchia, la superficie di korolite mostrava graffiature inspiegabili data la sua durezza, uno dei montanti posteriori aveva una striatura rossastra, segno che in quel punto il metallo originale era stato sostituito.

“Può funzionare?” domandò.

“Sì” rispose Sothas. “Prima che arrivassero le altre, Bhem l’aveva fatta revisionare. Non l’ha presa in questa spedizione perché è troppo piccola e può portare solo pochi uomini.”

Burton esaminava anche lui l’astronave, picchiò le nocche sulla corazzatura esterna, incuriosito da quel tipo di metallo che non aveva mai visto.

“Che cos’è?” domandò.

“Korolite: durezza 11, temperatura di fusione altissima, e nello spazio praticamente irraggiungibile perché può fondere soltanto in presenza di aria.”

Burton vedeva realizzarsi tante cose impossibili che credette anche all’esistenza di un metallo dotato di qualità superiori al diamante.

“Simpatica korolite” disse per tutto commento. Arias si rivolse al kermano.

“Noi partiremo con questa astronave. Tu hai contravvenuto alla legge e hai preso parte a una ribellione, dovresti essere lasciato qui per sempre, ma se ci aiuterai ti riporterò a Ker e parlerò in tuo favore.”

La parola di un A non si poteva discutere né mettere in dubbio. Sothas unì le due mani davanti al petto.

“Lunga luce ai tuoi occhi” ripeté.

“Quando avrete finito di farvi dei complimenti vorrei sapere cosa sta succedendo” disse Burton con aria irritata.

“Questo è il custode lasciato qui da Bhem” spiegò Arias. “E’ del mio popolo e ci aiuterà a partire con quell’astronave.”

“Cosa?” Burton si passò una mano fra i capelli che erano già scompigliati, riducendoli a una selva. “Noi andremo lì sopra?”

“Non protestare, non rinunceresti a un viaggio simile neanche se ti supplicassi.”

“Questo lo credi tu.” Burton fece alcuni passi intorno al lucido cono metallico, passò una mano sulla sua superficie e la ritrasse rabbrividendo. “Intendi dire che andiamo su… come diavolo la chiami… su Venere insomma? Con questa scatoletta?”“Questa scatoletta ha compiuto parecchi viaggi del genere ed è in grado di compierne altri.”

“Lei forse, ma non Francis Burton che da trent’anni cammina sulla buona vecchia Terra e intende continuare a farlo. Chi lo guida un affare simile?”

“Noi. E’ quasi completamente automatica: inseriti i dati mantiene la rotta dalla partenza all’arrivo. Io so farla partire e puoi imparare facilmente anche tu con le psicolezioni. Non so ancora quali manovre si debbano compiere per l’atterraggio, ma lo saprò prima dell’arrivo.”

“Magnifico, un sacco di gente è andata in manicomio per molto meno. Ci imbarchiamo per far visita di cortesia a un altro pianeta, e durante il viaggio tu impari le manovre. Ho fatto così anch’io con la motocicletta, da ragazzo, e mi sono rotto la testa.”

“Non te la sei rotta abbastanza, è ancora troppo dura. Smettila di pensare in termini umani, noi abbiamo dei mezzi che tu non conosci. Hai mai sentito parlare di psicolezioni? Servono a imparare tutto, in poche ore, mentre dormi. Sono incise 46

su fili che, sintonizzati sull’onda del tuo cervello, lo stimolano a ricevere e

ritenere gli insegnamenti registrati. Ho con me due bobine che insegnano tutto quello che riguarda queste astronavi, e la prima l'ho adoperata stanotte mentre dormivi. Sei soddisfatto?"

In verità Burton era impaziente di correre quell'avventura, ma gli piaceva brontolare. Era anche una reazione contro l'incredibilità di quel che sentiva e vedeva. Accettando in silenzio le astronavi, i kermani e le psicolezioni, avrebbe creduto di essere completamente pazzo, la protesta invece lo manteneva in un accettabile clima di realtà. I preparativi furono rapidi; la copertura metallica della base si apriva a comando prima di ogni partenza, e si richiudeva automaticamente dopo. Il dispositivo era manovrato per radio in modo che anche un'astronave in arrivo poteva farlo agire.

Caricarono i viveri; l'acqua pesante era già stivata in bombole nel magazzino inferiore, tutto quanto occorreva per il volo era a bordo. Burton si piantò davanti al kermano, fece il gesto di bere e gridò: "Non ci essere whisky?" come se parlasse a un ottentotto. Sothas lo guardò curiosamente. "Che marca preferite" domandò in corretto inglese, e per poco a Burton non venne un colpo; ma la gioia di aver trovato il whisky gli fece dimenticare tutto il resto. Ne portò personalmente a bordo due casse e voleva sistemarle nella cabina di pilotaggio "per averle sott'occhio" disse. Furono pronti prima che sorgesse l'alba; la copertura metallica si spostò lentamente, nel cielo pesante di stelle la luna gialla era già tramontata.

"Partiamo per Venere e non si vede nemmeno" brontolò Burton. "Siete dei gran bugiardi." Salirono tutti a bordo, Arias sedette al posto di pilotaggio, cominciò a verificare tutta una lunga serie di apparecchi.

"Sopporteremo l'accelerazione?" domandò Burton.

"La tua cultura astronautica ha l'età della pietra" disse Arias. "Coi campi magnetici il problema dell'accelerazione non è mai esistito."

"Tutto a posto" disse Sothas che aveva compiuto un giro d'ispezione. S'era tolta la cuffia psicoprotettiva e l'idea di tornare su Ker sembrava averlo ringiovanito.

“Andiamo” disse Arias.

I dati erano già inseriti nell’apparato elettronico direzionale. Arias mise in azione i campi magnetici, e un fremito scosse l’astronave come se un grande soffio silenzioso l’avesse investita, sullo schermo di navigazione si vide una vampa incandescente che si dissipò subito, sostituita da una neutra tinta grigia. Anche questa s’incupì rapidamente in nero, un nero compatto bucato da un cerchio luminoso ai bordi, che andava rimpicciolendo.

“Non parte” disse Burton. “Lo sapevo che era impossibile.”

Arias verificò gli indicatori, stabilizzò la velocità di crociera, poi si alzò dal tavolo di comando.

“Siamo già partiti” disse. “Quella palla rossa che rimpicciolisce sullo schermo è

la Terra. Salutala perché non so se la vedrai ancora più grande di così.”

La cosa era tanto grave che Burton, pur stando seduto su una cassa di whisky, non pensò di aprirla.

XVI

Vi sono uomini che avendo imparato bene a combattere desiderano fare la guerra e non trovare impiego in una società immobiliare. Per questo Bhem aveva 47

potuto reclutare il suo piccolo esercito. Quattro ufficiali assunti con altissimo stipendio s’erano messi a cercare fra i marines congedati quelli che più rapidamente avevano dato fondo al loro premio di smobilitazione, ingaggiandoli per un impresa non meglio specificata che comportava qualche rischio e ingenti guadagni. Abituati a vestire l’uniforme, i prescelti accettarono con piacere quella offerta da Bhem, impegnandosi ad eseguire gli ordini, il che era quanto avevano fatto fino ad allora. Ebbero liquore a volontà durante il viaggio sulla rapida nave che li portava a Ola-Nai, e ciò significa che quando sbarcarono non erano in grado di distinguere una rana da un

bisonte. Ma poiché nell'isola non v'erano né rane né bisonti, tutto andò bene. Li fecero imbarcare sulle astronavi tenendo il salone di lancio al buio; gli ufficiali e i kermani indicavano la strada con lampadine a mano cosicché nessuno vide niente di strano. Prima della partenza una massiccia distribuzione di whisky tolse ai soldati ogni residua curiosità; quando tornarono lentamente in sé erano nello spazio ma se glielo avessero detto non l'avrebbero creduto. Ammassati in larghe cabine senza finestrini potevano tutt'al più immaginare che un grande aereo li portasse verso una località lontana, e in fondo era la verità. Gli ufficiali ne sapevano qualche cosa di più ma non molto. I kermani non parlavano e Bhem era chiuso nella sua cabina. Quindi non vi furono indiscrezioni. Quando i soldati chiesero dell'altro whisky dieci sergenti furono pronti a rispondere che la pacchia era finita e cominciava l'addestramento. A plotoni, a squadre, nel poco spazio delle cabine, quegli uomini eseguirono esercizi faticosi fino a quando ebbero tutti i muscoli doloranti. Poi mangiarono e dormirono ancora. Alla sveglia ripresero gli esercizi, ottima cosa per impedire alla gente di pensare, intanto le astronavi li portavano attraverso lo spazio nero e incomprensibile a una velocità

talmente grande che non dava neanche più l'idea del movimento. Rallentarono con un'orbita circolare intorno a Ker, nella fascia di nubi, e i raggi direzionali della base di Fornai li guidarono fino a quando le due astronavi s'immersero in mare. L'acqua frenò sempre più la loro spinta finché navigarono a pochi metri al minuto; un tubo magnetico le aspirò, chiuse le paratie stagne dopo il loro passaggio e le fermò senza scosse in una sala di lancio simile a quella dell'isola di Ola-Nai.

"Pronti per sbarcare" gridavano gli ufficiali.

"Sacco in spalla e attenti a non dimenticare niente" gridavano i sergenti. Con l'ubbidienza senza curiosità propria ai militari, centocinquanta ex marines degli Stati Uniti dell'Ovest s'incolonnarono pazientemente, ognuno badando al proprio carico, uscirono da astronavi di cui ignoravano la natura ed entrarono in sottomarini per loro ugualmente misteriosi. Bhem aveva fretta, dopo trent'anni d'attesa era arrivato al momento decisivo e si comportava come chi, dopo aver attraversato con calma un continente, percorre di corsa

gli ultimi dieci metri che lo separano da casa. Mentre i soldati s'imbarcavano sui duplex, grandi sottomarini che arrivati in superficie potevano volare come aerei, Bhem tenne consiglio coi kermani che aspettavano il suo arrivo. Erano pochi, ma tutti con alti incarichi perché l'uomo comune non tradisce quasi mai; tradiscono i ministri, i generali, i principi del sangue, cioè coloro che avendo ottenuto più di quanto meritano, sperano di ottenere ancora di più. Fu un consiglio rapido perché a Ker non cambiava mai niente e ogni mossa era stata stabilita da molto tempo fin nei minimi particolari; non si trattava di una guerra e neppure di una battaglia, ma semplicemente di un colpo di mano contro gente senza sospetti. Ricevuti gli ordini i kermani partirono per svolgere i compiti loro affidati. E Bhem, insieme al colonnello Dexter, comandante dei marines, indicò la strada ai trasporti della truppa. 48

Le notti di Ker sono calme e silenziose, i kermani dormivano nella sicurezza mai turbata delle loro case. Dormivano le città, e nella luce calma sembravano città

morte. Le note architetture di cristallo avevano l'aspetto di scenari fantastici a recita finita, quando già gli attori se ne sono andati. Alto sul colle, il Castello degli A dominava indisturbato la silenziosa Belkis; i duplex atterrarono sulla spianata antistante e centocinquanta marines americani sbarrarono gli occhi vedendo quello spettacolo incredibile.

“Silenzio” mormoravano gli ufficiali. “Ogni gruppo al suo posto.”

Anche quella manovra d'accerchiamento era stata disposta in precedenza, ogni comandante di squadra aveva una carta con l'itinerario da percorrere, le misure da prendere, il tempo da impiegare.

“Avanti” disse il colonnello Dexter dopo aver consultato l'orologio. In quel momento il kermano Borma, Gran Maestro della Sicurezza del Castello degli A, schiacciò un pulsante sul quadro dei comandi posto nel suo ufficio, e tolse il campo di repulsione che ogni notte circondava il Castello rendendolo invulnerabile. In un'altra stanza il kermano Chetis, Capo della Sorveglianza, chiamò nel suo ufficio il comandante della guardia per parlargli di un'antica questione di precedenza che non era mai stata risolta. Quando il comandante

arrivò, gli sorrise indicandogli una sedia e gli scaricò addosso una pistola a raggi d’inerzia. Intanto i marines occupavano silenziosamente il Castello; le guardie, poche ed esattamente localizzate, caddero davanti ai folgoratori senza emettere un grido. Quando tutto il pianterreno fu occupato, Chetis guidò le piccole squadre agli appartamenti dei ministri fedeli agli A; molti di essi subirono l’azione dei raggi d’inerzia quando erano ancora nel sonno e furono trasportati con gli altri, rigidi e fuori conoscenza, in una stanza di cristallo nero adatta allo scopo: era il primo locale adibito a prigione su Ker, dopo migliaia d’anni. L’appartamento di Adin era inespugnabile, le porte facevano corpo con le pareti e ubbidivano soltanto agli ordini telepatici dell’A. Il kermano Borma, Gran Maestro della Sicurezza, s’infilò per precauzione una cuffia psicoprotettiva poi chiamò Adin al vision; era uno dei tre funzionari autorizzati a farlo.

“Lunga luce ai tuoi occhi” disse con voce concitata. “Ci sono cattive notizie, sembra che un’astronave sconosciuta abbia varcato la fascia.”

“Vieni subito da me” rispose Adin.

Il kermano Borma corse più in fretta che gli fu possibile e Bhem con lui. La porta dell’appartamento di Adin era aperta, l’A stava avviandosi verso il suo studio e Bhem lo colpì alla schiena col raggio d’inerzia: alla schiena poiché ne aveva paura.

“Mettetegli una cuffia, una camicia di forza, e isolatelo” ordinò Bhem. Le cuffie psicoprotettive impedivano al cervello di ricevere impulsi telepatici, ma impedivano anche di trasmetterne. Il capo del popolo di Ker fu portato via, rigido come una mummia, da due ex marines di Chicago (Illinois).

“Ristabilisci il campo di repulsione e controlla che tutto il Castello sia nelle nostre mani” ordinò Bhem a Borma, e lo disse con la voce aspra di chi esercita per la prima volta il potere dopo averlo desiderato a lungo.

Rimase solo nell’appartamento dell’A. Respirò forte, parve aumentare di statura, incrociò le mani dietro la schiena e si guardò attorno. Il suo trionfo era torvo, non gli dava gioia perché c’erano ancora troppe vendette da compiere, troppi omaggi da imporre, troppi usi da sovvertire.

Nello studio di Adin, sedette pesantemente dietro la scrivania posandovi sopra le mani. Era il capo, il padrone, poteva schiacciare quei tasti, dare ordini in quei 49

microfoni, terrorizzare il popolo di Ker. Poteva uccidere chi gli era ostile e imporre l’obbedienza a un miliardo di persone. Lui, Bhem, che era stato giudicato troppo intrigante e troppo meschino; lui che aveva dovuto inchinarsi agli A quando viveva nella loro orbita e che li aveva sempre temuti anche sulla Terra. Lui, Bhem, piccolo, un po’ grasso, coi capelli tinti. Ora sedeva nella stanza dell’A, alla scrivania dell’A e chiunque entrasse avrebbe dovuto dirgli: “Lunga luce ai tuoi occhi”, e il suo nome sarebbe stato quello dell’autorità suprema. Bhem, Bhem, Bhem: lo ripeté forte per sentirne il suono e finalmente sorrise. Ma non era un sorriso bello da vedere.

XVII

Burton si era lamentato di dover partire per Venere senza neppure vederla, ma quando l’ebbe davanti agli occhi sullo schermo televisivo, enorme sfera di bambagia, rimase attonito, e disse che gli piacevano le forti emozioni ma non fino a quel punto. L’astronave puntava dritta sul pianeta e pareva che nessuna forza potesse trattenerla nella sua sfolgorante caduta.

“Hai imparato bene le manovre d’atterraggio con le tue psicolezioni?” domandò

ad Arias con aria preoccupata.

“Sta tranquillo” disse Arias, “tanto se avremo un incidente non ci resterà il tempo d’accorgercene.”

Stava tracciando un’orbita d’atterraggio ed era incerto sul punto da scegliere. Non poteva servirsi della base sottomarina di Bhem, quindi doveva atterrare in una zona deserta, ma abbastanza vicina a qualche centro abitato perché bisognava trovare al più presto un mezzo che li portasse a Belkis per dare l’allarme. Se pure erano in tempo. Finì col scegliere un lembo di deserto del Nord, suggeritogli da Sothas, perché confinava con le piantagioni di orka; le

piantagioni rifornivano quotidianamente le città quindi dovevano disporre di rapidi mezzi di trasporto. Come già aveva fatto Bhem, rallentarono restando nella nube protettiva, ma non avevano alcuna base che li guidasse con i raggi direzionali. Arias inserì nel pilota elettronico i dati del punto d'atterraggio scelto, sperando che le coordinate fossero esatte, poi non ebbero altro da fare che attendere.

"Il dispositivo di sicurezza elimina la possibilità di un atterraggio troppo brusco"

disse. "Ma per il punto d'atterraggio ha un'approssimazione di un decimo di millimetro."

"Si può correre il rischio" concesse generosamente Burton.

"Sì, ma un decimo di millimetro sullo schermo rappresenta più di cento chilometri sulla superficie del pianeta; e sono tutti chilometri che dovremo percorrere a piedi fino alle piantagioni."

Burton non ebbe il tempo di esprimere il suo parere in proposito perché una cicala ronzò avvertendo che l'atterraggio era prossimo, luci si accesero, leve scattarono, e la proiezione a raggi infrarossi sullo schermo mostrava una piatta distesa su cui era impossibile scorgere particolari. Poi vi fu qualcosa come un morbido urto seguito da un moto d'assestamento, e la cicala tacque mentre le luci dei quadranti si spegnevano.

"Siamo arrivati, benvenuto a Ker" disse Arias. Aveva parlato in kermano perché

Burton durante il viaggio l'aveva appreso in una notte di psicolezioni, vantandosi poi della propria intelligenza che gli consentiva d'imparare una lingua straniera in poche ore.

Scesero dall'astronave. Era ancora notte, ma la notte di Ker non è mai completamente buia perché la fascia capta e diffonde in permanenza una

tenue luce rosata. Faceva freddo, e Burton rabbrividì.

“Vorrei sapere quanti decimi di millimetro dobbiamo percorrere” disse con diffidenza, poi tacque fissando Sothas. Il kermano era fermo; le braccia distese lungo il corpo e il viso alzato in un ieratico saluto al suo mondo, all’aria di Ker, al cielo di Ker. “Prega?” domandò sottovoce ad Arias.

“Sì, questa è la forma più simile alla preghiera che abbia il nostro popolo, temo però che sulla Terra la considerereste pagana. E’ l’offerta del proprio corpo e del proprio spirito alla terra, all’aria e al cielo che ami.”

“Lo farò se mai torno in California” disse Burton.

“Intanto cerca di renderti utile; la radio di bordo è germana, inserisci l’ orientatore e cerca di sapere con esattezza dove siamo. Io ho da fare.”

Si allontanò di qualche passo e cercò di mettersi in contatto telepatico con Adin. Avrebbe dovuto riuscirci facilmente perché anche Adin era telepatico, e appena avesse sentito un debole richiamo, l’avrebbe attratto con tutta la sua forza per decifrarlo.

La distanza era grande; in un’ovattata semincoscienza Arias percorse una lunga strada che gli era ignota, sentiva il brusio di pensieri sommessi, lunghe zone si silenzio con un’inesprimibile sensazione di vuoto. Poi seppe di essere a Belkis; il brusio raggiunse l’intensità d’un rumore meccanico, brandelli di pensieri, immagini senza senso; e su verso il Castello, come un urto, la sensazione di dolore fisico di chi si spinge con tutto il corpo contro una parete massiccia senza riuscire ad abbatterla. Quando rinunciò tremava in tutto il corpo.

“Mettiti questa” gli disse Burton buttandogli una coperta sulle spalle. “Ne hai bisogno, fra noi e le coltivazioni più vicine ci sono almeno duecento maledetti chilometri terrestri.”

“Il Castello è protetto da un campo di repulsione impenetrabile sia fisicamente che telepaticamente, avrei dovuto saperlo” disse Arias. “E’ impossibile comunicare con Adin e avvertirlo del pericolo.” Ma aveva la

sensazione che ormai fosse tardi benché non sapesse come spiegarla.

Era l’alba, l’invisibile sole sorgeva da qualche parte e il chiarore rosato aumentava gradatamente, illuminando una grande superficie deserta coperta da un compatto tappeto di muschio giallo, alto appena pochi centimetri. Era l’ergas, un vegetale di scarsa intelligenza e fortissima vitalità, prodotto in laboratorio e destinato a coprire le aree deserte per mantenervi la terra compatta: dopo qualche centinaio d’anni l’ergas creava le condizioni adatte a trasformare il deserto in zona coltivata, ma da quando il controllo delle nascite era diventato una rigorosa impresa statale non c’era più stato bisogno di dissodare deserti, le zone coltivate esistenti bastavano per ogni necessità della popolazione.

“Impiegheremo più tempo ad attraversare questo deserto di quanto ne abbiamo impiegato a venire qui dalla Terra” disse Burton guardandosi attorno. “I piedi sono sempre piedi, anche su un pianeta molto civile.”

“E’ per questo che non viaggeremo a piedi” ribatté Arias. Tuttavia s’incamminò

di buon passo con la determinazione di chi è deciso a percorrere un lungo tratto di strada.

“Sei sicuro di andare nella direzione giusta?” Burton era preoccupato dalla prospettiva di una marcia a tappe forzate.

“Non importa la direzione” disse Arias, “voglio soltanto allontanarmi dall’astronave tanto che chi viene a soccorrerci non la veda.”

“Sei poi sicuro che verranno a soccorrerci?”

Arias sbuffò.

“Tolto dall’elettronica e dalle ballerine non capisci niente. Ti ho spiegato che sono telepatico; quando saremo abbastanza lontani dall’astronave mi metterò

in contatto con uno dei coltivatori che vivono ai margini del deserto e gli suggerirò di venire in volo dalla nostra parte. Ci vedrà e scenderà a prenderci.”

“Semplicissimo, non dovrai neanche pagare il gettone telefonico. Ma se è così, io mi fermo e tu dovrai suggerire a quel tuo amico coltivatore di non vedere l’astronave.”

“Giusto” ammise Arias, “A metterti sulla strada buona finisci col capire quasi tutto.” Sedette sul muschio e cominciò a cercare nella zona più vicina al deserto: le presenze erano poche, ma finalmente ne trovò una adatta alle necessità del momento.

Il coltivatore Madher era un kermano semplice, con semplici problemi; in quel momento usava l’irroratrice di ultrasuoni per convincere una pianta di orka a fruttificare più rapidamente. Era una pianta pigra, e Madher cercava di stimolarne l’amor proprio paragonando i suoi frutti a quelli di alberi più volenterosi. Quand’ebbe finito vi fu un vuoto nel suo cervello come se non pensasse a niente, e Arias ne approfittò per fargli nascere il desiderio di compiere un volo nel deserto, chissà se poteva trovare un mhor, uno dei grandi unicorni che, pur di restare liberi, s’erano assuefatti a nutrirsi di muschio. I direttori della Riserva n. 1 compensavano bene le segnalazioni di tali animali, benché riuscissero raramente a convincerli che nella riserva sarebbero vissuti meglio che nel deserto. A Ker era vietato costringere un animale a far qualcosa contro la sua volontà, e tutti gli animali superiori erano abbastanza intelligenti da consentire a kermani, condizionati in modo speciale, di sicumere con loro.

Il coltivatore Madher aveva il diploma di padre con un buon punteggio, quindi gli erano stati assegnati un figlio e una figlia che ormai erano in grado di lavorare; li incaricò di preparare i due serbatoi di orka che avrebbe poi mandato al Centro di Raccolta, e tirò fuori dalla rimessa il Mix. Era un motore ad ossigeno, applicabile a tutte le macchine agricole, al fuso terrestre e al fuso aereo. Lo applicò a quest’ultimo, salutò la moglie che stava trascrivendo sull’apposita tabella il programma di piogge per la prossima decade, e partì. Non c’erano mhor nel deserto in quella stagione, lo sapeva

bene, eppure qualche cosa lo spingeva a cercarli; volava basso e nella luce filtrata poteva vedere il tappeto d’ergas stendersi sempre uguale fino al lontano orizzonte; non v’erano alberi, pietre, nulla che proiettasse ombra. Descrisse un arco di cerchio, quel volo non aveva scopo; poi scorse qualcosa che interrompeva l’uniformità del deserto, e per un attimo ebbe l’impressione che si trattasse di una coppia d’unicorni. Vi si diresse, e vide tre persone che facevano ampi segni con le braccia. Fermò il fuso accanto a loro e scese; erano stranieri infreddoliti, avvolti in strane coperte.

“Benvenuto, coltivatore Madher” disse Arias, e Madher non si stupì sentendosi chiamato così perché il nome era scritto a grandi lettere sul fuso aereo insieme al numero della fattoria e all’indicazione del parallelo.

“Avete avuto un incidente?”

“Sì. Siamo scesi dal fuso aereo per mangiare, ma ho dimenticato il motore acceso, e improvvisamente il fuso è partito senza di noi, chissà dove è andato a finire.” Fece un gesto in una direzione qualunque e il coltivatore alzò le spalle.

“Niente da fare, se è andato in quella direzione finirà nel mare di Formas. Posso accompagnarvi a casa mia, di là avvertiremo il Centro di Raccolta. Di dove venite?”

“Da Belkis” disse Sothas. Sembrava un altro, l’incontro con un kermano l’aveva completamente trasformato.

“Oggi parte una grossa spedizione per Belkis, ci sarà posto anche per voi. Salite.”Il fuso era abbastanza grande per contenerli tutti. Stavano avvolti nelle coperte per nascondere i loro abiti, e il coltivatore non mostrava la minima curiosità a loro riguardo, era un uomo calmo, condizionato per una vita calma che non conosceva mutamenti oltre quelli stagionali.

Scesero alla fattoria, lucida nella luminosità del giorno. Era fatta di quel materiale che i costruttori chiamano “cristallo tenero” e che consente una

prefabbricazione in serie. Le varie parti vengono poi montate sul posto ad alta temperatura, formando un blocco unico.

Trovarono una scusa per chiedere alla moglie di Madher dei vestiti; e quando Burton si guardò in uno specchio, la clamide grigia gli fece molto effetto. Disse che piuttosto che mascherarsi così sarebbe tornato sulla Terra; ma interruppe il discorso perché il figlio e la figlia di Madher vennero a salutare gli stranieri. La figlia, Madhin, era una creatura bionda, alta e snella, bellissima nella sua serenità. Burton la guardò, e il viaggio verso Belkis perse per lui ogni attrattiva.

“Mostrami la fattoria” disse alla ragazza, “sono un cittadino, è la prima volta che ne vedo una.”

“Dev’essere bello abitare a Belkis.” Madhin aveva una voce piena di risonanze.

“Io ci sono andata l’anno scorso per la Danza della Nuvola.”

“Ti piace veder ballare?”

“Non soltanto vedere. Io ho danzato per la Nuvola, sono capogruppo della terza zona di questo parallelo.”

“Una ballerina” disse Burton incantato. “Lo sapevo.” Egli ignorava che le danze della Nuvola sono una via di mezzo tra lo spettacolo e la preghiera collettiva, una forma pagana di ringraziamento alla natura, e ogni anno vi prendono parte diecimila tra le più belle ragazze di Ker. Comunque, trascinò via Madhin con un entusiasmo che fece sorridere la madre della ragazza.

“E’ simpatico il tuo amico” disse la donna ad Arias, e per poco che la figlia la pensasse come la madre, Burton in quella fattoria non si sarebbe annoiato. Infatti brontolò quando vide arrivare il fuso da trasporto per i serbatoi di orka. Era un fuso senza pilota, provvisto di una vasta cabina, e Madher aveva già annunciato per radio al Centro di Raccolta che vi sarebbero saliti degli stranieri. Burton si sbracciò a salutare Madhin fin che gli fu possibile, poi sedette fieramente nella cabina. Ora portava la clamide come fosse

un’uniforme da generale.

“Non immaginavo che la vita qui fosse così simile alla nostra” disse.

“Perché dovrebbe essere diversa?” domandò Arias. “Siamo tutti kermani, discendiamo dallo stesso ceppo e ci sviluppiamo in un ambiente simile. La vostra civiltà ha avuto una frattura, è più giovane, ma fra qualche migliaio d’anni, probabilmente, vivrete come noi.”

“Di che frattura parli?”

“E’ una storia vecchia. Tanto tempo fa, forse centomila anni kermani, anche noi eravamo divisi in nazioni e gruppi etnici sempre in lotta fra loro. Non si adoperavano armi sterminatrici, ma l’unificazione sembrava impossibile. Fu allora che Kora IV (allora non c’erano gli A) vinse la guerra contro i Nolkos, e vedendo che non sarebbe riuscito a tenerli sottomessi li esiliò sulla Terra. Partirono in varie spedizioni, atterrarono in punti diversi d’un pianeta senza vita organizzata, e nel corso delle generazioni divennero selvaggi. Sono i vostri antenati che hanno dovuto ripercorrere il cammino della civiltà partendo da zero.”

53

“Allora siamo più bravi di voi” disse Burton. “Se eravate così avanti in quei tempi che cosa avete fatto dopo?”

“Le civiltà violente si auto distruggono a periodi ciclici; quelle che riescono ad assestarsi eliminando la violenza, si fermano. Procedere sulla via delle invenzioni e della supermeccanizzazione porterebbe semplicemente alla pazzia collettiva, è il pericolo a cui state andando incontro voi. Qui, dal giorno dell’unificazione, gli A hanno costantemente cercato di dare alla gente una vita serena. Il nostro progresso scientifico e meccanico è tale da permetterci di non procedere oltre. Lo sforzo massimo venne compiuto milleottocento anni fa, quando fu creata la cortina delle nuvole. Avevamo avuto contatti poco felici con altri mondi, da questo nacque la nuvola, integrata da un campo di repulsione che può bloccare qualsiasi minaccia esterna.”

“Perché non ha bloccato Bhem?”

“Mantenere in costante funzione un simile campo di repulsione richiede l’impiego di enormi energie. Dopo mille anni di tranquillità fu deciso di azionarlo soltanto in caso di emergenza, e fino a ieri non se ne erano verificati. Qui i voli spaziali sono proibiti da moltissimo tempo, non abbiamo aspirazioni di conquista, e mettersi in contatto con altri mondi significherebbe soltanto incoraggiare le eventuali aspirazioni di conquista altrui.”

“Così, se non avete più niente da inventare non avete neanche scienziati.”

“Questo lo dici tu, il progresso tecnico in ogni campo è tale che occorre la vita di un uomo soltanto per conoscere bene il ristretto settore a cui si dedica. Niente deve andare perduto. Non viaggiamo nello spazio, ma in poche settimane potremmo costruire perfette astronavi e affidarle a equipaggi di assoluta fiducia. Da ottocento anni il campo di repulsione è inattivo, ma basterebbero poche ore per reintegrarlo. Poi devi considerare che la vita qui ha un ritmo calmo, il lavoro non è

una frenesia come da voi; inoltre abbiamo eliminato l’ambizione, un sentimento pericoloso. Un kermano condizionato come coltivatore sa che resterà coltivatore per tutta la vita, e non desidera mutar condizione: non dico migliorare, perché un miglioramento è impossibile dato che tutti godono dello stesso benessere. Ogni kermano è uguale agli altri, non ci sono privilegi, il ministro e l’operaio hanno lo stesso peso sociale, soltanto svolgono un lavoro diverso e conducono una vita diversa.”

“E se uno fosse ambizioso?”

“Nessuno glielo impedisce; potrà dar la scalata a posti importanti se ne ha le capacità, ma non alla ricchezza come la concepite voi, perché non esiste. E neanche al potere, perché soltanto gli A, condizionati per questo, lo possono esercitare. Dopo aver raggiunto posti sempre più impegnativi, l’ambizioso si renderà conto di essere al punto di partenza: un kermano come gli altri, e si calmerà.”

“E Bhem?”

“Ho pensato molto a lui. Se fosse rimasto su Ker sarebbe diventato innocuo, ma è stato trent’anni sulla Terra dove tutte le sue qualità negative hanno trovato alimento nelle qualità negative dei terrestri. E questa è un’altra prova di saggezza di chi ci ha vietato ogni contatto con altri mondi; una civiltà statica può sopravvivere soltanto se isolata, altrimenti dovrebbe per forza diventare dinamica, ed è

una strada che col tempo conduce alla pazzia collettiva.”

“Bene” disse Burton con logica discutibile. “Madhin è la più bella ragazza di Ker, bisogna che torni a trovarla.”

XVIII

54

Il Campo di Raccolta era semplicemente un centro per la formazione dei convogli: i fusi caricavano alle fattorie serbatoi di orka, o di altri prodotti, poi tornavano sul campo. Centinaia e migliaia di fusi che, sempre librati in aria, venivano uniti elettronicamente l’uno all’altro fino a formare un’immensa zattera teleguidata. Al passaggio su ogni grande città si staccavano gli elementi ad essa destinati e gli altri proseguivano fino a Belkis dove era diretta la maggior parte del carico. Fu un viaggio rapido e calmo, in silenzio si formò il grande agglomerato di fusi, in silenzio si staccavano quelli giunti a destinazione e la loro velocità doveva essere grande perché in poche ore percorsero un terzo della circonferenza di Ker. Arrivata a Belkis, tutta l’enorme zattera s’immobilizzò nel cielo e prese a scendere lentamente. Affacciato al finestrino Burton cercava con gli occhi la città senza riuscire a vederla, nascosta com’era dai fusi; poi lentamente gli apparve il Castello degli A simile a un gioiello intagliato.

“Non c’è nient’altro qui?” domandò, ed era stupito di non vedere grattacieli. Uscirono in fretta dal mercato mentre i serbatoi si staccavano dai fusi aerei. La gente camminava tranquilla in un silenzio che sembrava innaturale, nessun veicolo percorreva la città, soltanto i nastri mobili al centro delle strade producevano un lieve ronzio. Arias si fermò rivolgendosi a Sothas.

“Ci hai aiutati come avevi promesso, ora và a casa tua, parlerò per te se ce ne sarà bisogno; ma se Bhem è riuscito nel suo piano, sta nascosto, è di lui che devi avere paura.”

“Lunga luce ai tuoi occhi” mormorò il kermano riconoscente e poco dopo s’era già confuso tra i passanti, diretto verso una casa dove nessuno lo aspettava.

“Anch’io dovrei avere una casa” disse Arias. “Andremo dal mio maestro, lui saprà quanto è accaduto.”

Uno dei marciapiedi mobili li condusse fino al limite della città, e soltanto allora Burton si rese conto di quanto fosse vasta. Chilometri e chilometri di piccole case lucenti e indistruttibili; potevano durare nei secoli senza alcun deperimento e le nuove non si distinguevano da quelle vecchie di mille anni. Dove finivano le case grandi piazzali si aprivano davanti alle strade di comunicazione, vagoncini a quattro e più posti erano pronti per chi ne avesse bisogno. Bastava salirvi e chiudere gli sportelli, si avviavano da soli sull’unica rotaia. Per farli fermare al punto desiderato si premeva un pulsante; scesi i passeggeri il vagoncino vuoto riprendeva la corsa fino alla prima stazione di smistamento. Impiegarono meno di mezz’ora per arrivare alla casa di Berka, e rivedendola Arias provò

gioia e sconforto allo stesso tempo perché quella era stata la sua casa e non avrebbe potuto esserla più. Là aveva sognato di guidare un popolo, e gli sembrava meraviglioso: ora invece s’accorgeva che anche soltanto cercare d’aiutare un popolo può essere una grande responsabilità.

“Berka” sussurrò nell’avvisatore esterno, “c’è un tuo ex allievo che vorrebbe salutarti, mi riconosci?” Non gli disse il proprio nome perché l’avvisatore trasmetteva ad alta voce dovunque si trovasse il padrone di casa, e se altri fossero stati con Berka il nome di Arias poteva stupirli.

Quasi immediatamente una porzione del muro d’ingresso scivolò verso l’alto: attraversarono di corsa il giardino, e il vecchio maestro li aspettava nell’atrio interno. Quando vide Arias ebbe un gesto come per abbracciarlo, ma si vinse. Non sorrideva, nei suoi occhi c’era una grande malinconia.

“Non dovevi venire, ho già detto a Bhem che non lavorerò per voi” disse.

“Bhem ti ha chiamato?”

“Non lo sai? Credevo che glielo avessi detto tu di farlo.” Ora Berka guardava Arias con speranza.

55

“Hai potuto credermi complice di Bhem? Che cattivo allievo devo essere stato per averti lasciato una simile impressione!”

Il vecchio guardò Arias, guardò Burton, poi si scosse come se qualcuno l’avesse sgelato.

“Venite” disse, “sono un vecchio che ha perfino dimenticato come si ricevono gli ospiti.” Li precedette fino al suo studio, chiuse la porta dopo il loro passaggio e oscurò le pareti.

“Questo è il mio amico Burton, un barbaro terrestre” disse Arias. “Mi aiuta in un’impresa per la quale avrò bisogno di molti amici.” Berka fece un lieve inchino, e Burton cercò d’imitarlo ma con scarso successo. Poi Arias raccontò quanto era accaduto sulla Terra. Il vecchio ascoltava attento, visibilmente sollevato dalla constatazione che il suo allievo non s’era unito ai ribelli.

“Bhem è arrivato ieri sera: aveva dei complici nel Castello e ha potuto impadronirsene in mezz’ora, senza strepito. Non so che abbia fatto di Adin e dei più alti funzionari. Per il momento la popolazione è all’oscuro di tutto, e dato il nostro ordinamento potrebbe continuare a credere le cose immutate ancora per degli anni. Non so che intenzioni abbia Bhem, stamattina mi ha fatto chiamare da Borma che è uno dei suoi fedeli, per offrirmi una carica. Ha bisogno di gente fidata e non può

scegliere i suoi collaboratori fuori della cerchia degli alti funzionari, almeno in un primo momento. Forse intende lasciar credere che continua il governo

degli A fino a quando non avrà consolidato la propria posizione.”

“E’ gonfio d’odio” disse Arias. “Non avrà pietà di Ker se non riusciamo a fermarlo, e finché resta nel Castello, protetto dal campo di repulsione, non posso combattere contro di lui. Non ho potuto neppure comunicare con Adin, forse lo ha ucciso.”

Berka sbarrò gli occhi: uccidere un A era il più efferato delitto che si potesse immaginare su Ker.

“Non può aver osato questo, sa che alla fine avrebbe tutti contro.”

“Un popolo quieto e obbediente come il nostro non gli fa paura. Ha il Castello, ha i militari terrestri, ha le armi, può rimettere in uso spaventosi mezzi di sterminio. E’ vissuto per trent’anni fra gente di una razza violenta.”

Il vecchio maestro cominciava a rendersi conto della situazione. Fino ad allora era stato confuso, apparteneva a un paese che da millenni non usava mezzi violenti, un paese dove parole come *conquista* non avevano alcun significato. Tacque a lungo e la storia gli riportò alla mente episodi di antiche lotte, la catena indistruttibile dell’odio che genera altro odio e viltà, tradimenti e rovine.

“Questa casa è in diretta comunicazione col Castello” disse improvvisamente Arias. “La cabina pneumatica passa anche quando c’è il campo di repulsione?”

“Sì, ma un segnale avverte il Gran Maestro della Sorveglianza, e soltanto lui può azionare la porta d’accesso nell’interno del Castello.” Arias guardò Burton.

“Sarebbe ora che tu cominciassi a guadagnarti il viaggio. Tutti i segnali del genere sono elettronici, credi di farcela?”

“Non so” disse Burton. “Qui ho visto soltanto muri di cristallo e macchine che funzionano per volontà propria. Se soltanto potessi mettere le mani su una cosa vera… un cacciavite per esempio. Ma scommetto che qui non ne

esistono, ci sarà

qualcuno condizionato per ordinare telepaticamente alle viti di stringersi.” Sbuffò.

“Eppure i principi dell’elettronica non potete averli cambiati, se quei segnali e quelle serrature funzionano riuscirò a capire come fanno.”

“Prova qui. Questo studio ha una serratura e ce ne sono altre in casa, smontale e vedi il principio con cui sono costruite.”

“Si può fare di meglio” suggerì Berka. “Chiamerò un tecnico e gli darò l’incarico di cambiare gli impulsi che azionano le serrature di casa. Noi, alti funzionari, abbiamo pochi vantaggi, ma possiamo disporre dei migliori tecnici a qualsiasi ora.”

Guardò Burton con simpatia. “Se tu t’intendi di elettronica, potrai lavorare insieme al tecnico e farti spiegare ciò che non conosci.”

Burton s’inchinò al vecchio con molto rispetto.

“Questa è la miglior idea che abbia sentito” disse. “Se tu sei stato il maestro di Arias possiamo avere qualche speranza.”

Niente sembrava mutato a Belkis, niente sembrava mutato in tutta Ker. Ognuno compiva il lavoro che gli era stato assegnato, quindicimila ovuli venivano fecondati ogni giorno nei Centri di Nascita per sostituire i quindicimila kermani morti dopo una lunga e serena vita. Le mamme regalavano una clamide nuova alle figlie che andavano a trascorrere un periodo di prova con un giovanotto. I bambini affrontavano gli esami precondizionatori con la speranza di essere adatti ad una professione interessante. L’ultima guerra era stata combattuta duemila anni prima, l’ultimo tiranno aveva ammesso le proprie colpe in un nobile messaggio che veniva ripetuto da tempo immemorabile nelle scuole e lasciava i ragazzi commossi per la disperazione che si leggeva sul volto del morente e per la

forza delle sue parole. Migliaia di rulli con quell' immagine e quel discorso si erano consumati da quando il dittatore era morto, e migliaia d'altri ne venivano continuamente incisi per le nuove generazioni.

Ma quel lungo periodo che aveva dato dignità alla vita stava per finire. La violenza e l'odio erano venuti da lontano, dominava la capitale dall'alto di un castello invulnerabile, poi ne sarebbero usciti diffondendosi su tutto il pianeta fino al mare di Fornai, fino al grande deserto del Nord. Anche un popolo civile ha delle scorie, individui deboli o stupidi o ambiziosi, Bhem li avrebbe avuti tutti con sé, la sua torbida pazzia avrebbe trovato in loro gli elementi adatti per attuarla, e il popolo avrebbe continuato ad obbedire in silenzio.

Tutti gli A da quello di un anno al venticinquenne già pronto per il comando, erano stati chiusi in un vecchio deposito sotterraneo circondato da un campo di repulsione, gli alti funzionari erano prigionieri in stanze segrete del Castello, e i traditori potevano infierire su uomini da cui avevano dovuto accettare ordini. Bhem giocava col sigillo degli A anticipando con la fantasia il giorno in cui avrebbe potuto farsi conoscere da tutto il popolo. Voleva distruggere la nuvola protettiva per creare un grande cambiamento che portasse il suo nome, e se questo avrebbe sconvolto il ritmo ben calcolato delle piogge e della temperatura, tanto peggio. Voleva destare dal sonno le armi distruttive che avrebbero consolidato la sua potenza, voleva far scontare alla Terra la solitudine in cui l'avevano lasciato i suoi vecchi compagni di rivolta, voleva essere il vertice di un mondo schiavo e impaurito. Le chiavi di tutto ciò erano in suo potere, come quello stupido Adin, come il sigillo degli A. In breve spazio di tempo avrebbe avuto anche il resto, ma intanto doveva esprimere subito la propria potenza. Pensò con rancore agli uomini che avevano rifiutato di unirsi a lui e che s'erano mostrati sdegnosi d'ogni offerta. Diede un ordine nella piastra acustica, e intanto continuava giocherellare col sigillo.

“Subito?” domandò Borma.

“Subito” disse Bhem.

XIX

Burton tornò nello studio dove Arias e Berka stavano esaminando la situazione. Aveva le efelidi luccicanti, i capelli scompigliati e sembrava felice; tentava di frugarsi nei taschini in cerca di una sigaretta, trascurando il fatto che le clamidi non hanno taschini.

“Quel tecnico” disse, “è un qualsiasi operaio? Fategli sapere che se vuole un posto da direttore d’un grande stabilimento sulla Terra, con dieci macchine e venticinque segretarie, glielo procuro io. Sa delle cose che valgono milioni di dollari in contanti e me ne ha insegnata qualcuna. Quando torniamo a casa mi darò alla bella vita vincendo un premio Nobel ogni tanto, non di più.”

“Puoi fare il lavoro che riabbiamo chiesto?” domandò Arias.

“Con una mano sola.” Gli parve d’essersi sbilanciato troppo, moderò il proprio entusiasmo. “Insomma, spero di sì dato che ho capito i principi generali; le applicazioni non possono differire molto una dall’altra.”

“Sarà meglio cominciare subito, se possiamo entrare nel Castello questa notte probabilmente salveremo anche Adin.”

Scesero al pianterreno.

“Da questa parte” disse Berka avviandosi, ma si fermò subito. Dalla penombra erano usciti due marines guidati da un kermano che portava un folgoratore ben visibile infilato nella cintura.

“Ordine dell’A” disse il kermano. “Devi seguirci Berka.”

“Adin non ha dato ordini del genere” ribatté il maestro con voce ferma. “Non seguirò mai un uomo armato.”

Il kermano alzò le spalle, quindi fece un gesto ai due marines che afferrarono Berka per le braccia, scostando rudemente Burton. Questi tentò di colpire in faccia uno dei soldati, ma prima di riuscirvi ricevette sul capo un violento colpo di mazza. Cadde, cercò di rizzarsi in piedi e stava per investire i suoi

connazionali con un fiume di insulti quando Arias lo fermò.

“Taci” disse in kermano. “Non ti capirebbero.”

Burton si rialzò a fatica massaggiandosi la testa con una mano.

“Chi sono questi?” domandò il kermano a Berka.

“Amici miei.”

“Verranno con te e imparerete a non ribellarvi all’autorità.”

Prima ancora d’accorgersene si trovarono ammanettati, e i due marines li spingevano verso l’uscita. Un fuso aereo era atterrato in giardino schiacciando i cespugli di betis cari al vecchio Zoor; i prigionieri vi furono fatti salire insieme ai marines e all’inviato di Bhem, una spinta li mandò a ruzzolare sul fondo della cabina, poi il fuso partì subito. Uno dei soldati accese una sigaretta e guardava pensosamente Burton.

“Strana gente” disse al compagno. “Questo è il primo che tenta di ribellarsi, quasi mi ha fatto piacere.”

“Sono pecore, non ci daranno mai fastidio” replicò con disprezzo l’altro. Aveva il tono che hanno tutti i soldati in terra di conquista. I legionari romani in Palestina dovevano aver parlato così. I militari disprezzano sempre la gente senza armi, che pure invariabilmente riesce a distruggerli.

Fu un viaggio brevissimo, li fecero scendere dopo pochi minuti davanti a un grande edificio che Berka guardò con curiosità.

“E’ il vecchio mercato” disse. Era quello uno dei pochi edifici di Belkis che si prestasse a diventare una prigione, perché attorno al grande cortile interno correvano due ordini di portici che davano accesso a magazzini isolati uno dall’altro. Il cortile era pieno di gente silenziosa, kermani che passeggiavano a gruppi o stavano seduti guardandosi attorno come se non sapessero che altro fare.

“Dentro” disse aspro l’inviato di Bhem indicando ai tre prigionieri la porta d’un magazzino. I tre vennero liberati dalle manette e rinchiusi in un ambiente vuoto, ampio e freddo come una grotta scavata nel ghiaccio.; entrava luce ma non si poteva veder fuori perché le pareti erano oscurate verso l’esterno.

“Se è per arrivare qui che abbiamo attraversato lo spazio, non ne valeva la pena” brontolò Burton. Si guardò attorno come fanno tutti i prigionieri, ma niente di quello che vide servì a dargli una speranza. Pareti di cristallo nero, ma tenero in modo da poter resistere senza fatica anche alle cannonate. Il riquadro della porta s’indovinava appena, e la serratura doveva essere irraggiungibile, nascosta nello spessore esterno del cristallo.

“Ricorrerò al mio consolato” disse Burton. “Si grida sempre così quando ti arrestano in un paese straniero.”

Tutti gli uomini di Bhem e i soldati portavano cuffie psicoprotettive, Arias non poteva far niente contro di loro.

“Non puoi manipolare quella serratura?” domandò Burton.

“E’ un vecchio edificio, le serrature sono magnetiche, come si usava una volta”

spiegò Berka.

“Eppure dobbiamo uscire di qui.”

“Usciremo” disse Berka con voce tranquilla. “Non si può tener prigioniero un A, le serrature non contano.”

Arias era meno sicuro del suo maestro. Conosceva il segreto di armi terribili che avrebbero potuto distruggere un mondo, ma non servivano a niente in quella contingenza; e contro l’arma telepatica i nemici erano protetti.

“Non ci sono soltanto nemici qui” disse Berka, e Arias ricordò gli uomini che aveva veduto in cortile, prigionieri anche loro. Centinaia di kermani che

probabilmente ignoravano perché li avessero chiusi lì. “Cercherò qualche cosa” disse, e sedette sul pavimento con le spalle appoggiate alla parete, il volto chiuso fra le mani. Dai prigionieri gli giunsero pensieri incerti, un alto funzionario addetto alla alimentazione stava preoccupandosi per un convoglio di cui non aveva segnalato l’arrivo prima di essere arrestato, un custode della torre termica pensava alla propria moglie, altri attendevano senza paura perché il popolo di Ker aveva dimenticato la paura e non bastava un giorno a farla rinascere. Quelle persone erano stupite ma non spaventate, cercavano semplicemente di capire la ragione per cui li avevano chiusi in quel cortile. C’era gente di ogni tipo, ministri di Adin arrestati nel cuore della notte, passanti che avevano avuto la sfortuna di vedere i marines ed erano stati portati via perché non diffondessero il panico. Arias esplorava con metodo quei cervelli, lasciandoli appena si accorgeva di non poterne ricavare alcun aiuto. Pensò di scatenare una rivolta di massa, ma era difficile comandare a tanti cervelli insieme, e poi i marines di guardia avrebbero sparato senza esitazione. Non capivano la lingua dei kermani, e dovevano credere che gli arrestati fossero tutti delinquenti.

Un condizionatore, un pilota di fusi aerei, il Gran Maestro delle Piogge. Teso nella sua indagine, Arias entrava per un attimo nei pensieri di quella gente. Alcuni dormivano seduti a terra, e mettersi in comunicazione con loro era faticoso. Altri pensavano così intensamente al proprio problema che Arias riusciva a captare solamente quello. Burton passeggiava su e giù nel magazzino, Berka s’era seduto in un angolo e masticava una tavoletta energetica di pham. Avevano freddo e i vestiti leggeri non bastavano a ripararli.

Poi Arias sentì nei pensieri di un prigioniero una disarmonia ragionata e musicale, stava per passare oltre ma si fermò. Pensieri cristallizzati su un ritmo lento e 59

stridulo; quel kermano era un musicista che stava componendo. Ma la musica di Ker non aveva quel ritmo né quelle armonie, soprattutto non aveva quell’intensità.

“Ho trovato, potremo uscire” disse Arias. Burton lo guardò scrollando il capo

incredulo. “E come?”

“C’è un kera tra i prigionieri del cortile.”

“Salutamelo” fece Burton. “Che cos’è un kera?”

“Un tagliatore di cristalli; può aprire questa stanza dall’alto in basso.”

“Con che cosa? Per tagliare un cristallo simile ci vogliono macchine grosse come case.”

“I kera non adoperano macchine; appartengono a uno degli ordini più antichi e chiusi di Ker, hanno costruito tutte le nostre abitazioni e tagliano i cristalli con musiche composte da loro ed eseguite su un piccolo strumento vibrante.”

“Finalmente la musica serve a qualche cosa” sbuffò Burton. Arias tornò al cervello del kera. Questi era completamente assorto nel suo lavoro, stava isolato pensando a una musica adatta per cristalli neri e duri, veniva componendola a poco a poco e pareva che seguisse una invisibile vena della materia. I cristalli sono intelligenze difficili da seguire, nessuno di essi somiglia a un altro, hanno un carattere e una personalità di cui il kera deve tener conto se vuol compiere bene il suo lavoro. Ogni kera nelle scuole di condizionamento apprende antiche storie di tagliatori imprudenti, i quali hanno provocato catastrofi usando musiche che irritavano i cristalli invece di convincerli.

“Basta, alzati” ordinò Arias. Disponeva degli occhi di quel prigioniero per vedere fuori del magazzino. I marines erano pochi, due o forse tre all’ingresso, Bhem non poteva dedicarne di più a quel compito e del resto sarebbero stati inutili perché

nessun prigioniero pensava di fuggire. Quattro rampe portavano al porticato del primo piano ed erano sbarrate da pareti mobili alte poco più di un metro. Obbedendo ad Arias, il kera scavalcò una delle pareti, salì a piedi la rampa, percorse il corridoio e si fermò fuori del magazzino dove erano rinchiusi i tre prigionieri. Arias si accetò che avesse capito bene quel che doveva fare, poi si ritirò dal suo cervello in modo da lasciargli piena padronanza dei suoi mezzi.

“E’ qui?” domandò Berka, e Arias gli fece segno di sì mentre Burton li guardava senza capire.

Stettero in ascolto, e per lunghi minuti non giunse loro alcun rumore; poi sentirono colpi lievi, attutiti, che partendo dal basso salivano lungo la parete in un’esplorazione cauta, attenta. Il kera stava esaminando col rivelatore il cristallo della parete, ne seguiva le invisibili vene per studiarne la sensibilità e il carattere. Ancora un lungo silenzio, e finalmente un lieve stridore acuto e morbido nello stesso tempo, un’incomprensibile melodia che non era musica ma vibrazioni musicali, sgradevole impasto di tonalità estreme, svolto su un ritmo apparentemente arbitrario ma dotato di una sua logica.

Burton si chiuse le orecchie con le mani per sfuggire a quell’ossessionante rumore, ma poi sbarrò gli occhi: accanto alla porta aveva visto qualcosa d’ incomprensibile, un taglio nitido stava praticandosi da solo nel cristallo della parete, saliva dal pavimento su una linea retta, arrivò a mezzo metro d’altezza quindi si fermò. Vi fu una pausa nella musica, che poi riprese su un altro tono, il cristallo cominciò a incrinarsi in senso orizzontale, il taglio procedeva sicuro, appena visibile, seguendo le stridule indicazioni. Percorse mezzo metro poi si fermò.

“Vedete quel che vedo io?” domandò Burton completamente sbalordito.

“Sì” disse Berka, “e siamo lieti di vederlo. Straniero, su Ker vi sono intere montagne di cristallo, e i kera le sezionano dall’alto al basso servendosi di uno 60

strumento musicale così piccolo che può essere contenuto nella loro mano. Questo è un lavoro insignificante.”

Ora il taglio era perfettamente quadrato, la musica tacque, poi il kera spinse il riquadro che ribaltò all’esterno del magazzino lasciando nella parete un’apertura più che sufficiente al passaggio di un uomo chino.

“Andiamo” disse Arias. Fuori il kera li salutò con un cenno del capo, era alto, magro, con lunghi capelli che gi ricadevano sulle spalle. Infilò il suo strumento musicale in un astuccio.

“Non ho potuto fare un buon lavoro” disse scusandosi, “questo è cristallo di Nhur, ci sarebbe voluto più tempo.”

“E’ stato il miglior lavoro della tua vita, ma non hai ancora finito” disse Arias. Scesero la rampa, al pianterreno sotto il portico c’era la lunga fila di magazzini, molti erano aperti. Entrarono in uno qualsiasi, si chiusero la porta alle spalle, poi Arias indicò col dito la parete esterna.

“Ripeti qui lo stesso lavoro che hai fatto di sopra, kera.”

Questa volta lo videro bene: passò le mani sulla parete, mani dalle dita lunghe e sensibili che sembravano carezzare il cristallo fermandosi a lungo su certi punti e sorvolando su altri. Poi percorse dolcemente il muro col rivelatore, ne uscivano suoni vibranti e lunghi che forse suggerivano le tonalità della musica da impiegare. Infine trasse lo strumento dall’astuccio, s’inginocchio davanti alla parete, ed era più simile ad un uomo assorto nella preghiera che a un musico o a un artigiano. Soffiava ad occhi chiusi nello strumento immettendovi l’aria attraverso una breve cannuccia di metallo e le sue dita scorrevano su una piccola tastiera. Trasse qualche accordo poi si volse ai tre prigionieri.

“Non guardate, soltanto un kera può vedere questo.”

Gli volsero le spalle, la musica riprese ed era difficilmente sopportabile. Burton sentiva i brividi corrergli lungo tutto il corpo; si guardò la mano e vide i pelli del dorso dritti e vibranti. Dopo un poco la musica tacque e il kera si alzò.

“E’ fatto” disse. Aveva già spinto fuori il grosso pezzo di cristallo ritagliato dalla parete, i tre amici sgusciarono attraverso il varco e furono liberi. Il kera non pensava nemmeno a seguirli, s’era seduto in un angolo a riprendere la propria meditazione.

“Fallo uscire, se scoprono che è stato lui ad aiutarci non ne avranno pietà” disse Berka ad Arias. Questi chiamò telepaticamente il kera e gli ordinò di dimenticare quanto era accaduto e tornare a casa. Nessuno sarebbe andato a cercarlo dato che l’avevano arrestato per caso.

“Adesso bisogna fa in fretta, se si accorgono della fuga potrebbero venire a cercarci a casa mia, invece abbiamo bisogno di stare tranquilli” disse Berka. Si orientò facilmente perché conosceva l’ubicazione del vecchio mercato, e in pochi minuti i marciapiedi mobili li condussero fino al piazzale esterno dove salirono su un vagoncino. La casa di Berka era silenziosa e oscurata, vi entrarono senza che alcuno li vedesse e si diressero subito al punto dove si apriva la comunicazione pneumatica col Castello.

“E’ qui” disse Berka indicando la parete. “La porta si apre soltanto con gli impulsi trasmessi dalla mia mano destra, ma se la faccio agire il Gran Maestro della Sicurezza lo saprà. Bisogna interrompere il contatto del rivelatore.”

“Tocca a te, Burton” disse Arias. “Posso aiutarti?”

“No, avrò già abbastanza fastidi da solo.”

Salì con Berka e tornò poco dopo con una cassetta di metallo leggero piena di rivelatori e strani strumenti; aveva convinto il tecnico a lasciarla dicendogli che l’indomani c’era altro lavoro da fare.

“Ci vorrà un po’ di tempo.” Burton s’era tolto la clamide e frugava meccanicamente in due inesistenti taschini di una inesistente camicia. “Una sigaretta mi aiuterebbe in questo lavoro, ma chissà dove le ho lasciate.”

“Non ne hai mai posseduta una da quando sei nato, adoperi soltanto quelle degli altri” ribatté Arias. Quando aveva cambiato d’abiti in casa del coltivatore s’era messo in tasca un pacchetto di *Radium* e un fiammifero a incandescenza, li buttò

tutti e due a Burton e vide com’è la faccia di un uomo felice.

“Scommetto che le hai rubate a qualcuno” disse Burton e le sue efelidi brillavano di luce propria. “E adesso dormi un po’ altrimenti non varrai un soldo quando saremo in quel maledetto Castello.”

XX

Arias non voleva dormire mentre il suo amico stava lavorando, ma quando si convinse di non essere di alcun aiuto si sdraiò su una panchina dell’atrio e affondò

nel sonno in due minuti. Lo svegliò Berka scuotendolo; Burton era seduto sulla cassetta degli strumenti, coi capelli scompigliati e una sigaretta all’angolo della bocca.

“Sua signoria è servita” disse il tecnico. “C’erano più trucchi in quell’allarme di quanti ne abbia visti in vita mia, ma io li ho scovati uno per uno. Almeno spero”

aggiunse in un impeto di sincerità.

“Bravo” disse Arias. “Adesso và a dormire, te lo sei meritato. Quello che c’è da fare al Castello riguarda me, non voglio farti correre rischi inutili.”

Chissà dove Burton ripescò il motivo *Oh, Susanna*, comunque prese a fischiettarlo con stonature degne d’un kera, intanto infilava la clamide e cercava d’assumere un aspetto decente.

“Si capisce” disse. “I bambini vanno a letto mentre i grandi lavorano.” Arias capì che non era possibile convincerlo a restare, e ne fu contento perché avere accanto quel ragazzone fedele gli dava un senso di sicurezza. Si avviarono, Berka faceva strada. Il passaggio pneumatico era già aperto, entrarono nella cabina e Burton azionò con un cacciavite il dispositivo di messa in moto perché aveva staccato l’automatico. Dopo pochi minuti la cabina si fermò

con un sospiro d’aria compressa: avevano superato il campo di repulsione, erano nel Castello. Burton si avvicinò alla porta che da sola non poteva aprirsi essendo staccato il relais: manovrò per qualche minuto poi aprì di pochi centimetri guardando fuori attraverso lo spiraglio.

“Scalogna” mormorò ritirandosi bruscamente. C’era un marine di guardia a pochi passi di là, stava appoggiato al muro con un’aria da cicogna

sonnolenta. Burton si consultò rapidamente con Arias quindi aprì la porta e si ritrasse d’un passo.

“Ehi John” chiamò con voce strascicata. Il marine si volse, non aveva sospetti perché soltanto un suo compagno poteva chiamarlo in quel modo. “Ne vuoi un goccio?” continuò Burton, e non poteva fare una offerta più efficace di quella. Il marine camminò verso la voce, vide l’apertura nella parete e vi si affacciò ricevendo sul cranio una sbarra metallica che Burton aveva staccato dal sedile della cabina. Si afflosciò a terra come uno straccio bagnato, e Arias s’affrettò a tirarlo dentro chiudendo la porta.

“E’ gentile, ha la mia stessa corporatura” disse Burton, e cominciò rapidamente a svestirsi: qualche minuto dopo faceva una bellissima figura in uniforme da marine, pesante d’armi appese da tutte le parti.

“Vado a dare un’occhiata” disse, fiero di sé. “Se c’è via libera vi chiamo.”

62

Uscì. Era in un vasto locale vuoto, sembrava che a quell’ora tutto il Castello dormisse. Attraversò il salone sbucando in un’altra specie di atrio, altrettanto vasto, dove il soldato di guardia, seduto per terra, buttava tristemente i dadi e aveva la faccia di chi non riesce a vincere neanche giocando da solo.

“Hai bisogno d’aiuto, fratello?” disse Burton avvicinandosi. “Posso darti una mano?”

“Anche due” approvò l’altro raccogliendo i dadi. “Ma prima vorrei vedere il colore dei tuoi soldi. Non è che non mi fidi, ma ieri ho vinto sessanta dollari a uno che ne aveva soltanto tre.”

Burton si frugò in tasca, c’era il portafogli del padrone dell’uniforme. Mentre lo apriva ne cadde una fotografia che il marine raccolse: una bella ragazza in costume da bagno, quanto mai alettante. “Se vuoi giocare questa te la calcolo dieci dollari” disse il soldato; guardava così intensamente la fotografia che non poté vedere Burton staccarsi la mazza dalla cintura e calargliela sulla testa. Fece *ouff*, e i dadi gli scivolarono di mano rimbalzando sul pavimento.

Burton li raccolse insieme alla fotografia, poi si issò in spalla il marine privo di sensi e lo portò fino alla cabina dove Arias e Berka aspettavano.

“Ho portato un’uniforme anche per te” disse ad Arias. “Accidenti quanto pesa.”

L’altro marine, completamente vestito con gli abiti kermani lasciati da Burton, stava rigido sul sedile della cabina con le mani sulle ginocchia; toltagli la cuffia psicoprotettiva Arias lo aveva reso innocuo.

Anche Arias vestì l’uniforme, poi ordinò al secondo marine di indossare gli abiti kermani e di sedere accanto al compagno. Nessuno avrebbe potuto trovarli in quel luogo quando la porta fosse stata chiusa.

“Ora andiamo a cercare il Gran Maestro della Sicurezza” disse. Si avviarono con l’aria tranquilla di chi sta eseguendo un ordine. Burton a sinistra, Arias a destra, e Berka in mezzo come se fosse stato arrestato da poco. Incontrarono qualche sentinella, ma i marines avevano assistito a tanti arresti in quel giorno che non s’incuriosirono, e i tre raggiunsero senza difficoltà il piano superiore del Castello, dove Borma aveva il suo appartamento. Davanti alla porta erano di guardai un marine e un kermano che stavano guardando insieme, sullo schermo di un proiettore da mezzo millimetro, uno spettacolo western di cui il kermano doveva capire ben poco. Vedendo arrivare i tre, il marine non ebbe sospetti, fu soltanto seccato di dover interrompere lo spettacolo.

“Che cosa volete?” domandò.

“Ci hanno detto di portare qui questo tipo, pare che sia importante.”

“L’ordine è di non disturbare il panzone fino a domani mattina.” Lo scarso rispetto dei marines per i kermani si estendeva anche a coloro da cui dovevano prendere gli ordini. “Portatelo con gli altri e fatevi una dormitina.”

“Per me ci sto” disse Arias. “Ma pare che sia urgente. Forse il tuo socio può

chiamare il panzone.”

“Chi, quello?” Il marine guardò con disprezzo il kermano che gli stava accanto.

“Pare che debba diventare un marine, da domani ce ne daranno uno ciascuno da allevare. Non capisce niente e avrebbe paura anche di un topo.” Il kermano effettivamente non capì altro se non che parlavano di lui, e fece un largo sorriso.

“Peccato” disse Burton; si frugò in tasca come per cercare le sigarette e lasciò

cadere la fotografia che gli era servita così bene la prima volta. Era un’arma segreta di grande potenza, il marine si chinò a raccoglierla, la guardò ed emise un fischio che finì in un gorgoglio quando Arias gli calò la mazza sulla testa. Il kermano non ebbe il tempo di far niente perché Burton si era incaricato di lui. 63

“Continuando di questo passo possiamo catturare l’intero esercito di Bhem prima di domani” commentò Burton soddisfatto. “Poi lo facciamo sfilare per la città, ce l’avete una banda a Belkis?”

Arias non gli badava. Aveva tolto le cuffie psicoprotettive alle due guardie, e cercava di farle tornare in sé. Riuscì prima col kermano, che assunse un’aria stupida e andò a mettersi rigidamente di fianco alla porta. Poi fu la volta del marine.

“Chiama Borma, e digli che deve interrogare subito un prigioniero per ordine di Bhem” ordinò telepaticamente Arias al kermano. Questi premette il pulsante dell’avvisatore esterno poi ripeté quanto gli era stato suggerito. Trascorse qualche minuto. Borma doveva esaminarli dall’interno, ma la scena non era tale da suscitar sospetti: Berka prigioniero tra due marines, le guardie regolarmente a fianco della porta. Finalmente questa si aprì e apparve Borma: aveva la faccia annoiata e indossava una lunga vestaglia. Nella tasca s’indovinava la forma di un folgoratore. Vedendo Berka il suo viso assunse un’espressione cattiva.

“Hai cambiato idea?” domandò. “Io ti avrei lasciato al mercato con gli altri.”

“Lo so, sei sempre stato un vigliacco.”

Borma strinse gli occhi come se fossero offesi da una luce troppo forte, fece due passi avanti e colpì il maestro con uno schiaffo tanto forte da farlo vacillare. Arias non poté impedire che Berka fosse colpito, ma scaraventò nello stomaco di Borma un pugno che lo fece piegare in due, poi gli balzò addosso strappandogli il folgoratore che aveva in tasca e la cuffia psicoprotettiva.

“Adesso parliamo” disse poi. “Dov’è Adin?”

Il Gran Maestro della Sicurezza tremava, perché i traditori hanno la paura in sé

come una malattia che circoli nel sangue. Guardò Arias. Non lo aveva mai veduto e tuttavia sentiva in lui un’inspiegabile autorità.

“Chi sei?” domandò con voce affannosa.

“Dov’è Adin?”

“E’ morto” balbettò Borma. Arias sentì che mentiva, forse pensava che nessuno avrebbe voluto battersi per un capo morto. Risolutamente disse:

“La sua sorte sarà la tua sorte. Portaci da Adin, Gran Maestro della Sicurezza.”

C’era una paura viscida in quel cervello, pensieri sfuggenti, la speranza di raggiungere il dispositivo d’allarme, la speranza di comunicare con Bhem per chiedergli aiuto.

“Non lo farai, il dispositivo d’allarme è troppo lontano perché tu ci possa arrivare vivo. Accompagnaci da Adin” disse Arias.

“Chi sei?” domandò Borma con voce disperata. La consapevolezza di non poter nascondere i propri pensieri lo terrorizzava.

“Si chiama Arias. Lunga luce ai suoi occhi” disse Berka.

“Lunga luce ai tuoi occhi.” Borma tremava, si avviò senza più discutere, un po’

curvo, con una mano sullo stomaco dove era stato colpito. Uscì dall’appartamento lanciando un’occhiata alle due sentinelle immobili.

“Riprendete la guardia, nessuno deve entrare qui” ordinò loro Arias. Poi il gruppo percorse il corridoio, salì con l’elevatore all’ultimo piano della torre centrale. Qui i marines di guardia erano due, fra cui un tenente, e Arias sentì che Borma sperava nel loro aiuto, ma non gli lasciò il tempo di richiederlo; quando il Gran Maestro della Sicurezza arrivò davanti alle sentinelle non aveva più la possibilità di commettere tradimenti, ubbidiva senza reagire agli ordini mentali.

“Dobbiamo vedere il prigioniero” disse all’ufficiale.

“Non si può, soltanto il Colonnello e Bhem…” Non finì la frase perché aveva lasciato che il gruppo s’avvicinasse troppo: Arias e Burton con due mazzate avevano messo fuori causa sia lui che l’altro uomo di guardia. La faccia di Burton mentre 64

strappava di testa ai due uomini le cuffie psicoprotettive era veramente soddisfatta.

“Accomodati” disse indicando le teste ciondolanti dell’ufficiale e del marine, e sembrava che Arias vi dovesse entrare fisicamente.

“Cominciano a diventare troppi, meglio riunirli per averli sottomano in caso di bisogno” disse Arias. Pensò un poco, doveva dare ordini complessivamente a sei uomini, divisi in coppie. Quand’ebbe finito si rivolse a Burton. “Si raduneranno nell’anticamera di Borma e obbediranno ai tuoi ordini. Aspettami qui, devo entrare da solo.”

La camera era buia, Arias si fermò strisciando la mano sulla parete in cerca dell’interruttore. Una luce calma si diffuse nell’aria e apparve Adin, l’A di Ker; era accovacciato a terra, una cuffia psicoprotettiva sul capo, il corpo

stretto in una camicia di forza le cui estremità erano fissate alla parete con ganci metallici.

“Lunga luce ai tuoi occhi” mormorò Arias col lieve inchino previsto dal cerimoniale. Si comportava come un qualsiasi kermano ossequiente, ed era tormentato da un’indefinita sensazione di colpa. Liberò Adin, buttò in un angolo la cuffia e la camicia di forza, poi si ritirò di qualche passo.

“Sono Arias” disse, e raccontò quanto era accaduto dal giorno in cui Bhem s’era impadronito di lui per portarlo sulla Terra. Adin lo ascoltava serio, approvando col capo. Parve capire l’imbarazzo di Arias perché gli andò incontro posandogli una mano sulla spalla.

“Tu non hai colpa, sia sulla Terra che qui hai fatto ciò che dovevi e te ne ringrazio per Ker. Qual è la situazione adesso?”

“Ho sotto controllo sei guardie e Borma; ma le guardie sono centocinquanta, tutte munite di cuffie psicoprotettive, e Bhem è ancora nel tuo appartamento.”

Adin alzò le spalle come se si preoccupasse ben poco delle guardie e di Bhem. Scesero, entrarono nell’appartamento di Borma dove erano radunati tutti gli altri.

“Salve” disse Burton vedendoli entrare. Mai il capo di un popolo era stato salutato in modo così disinvolto.

“E’ il tuo amico terrestre?” domandò Adin ad Arias, poi con voce innaturale perché non sapeva l’inglese, ripeté “Salve” e la parola riacquistò una dignità che l’uso corrente le ha fatto perdere.

Berka unì le due mani, era curvo, sembrava più vecchio.

“Ho infranto la legge” disse con accorata dignità. “Puniscimi perché ritrovi la mia coscienza.”

“Sei già stato punito da quello che hai visto. La legge che hai infranto non è

una buona legge se non tiene conto dell'affetto che può legare un maestro al suo allievo." Sorrise. "Del resto mi pare che dobbiamo la salvezza proprio ad Arias, quindi a te che l'hai lasciato vivere. Sta in pace, kermano."

Si guardò attorno, vide il tenente dei marines rigido come un piolo.

"E' questo l'ufficiale? Lasciatelo" disse ad Arias. Guardò il tenente a lungo come per imprimergli bene nel cervello dettagliate istruzioni; dopo circa un minuto l'ufficiale si allontanò.

"Non dobbiamo fare noi quello che possono fare loro" disse Adin. Era nella camera ma era anche fuori, seguiva il tenente lungo il corridoio, nel grande atrio, nella camera del colonnello. Qui con un gesto brusco il tenente strappò la cuffia protettiva dal capo del suo superiore, e Adin in pochi secondi dominò anche il colonnello e gli diede gli ordini necessari.

"Ora non dobbiamo più temere i militari, possiamo occuparci di Bhem". Disse l'A di Ker.

65

Bhem non dormiva, la sua giovane potenza lo travagliava suggerendogli nuovi modi con cui legare il proprio nome e la paura facendoli diventare un tutto unico. Aveva dedicato quasi l'intera notte ad abbozzare le nuove leggi per Ker, e ne era soddisfatto. Durante gli anni dell'esilio pensava spesso a quelle leggi rendendole sempre più crudeli, in modo che anche il solo pensiero di eluderle comportasse una punizione.

Si alzò e si mise a passeggiare per la camera; entro un mese la polizia germana sarebbe stata abbastanza efficiente, poi i condizionatori gli avrebbero procurato migliaia di kermani obbedienti e spietati come gli occorrevano. Allora si sarebbe sbarazzato dei marines che potevano diventare ingombranti. Li odiava perché obbedivano senza reverenza né segni di rispetto. Sentì un brivido di freddo, camminò più in fretta, dieci passi in un senso dieci nel senso inverso. Era padrone di un mondo, e gli bastava lo spazio che anche i prigionieri hanno a loro disposizione. Sì, i marines dovevano essere distrutti appena fosse stato possibile sostituirli. Rimandarli

sulla Terra era un rischio inutile, qualcuno fra essi avrebbe capito e parlato: invece Bhem aveva bisogno di silenzio fino a quando si sentisse abbastanza forte da sferrare l'attacco di sorpresa contro la Terra. Ebbe un sorriso cattivo pensando a Faber, a Cabres, a Climar che erano stati così contenti di sbarazzarsi di lui. Sarebbe venuto anche il loro turno, e allora avrebbero dovuto strisciare come vermi davanti al grande Bhem. Sentì ancora freddo, si strinse nella clamide. Con le armi degli A poteva impadronirsi della Terra in pochi giorni. Non conosceva quelle armi, ma aveva in suo potere tutti gli A e i loro condizionatori, avrebbe trovato il modo di farli parlare; il raggio di Thur non era niente in confronto al Male Rosso, al Grande Freddo, al Sole di Magher. Per lui, in quel momento, erano soltanto nomi, ma presto si sarebbero trasformati in strumenti di distruzione.

Il freddo aumentava, era quasi intollerabile. Cercò di spiegarsi come ciò potesse accadere in una città che la torre termica manteneva costantemente alla stessa temperatura, poi s'immobilizzò in mezzo alla camera interrompendo il suo andirivieni. Il Grande Freddo era un'arma segreta degli A e se lo sentiva intorno come se invisibili pareti di ghiaccio gli si stringessero addosso. "No!" disse con voce strozzata. "No!" Lui era Bhem, il grande Bhem, nel palazzo degli A da cui si comandava tutta Ker. Aveva conquistato il pianeta, non era possibile che quel freddo fosse diretto verso di lui.

Mosse un passo verso la scrivania per chiamare qualcuno, ma muoversi era estremamente faticoso, come se l'aria fosse pesante. Il freddo gli saliva lungo le gambe, provò a muoverle ma erano rigide. Il freddo gli saliva lungo le braccia, cercò d'aprire una mano e le dita rimasero distese, i tendini non funzionavano più. Il gelo saliva, era una forza contro cui il cuore tentava invano di combattere.

"Adin!" invocò, ma non aveva più voce, gli occhi erano invasi dal buio e il freddo era talmente intenso che Bhem ebbe l'impressione d'avvampare tutto, d'essere una torcia di gelida luce. Sentì il freddo entrargli nella nuca, lo sentì stringergli il cuore e arrestarne lentamente i battiti. Ancora uno, poi più. Il grande Bhem era rigido in mezzo alla camera, non aveva più né odio né potenza; bruscamente s'inclinò in avanti e cadde tutto d'un pezzo sul

pavimento, come una statua di pietra che avesse perduto l’equilibrio.

Quando tornò in sé non sapeva quanto tempo fosse trascorso, provava un dolore sordo in ogni muscolo, era intorpidito e stanco. La luce gli ferì gli occhi, provò

a chiuderli, ma non bastava.

66

“Bhem” chiamò una voce. Fece uno sforzo per muoversi e vide qualcuno che non riusciva a mettere a fuoco.

“Bhem!”

Questa volta si alzò sul gomito, era sdraiato su un letto in una camera vuota.

“Chi sei?” domandò, poi riconobbe Chetis, il Capo della Sorveglianza.

“Svegliati, non c’è tempo da perdere.”

Bhem si mise a sedere, la lucidità di pensiero stava rapidamente tornandogli.

“Dove siamo?”

“In una stanza della torre. Per fortuna non sono riusciti a catturarmi e ti ho trovato. Possiamo fuggire, portami sulla Terra!”

“Dove sono gli altri?”

“Tutti presi: i terrestri, Borma, Medras… l’A li telecomanda. Mi sono salvato perché quando hanno pensato a me mi ero già nascosto. Non perdiamo tempo.”

Gli tese una cuffia psicoprotettiva e Bhem la calzò con gesti automatici. Adin non aveva agito telepaticamente su di lui, forse era impossibile con una persona immobilizzata dal Grande Freddo. Nel gelo anche il cervello restava inerte.

“Sai come uscire dal Castello?” domandò, e Chetis fece cenno di sì; nessuno poteva conoscere quell’immensa costruzione quanto il funzionario che aveva avuto per anni l’incarico di sorvegliarla.

Uscirono in fretta, Chetis faceva strada tenendo in pugno un’arma. Usando un elevatore che pochi conoscevano, si trovarono nel dedalo sotterraneo dei tubi pneumatici che mettevano il Castello in comunicazione diretta con vari punti della città.

Chetis si diresse verso una parete, vi appoggiò una mano e un pannello scivolò

silenziosamente.

“Presto” disse, perché Bhem si attardava a guardare indietro quel luogo che era stato suo per breve tempo e dal quale doveva fuggire come un ladro. Si chiusero nella cabina, Chetis la mise in moto, e pochi minuti dopo uscirono nell’atrio di una casa periferica disabitata.

“Qui una volta abitava il Sovrintendente della Nuvola” spiegò Chetis “Ora ha scelto un’altra residenza, ma il passaggio diretto è rimasto. Bisogna raggiungere subito quelli che sono rimasti alla base di Fornai prima che comincino a cercarti.”

Nella casa c’erano ancora le istallazioni elettroniche che ne facevano parte integrale, chiamarono un fuso aereo pubblico che di lì a poco atterrò nel giardino. Chetis folgorò il guidatore.

“Non dobbiamo correre rischi” disse per scusarsi, ma non aveva bisogno di scuse con Bhem che avrebbe folgorato volentieri tutta la città. Mezz’ora dopo la loro fuga erano già diretti in rapido volo verso la base sottomarina di Fornas. Nessuno avrebbe più potuto raggiungerli.

XXI

Burton indossava una clamide nuova color lilla e ne sembrava fiero. Si ammirò

in uno specchio, oscurandolo poi a malincuore.

“Si può comunicare via radio con un posto lontano… coi coltivatori per esempio?” domandò ad Arias.

“Puoi comunicare con chiunque, su tutto il pianeta. Che idee hai?

“Niente.” Burton cercava d’assumere un’aria disinvolta. “Sono stati così gentili con noi… pensavo d’invitare qui quella ragazza, Madhin.”

Arias scoppiò a ridere, ma soltanto per un momento perché il pensiero di Madhin gli riportò alla memoria Jennie. Jennie che lo aspettava in una casa in California, Jennie che forse non avrebbe rivisto mai più.

“Andiamo nella sala trasmissioni” disse, cercando di riprendere la padronanza di sé. “Madhin sarà contentissima di venire in vacanza qui, anche se poi dovrà trascorrere la vacanza con te. Devi fare la domanda per il permesso di prova.”

“Che prova?”

“Su Ker c’è una notevole libertà sessuale, principalmente perché siamo un popolo calmo, come i vostri nordici. Ma per evitare che la libertà degeneri, due giovani non sposati possono convivere per qualche tempo soltanto dopo aver ottenuto, da un apposito ufficio, l’autorizzazione per una prova matrimoniale. Finita la prova nessuno ha niente da obiettare se poi non si sposano.”

“Stupendo” applaudì Burton. “Di qui non mi muovo più. Dov’è questo ufficio?

Voglio un po’ di autorizzazioni in bianco, me le faccio dare tutte insieme così non dovrò tornarci ogni momento.”

“Una per volta soltanto. Madhin non è ancora arrivata e stai già pensando di

tradirla. Temo che tu non abbia il temperamento sufficientemente nordico per stare su Ker.”

Stavano avviandosi quando Arias si fermò, Adin lo chiamava telepaticamente e in quel richiamo c’era preoccupazione e urgenza.

“Vai tu in sala trasmissioni e mettiti d’accordo con Madhin, io ho qualcosa da fare.”

Corse dall’A. Questi era insieme al nuovo Gran Maestro della Sicurezza e ascoltava una trasmissione di servizio. Sullo schermo stava parlando un kermano con la tunica degli alti funzionari.

“…hanno visto il fuso atterrare qui poco fa. La casa è vuota ed evidentemente serve da base, c’è una grande darsena ma non vi abbiamo trovato imbarcazioni”.

“Ho capito” disse Adin. “Torna; non c’è niente che tu possa fare stando lì, fino a domani i sommergibili non possono arrivare. Lasciami in contatto.”

Manovrò un regolatore fissato alla scrivania e sullo schermo apparve la calma superficie del mare di Fornas.

“Bhem è scappato, lo ha liberato il Capo della Sorveglianza e hanno avuto il tempo di raggiungere la base sottomarina” disse Adin ad Arias. Parve che qualcosa increspasse l’acqua, e Adin manovrò ancora il regolatore; la superficie del mare si gonfiò, sorse una grande bolla che salì fino a rompersi scrosciando. Apparve la lucida prua dell’astronave di Bhem. Emergeva lentamente per la fatica di liberarsi dalla stretta dell’acqua, salì ancora, d’un tratto fu libera e saettò verso il cielo con un grande balzo. In pochi secondi non fu più che una sottile forma incerta che percorreva lo schermo, poi scomparve nella nuvola.

“Inquadratela” ordinò Adin. “Tenetela sotto controllo.”

Spense lo schermo.

“Tornerà sulla Terra per ricominciare da capo, ma ormai non ci prenderà più di sorpresa.”

“Non si può lasciarlo andare” disse Arias. “E’ pericoloso come un’arma carica, e dopo la sconfitta il suo odio per tutti sarà ancora aumentato.” Immaginò Bhem sulla Terra, i ricatti che avrebbe potuto compiere su Faber per convincerlo a combattere contro Ker. “Il Presidente della Federazione Mondiale Terrestre è un kermano e ha paura di Bhem. Forse lo aiuterà in qualche tentativo disperato.” Meditò

qualche secondo. “Non puoi fermarlo?”

“No, sarebbe troppo pericoloso. Per distruggere quell’astronave metteremmo in pericolo la vita di altri pianeti, non ne abbiamo il diritto.”

“Allora lascia che lo segua, l’astronave con cui sono venuto è ancora nel deserto del Nord e può partire subito, occorre soltanto un po’ d’acqua pesante. Bhem non sa ancora d’essere inseguito e quindi non ha ragione di spingere al massimo, io invece posso forzare la velocità e se non lo raggiungerò, sarò almeno sulla Terra prima che abbia potuto organizzarsi nuovamente.”

“E’ un grosso rischio per te.”

“Che importa? Avrei dovuto morire nel mio giorno senza essere di alcuna utilità. Ora invece la mia morte può servire a Ker.”

“Sì, sono il capo di questo popolo e so che hai ragione. Potrei mandare qualcun altro, ma non avrebbe le tue possibilità. Tu sei un A, ma non è soltanto questo, sulla Terra hai imparato a combattere, hai gustato il piacere della lotta che noi non conosciamo. Tu puoi riuscire.”

“Mi occorre un fuso molto veloce che mi porti nel deserto, non bisogna perder altro tempo.”

“Lo avrai subito, verrà con te un tecnico per montare sull’astronave un apparecchio a teleonda, di potenza illimitata, con il quale potrai restare in contatto con l’astronave di Bhem e con me. Lunga luce ai tuoi occhi.”

La formula rituale sembrò strana detta da lui: veniva usata soltanto per il capo del popolo, pronunciandola egli riconosceva in Arias un suo uguale. Adin restò a dare gli ordini necessari mentre Arias correva a cercare Burton. Lo trovò nella sala delle comunicazioni, estremamente soddisfatto.

“Madhin verrà questa sera” disse. “Non voleva credere che le parlassi dal Castello.”

“Divertitevi. Sono d’accordo con Adin, ti farà riaccompagnare sulla Terra quando vorrai. E allora…” esitò un momento, “… allora dì a Jennie che non è colpa mia se non sono potuto tornare. Inventa qualche cosa, un incidente… ma dille che le ho sempre voluto bene.”

“Cos’è questa storia?” Burton perse di colpo la sua aria euforica. “Parli come uno che sta facendo testamento.”

“In un certo senso è così. Bhem è scappato con un’astronave, io lo inseguirò

cercando di distruggerlo prima che possa nuocere ancora. Forse sarà necessario…”

esitò un attimo. “Forse saremo distrutti entrambi. Buona fortuna, Burton. E’ stato bello averti come amico.”

“All’inferno!” Burton lo prese per un braccio scuotendolo violentemente.

“All’inferno tu e la tua maledetta mania di parlare come una raccolta di frasi storiche. Bhem è una carogna, e noi gli daremo il fatto suo senza distruggerci neanche un’unghia. E smettila di essere così melodrammatico.”

Quel solido buonsenso terrestre, quell’ottimismo senza voli lirici fece bene ad Arias che guardò l’amico con aria incerta.

“Ma che diritto ho di trascinarti in questa avventura?”

“Nessun diritto” E non avevi neppure il diritto di farmi morire di paura su una scatoletta che attraversa lo spazio, di portarmi qui dove la gente seria si veste come le comparse dell’opera e di farmi mancare al mio appuntamento con la più

bella ragazza di Ker…” Esitò un momento perché, fino ad allora, non ne aveva viste altre di ragazze. “Almeno, credo che lo sia.” Ora il problema del pericolo era già dimenticato, quello di Madhin gli sembrava più importante. “Come faccio ad avvertirla, forse sta già preparandosi…”

“La faremo avvertire da qualcuno. Visto che non mi riesce a liberarmi di te, cerca almeno di non farmi perder tempo, dobbiamo partire subito. 69

Un fuso rapidissimo li portò in poco più di un’ora nel deserto. Videro l’astronave di lontano, lucida nel chiarore diffuso dalla nuvola.

“Gente onesta da queste parti” commentò Burton. “Sulla Terra l’avrebbero già

rubata pezzo per pezzo a costo di portarla in spalla per tutto il deserto. Al mio paese una volta hanno rubato la chiesa per fabbricare un bar.” Entrò per primo nell’astronave e lanciò un selvaggio grido di trionfo. “C’è ancora, c’è ancora!” Alludeva al whisky delle due cassette caricate alla partenza da Ola-Nai. Il tecnico lavorava già a installare il suo apparecchio di teleonda. Appena gli strumenti furono in grado di funzionare Arias si mise in comunicazione con Adin.

“I nostri strumenti continuano a seguire Bhem” disse questi, e trasmise le coordinate. “Segue una rotta strana, non sembra che sia diretto sulla Terra. Tieniti in contatto, sto facendoti preparare una rotta che ti porti il più rapidamente possibile verso di lui.”

Tutto era pronto: caricarono quanto era necessario e salutarono i funzionari che li avevano accompagnati. Il tecnico della teleonda ebbe l’ordine di partire con loro; cercarono di spiegargli che si trattava di un viaggio pericoloso, ma

lui era poco abituato al pericolo e non li capì.

“Non posso lasciare l’apparecchio” rispose a tutte le obiezioni. Quello strumento ai suoi occhi era assai più importante di tre vite umane: la sua compresa.

“Lascialo venire” disse alla fine Burton. “Tanto i kermani non devono whisky.”

Ebbero l’orbita, la inserirono nel dispositivo direzionale.

“Andate” disse Arias a quelli che li avevano accompagnati, “Non possiamo partire finché il fuso resta qui, lo distruggeremmo.” Se ne andarono verso la casa di Madher con un messaggio di Burton. Arias manovrò la leva che chiudeva le porte stagne.

“Si torna a casa” canterellava Burton guardando in trasparenza mezzo bicchiere di whisky che s’era appena versato. Ma quando furono sulla rotta ed ebbero inquadrato l’astronave di Bhem, Arias fece alcune verifiche e cominciò a convincersi che quel viaggio non era un ritorno verso nessun posto.

Sottoposti al massimo sforzo i motori emettevano un ronzio acuto che faceva vibrare tutte le strutture dell’astronave e finiva col dare un senso di sonnolenza; cedettero per primi Fardhes, il tecnico, e Burton, ma per quest’ultimo il sonno poteva anche avere origini alcoliche. I due dormivano nelle loro cuccette, e nella sala di guida era rimasto soltanto Arias che cercava di capire dove fosse diretto Bhem. Aveva inserito nel proiettore una pellicola stellare che appariva nitidissima sullo schermo; un secondo proiettore collegato al primo da strumenti di estrema precisione segnava sullo schermo la rotta delle due astronavi. Arias girò il ricevitore dei due microfilm finché apparve quello che segnava la posizione dei corpi celesti in quel giorno, e la verità gli apparve chiara: Bhem si dirigeva su Marte. Sulla Terra ormai non aveva che nemici potenti i quali avrebbero fatto di tutto per impedirgli di sconvolgere il loro mondo. Sulla Terra poteva essere inseguito e raggiunto. Nessuno invece lo avrebbe cercato su Marte, un pianeta che i kermani nei loro antichi viaggi spaziali, avevano giudicato deserto di vita. Lì

il ribelle avrebbe potuto aspettare qualche tempo, poi tornare sulla Terra o su Ker. E sopratutto avrebbe potuto rimuginare i suoi piani. Non era un improvvisatore e doveva pensare a lungo prima di prendere una decisione. Non sapeva di essere seguito con la teleonda; ignorando la potenza di tale strumento poteva credersi al sicuro. Infatti manteneva una velocità di crociera inferiore a quella dei suoi inseguitori. Arias fu contento. Combattere sulla Terra poteva coinvolgere nella lotta molti elementi sconosciuti e pericolosi. Su Marte, invece, la battaglia non sarebbe più

stata questione di astuzia, ma di forza, e in questo campo Arias era certamente superiore.

Il mattino seguente non disse a Burton quello che aveva scoperto, e del resto questi pareva interessarsi pochissimo alla navigazione; dopo aver constatato nel primo viaggio che essa non dava emozioni, che non si vedeva paesaggio e non c'era neanche la possibilità di fare qualche incontro interessante, accettava il fatto di andare da un pianeta all'altro come cosa naturale. Se qualche giorno prima gli era parso un miracolo ora non se ne ricordava più, e dedicava invece tutto il suo interesse all'apparecchio delle teleonde, infuriandosi perché funzionava con principi a lui sconosciuti e il tecnico ne parlava come di cose ovvie. Era un viaggio senza brividi e senza scosse. Soltanto sullo schermo radar si aveva la sensazione di procedere, a guardar fuori da uno dei finestrini corazzati la spaventosa velocità non esisteva; sembrava che l'astronave galleggiasse placidamente in un buio denso che soltanto la luce delle stelle forava con nitide luci azzurre, bianche o rosse. Quella verso cui si dirigevano, e che ingrandiva continuamente, era una luce rossa. Il quarto giorno ridussero la velocità perché ormai erano soltanto a duecentomila chilometri dall'astronave di Bhem, e Arias ne approfittò per comunicare con Adin. Nello schermo il volto dell'A era poco nitido e distorto, la voce invece arrivava chiara.

"Abbiamo trovato la base sottomarina di Fornai" disse Adin. "C'era la seconda astronave e l'abbiamo studiata. Ha un raggio radar di centomila chilometri. Non entrateci perché è collegato a razzi magnetici molto

pericolosi.”

“Staremo alla larga” disse Arias. “Che cosa farai di quella astronave?”

“E’ in viaggio, sta riportando sulla Terra i marines che rappresentavano un grosso problema. Abbiamo rintracciato Sothas che conosce bene la base di OlaNai, e ho fatto in modo che quando i marines arriveranno là dimentichino il loro viaggio. Sothas li rimanderà sul continente, poi ritornerà con l’equipaggio dell’astronave e allora decideremo in merito. Prima di scendere su Marte richiama.”

Fu ascoltando questa conversazione che Burton apprese dov’erano diretti. Non protestò neppure.

“Ah, Marte” disse soltanto, e ormai era così rassegnato a eventi straordinari che per lui un pianeta o l’altro si equivalevano. “Ci saranno ragazze da quelle parti?”

domandò dopo una lunga riflessione.

Un monotono, lento galleggiare nello spazio, vita noiosa come quella dei guardiani dei fari. Ma poi le emozioni vennero tutte insieme e anche troppo intense. L’inizio fu strano. Burton si affacciò a un finestrino corazzato, vide tutto buio e disse con indifferenza:

“Ci siamo persi le stelle”.

Arias dapprima non ci fece caso, poi andò anche lui ad affacciarsi al finestrino; il nero del panorama spaziale era sparito, nascosto da un corposo strato grigio.

“Non capisco, non dovrebbe esserci niente di simile” mormorò. Andò al banco di pilotaggio e vide con stupore che la velocità era diminuita. Fardhes sentì

l’inquietudine nell’aria; mise in funzione il video che mostrava l’esterno dell’astronave, e restarono sbalorditi.

“Gesù!” disse Burton.

Il cilindro, i due montanti posteriori, tutto stava sparendo, nascosto da una massa grigia e porosa che si contraeva e dilatava in un grande respiro. Aveva ri71

coperto metà dell’astronave e avanzava lentamente, come una colata di lava, verso la prua.

“Non è possibile” ansimò Arias, “non può esserci niente nello spazio tranne qualche meteora, e quella non è una meteora. Sembra materia fusa. Ma come può

esserlo alla temperatura esterna, allo zero assoluto?”

Tutta la massa vibrava, avanzando gelatinosa e molle.

“E’ viva!” gridò Burton. “E’ una bestia!”

L’impressione era spaventosa. Dalla massa della cosa si formò un largo tentacolo che esplorò la superficie dell’astronave, avanzò verso la prua allungandosi lentamente, con cautela, come se un’intelligenza la dirigesse. Poi si formò un altro tentacolo, partì anch’esso in avanti, arrivò a un finestrino e arretrò bruscamente come se avesse sentito la differenza fra la korolite e il cristallo; il tentacolo si divise in due, aggirò il finestrino poi si riunì sopra di esso procedendo nell’ esplorazione.“E’ viva ti dico!” ripeté Burton con disgusto, e Arias pensò che se quella cosa era viva doveva avere un’intelligenza e lui l’avrebbe sentita. Le onde telepatiche agivano con difficoltà come se qualche cosa le respingesse. Infine sentì qualche cosa, e seppe che quella piovra di lava fredda era veramente un animale, un mostro degli spazi. Non possedeva pensieri veri e propri, ma qualcosa d’istintivo e primordiale, un’indifferente senso d’eternità e un desiderio millenario di materia da assimilare. Non era possibile agire telepaticamente su un cervello simile, tuttavia bisognava agire.

“E’ davvero viva” disse Arias. “Galleggia nello spazio, forse dal principio dei tempi, rifornendosi di materia con le meteoriti e diventando gassosa quando

resta troppo a lungo senza incontrarne. Credo che possa assimilare tutta l'astronave e noi insieme."

"Io me ne vado" disse Burton, "Questo non era compreso nel programma."

Tentava di scherzare, ma era livido. Guardarono l'indicatore, la velocità era diminuita ancora in modo sensibile. I tre tacquero evitando di guardarsi, pensavano alla terribile prospettiva di essere lentamente assimilati da un mostro primordiale contro cui non sapevano come difendersi. Il primo ad avere un'idea fu il kermano.

"Se questa cosa vive" disse lentamente, "e vive nello zero assoluto, non deve conoscere il calore. Forse il calore è mortale per lei."

Si guardarono: era poco ma era almeno una speranza, un tentativo da fare. Arias lasciò di corsa la cabina di pilotaggio e arrivò fino in fondo all'astronave dov'

era il magazzino dei viveri e del materiale. Attaccato alla porta vi era l'elenco dei materiali, lo lesse in fretta.

"Burton" chiamò, e si misero a cercare le casse numerate dei lanciafiamme. Erano ordigni potentissimi, tenuti a bordo per il caso che si dovesse liberare l'astronave dal ghiaccio su un pianeta gelato.

"Bisogna andar fuori, non sarà semplice" disse Arias preoccupato. Giunse anche il kermano; indossarono gli scafandri spaziali e le scarpe dalla suola magnetica, quindi portarono i lanciafiamme e tutte le bombole di riserva davanti a uno degli sportelli esterni e chiusero la porta stagna. Capivano di accingersi ad un'impresa disperata; se per caso il mostro fosse stato insensibile al calore, avrebbe invaso anche l'interno dell'astronave affrettandone la fine.

Non avevano tempo né voglia di parlare; tre uomini chiusi in pesanti scafandri, con una bombola di gas per il lanciafiamme assicurata alla schiena e il tubo del getto in mano: sembravano assolutamente inadeguati a compiere l'impresa cui si accingevano.

“Pronti” avvertì Arias nel microfono del casco. “Apro.” Girò il volante che comandava l’apertura della porta corazzata, e saltò indietro allineandosi con gli altri. Per qualche secondo non accadde nulla, poi la porta cominciò a scivolare lentamente entrando nella parete; scorreva a fatica, trattenuta da una forza enorme. Nell’apertura apparve la massa di magma: palpitava schifosamente producendo piccole bolle che apparivano e sparivano. Poi dalla massa si formò un tentacolo che entrò piano nella cabina esplorando il pavimento. “Via” disse Arias, e aprì il getto del lanciafiamme dirigendolo contro il tentacolo, mentre gli altri miravano alla massa vischiosa che ostruiva l’apertura della porta. La cosa rabbrividì visibilmente, ebbe una contrazione e il tentacolo si staccò

dalla massa e rimase per qualche secondo a strisciare sul pavimento finché si dissolse in una pesante nube di gas.

“Funziona” gridò Burton con voce trionfante. “Tutti insieme, sulla porta!” La potenza dei tre getti uniti scavava profondamente nello spessore del mostro, che cercava di ritirarsi senza riuscirvi perché era stato attaccato quasi al centro del corpo. La cabina si riempiva di gas che doveva essere mortale per chi ne respirasse anche solo una boccata. Le contrazioni del mostro erano sempre più forti, e finalmente tutto lo spessore del magma fu bucato: apparve un rettangolo di buio e attraverso la nube di gas si videro brillare stelle lontane. Liberarono tutto il riquadro e poterono farlo grazie alla struttura speciale della korolite perché l’altissima temperatura avrebbe fuso qualsiasi altro metallo; poi Arias si affacciò per primo all’esterno dopo aver fissato la sagola di sicurezza, e fu spaventato dal compito che li attendeva. Quasi tutta l’astronave era ricoperta da uno spesso strato di materia densa e ribollente che ora sussultava con spasimi di rabbia; liberare quella superficie avrebbe richiesto giorni di lavoro e una riserva di bombole che i lanciafiamme non avevano.

Fece cenno agli altri di avanzare.

“Se questo è un animale, dev’essere possibile ucciderlo. Bisogna attaccare

insieme quello che è il suo cervello, il centro motore” disse ai compagni. Esplorò ancora telepaticamente quella difforme mostruosità. Ora vi sentiva pensieri più vivi, e localizzò il punto da cui partivano. Quasi al centro dell’astronave, ove la massa aveva il maggior spessore.

Si scavarono una strada lentamente tra i ribollire dei gas; attorno a loro tutto il gran corpo fremeva, sobbalzava, lanciava tentacoli nel tentativo di bloccarli. Erano in un corridoio di magma, Arias avanzava verso il cervello, e gli altri due cercavano di tener sgombro il corridoio altrimenti la bestia si sarebbe chiusa su di loro seppellendoli. Metro per metro Arias avanzava, poi la sua bombola si esaurì e dovette cedere il posto a Burton per andarsi a rifornire. Quando uscì di nuovo un grosso tentacolo gli si abbatté addosso schiacciandolo col suo peso e comprimendo i tubi d’alimentazione dell’ossigeno.

“Burton!” chiamò con voce soffocata, ma questi non poteva far niente perché

tra lui e Arias c’era Fhardes. Il kermano agì con prontezza, tagliando con la fiamma il tentacolo che ebbe una contrazione poi scivolò giù dissolvendosi lentamente. Avevano tagliato il mostro in due per una lunghezza di parecchi metri: erano vicini alla massa centrale e l’attaccarono tutti e tre insieme con la forza dei lanciafiamme riuniti in un sol getto. Ormai non avevano più via di ritirata; il corridoio troppo lungo s’era chiuso lentamente dietro di loro, dovevano uccidere il mostro o abbandonare la lotta.

Arias sentì il terrore nel torpido cervello dell’animale, una contrazione telepatica tanto forte che lo stordì; poi tutto il gran corpo fu scosso da un sussulto che lo staccò di mezzo metro dall’astronave, sembrò ribollire più rapidamente, sorsero 73

tentacoli in ogni direzione e ricaddero privi di forza. Dal punto centrale dov’era il cervello del mostro si alzò una nube di gas ribollente. La massa informe non reagiva più, galleggiava nello spazio a un metro, a due, a tre dall’astronave, gassificandosi rapidamente fino a trasformarsi in una nuvola grigia e fluttuante. Rimasero a guardarla per qualche minuto poi tornarono. La superficie liscia della korolite era corrosa, neppure quel metallo

inattaccabile aveva resistito alla misteriosa corrosione del mostro spaziale.

Nella cabina stagna tutto era distrutto, le bombole perdevano il gas liquido; Arias guardò il proprio scafandro e vide che stava per dissolversi.

“Presto, dentro” gridò; fece appena in tempo a prendere tra le braccia il kermano prima che cadesse, poi furono oltre la porta stagna, al riparo dal freddo spaziale e dalla mancanza di ossigeno. Si tolsero i caschi respirando profondamente: gli scafandri cadevano a pezzi. Se ne liberarono in fretta buttandoli poi nella cabina stagna. La nuvola di gas che era stata il corpo del mostro galleggiava accanto all’astronave, trattenuta dalla sua gravità. “Non mi piace neanche morto” disse Arias, e andò nella cabina di guida rallentando la velocità con una brusca ripresa dei motori invertiti. La nuvola si perse lontano, forse era tornata alle sue origini, forse nel corso dei millenni avrebbe riacquistato una forma di vita, una tarda intelligenza, o forse non ne sarebbe rimasta traccia. Una creatura che aveva visto nascere i mondi, era morta, e aveva l’incommensurabile spazio come cimitero.

“Bevi se no m’offendo” disse Burton porgendo un bicchiere colmo di whisky al kermano. Questi era troppo gentile per rifiutare, guardò Arias come per riceverne aiuto e vuotò il bicchiere; poi, lui che era riuscito vittorioso contro un mostro dello spazio, cadde di schianto a terra, vinto da due decilitri di liquore. **XXII**

Navigarono intorno a Marte con una stretta orbita nell’atmosfera per aiutare la decelerazione e scesero a pochi chilometri dall’astronave di Bhem, incuneandosi fra grossi spuntoni di roccia. I razzi di cui aveva parlato Adin erano diretti dal radar e il radar non avrebbe potuto individuare l’astronave fra quegli ostacoli naturali. Comunque, speravano di non aver rivelato la propria presenza, e Bhem non aveva ragione di credersi inseguito.

Un rosso deserto senza dune, interrotto a tratti da bassi aculei di roccia ossidata, si stendeva in ogni direzione a perdita d’occhio. Ma a est era tagliato di netto da una lunga striscia bluastra che s’affondava fino all’orizzonte, dov’era percettibile la curvatura del pianeta. L’astronave di Bhem s’era fermata accanto a quella striscia, ma segmenti di roccia la

nascondevano alla vista.

“Mi hanno insegnato che se c’è un lavoro da fare è meglio farlo subito” disse Burton guardando il desolato mondo rosso che si vedeva fuori del finestrino. “Più

presto ci libereremo di Bhem, e più presto potremo partire, questo non mi sembra un posto di piacevole soggiorno.”

Ritirarono l’analizzatore dell’atmosfera esterna: fuori c’era un’aria respirabile, ma povera d’ossigeno, perciò decisero di mettere le maschere. La temperatura sui trenta gradi sottozero non li spaventava perché le tute termiche erano leggere e molto più facili a portarsi degli scafandri. Presero un fulminatore ciascuno e uscirono: prima d’allontanarsi Arias regolò la bussola elettronica in modo che dovunque andassero il piccolo strumento avrebbe indicato loro la giusta via del ritorno.

“Se questo mondo è tutto così, sarà difficile avvicinarsi a Bhem senza che ci veda” brontolò Burton guardando la piatta distesa che li circondava. “Peccato che non abbiamo i razzi magnetici anche noi. Risolverebbero la situazione.”

Invece di procedere direttamente verso il ribelli decisero di raggiungere la fascia scura che tagliava con tanta precisione il deserto: poteva trattarsi di qualcosa che consentisse loro di nascondersi. La sabbia era dura e compatta, vi si camminava sopra bene, un veicolo a ruote avrebbe potuto mantenere una buona velocità, senza scosse, come su una strada battuta. Camminarono circa un’ora, e finalmente videro da vicino la fascia misteriosa; somigliava a un bosco, una lunghissima striscia di piante carnose, bluastre, alte poco più di un metro. Dall’estremità superiore del tronco si staccavano serie regolari di protuberanze che si univano a protuberanze uguali delle piante vicine, in modo che ogni pianta faceva parte di un tutto unico. Quello che maggiormente impressionava era l’esattezza dell’insieme, la distanza fra un albero e l’altro era sempre uguale e formava un disegno costante; da qualunque parte si guardasse, le piante apparivano in file rettilinee e ognuna distava dalle più prossime circa un metro. L’aspetto era quello di un immenso

vivaio piantato a regola d’arte curatissimo, ma non v’era traccia di chi lo curava. Stavano ancora esaminando lo strano bosco quando un lieve ronzio fece loro alzare il capo.

“Arrivano i padroni di casa” disse Burton vedendo un apparecchio che volava a bassa quota; subito dopo vi fu un’esplosione accanto a lui e un piccolo cratere si formò nella sabbia.

“E’ una combine terrestre, doveva averla a bordo Bhem” disse Arias. Si tuffarono tra gli alberi strisciando sul ventre e portandosi più avanti che potevano; dietro di loro vi furono altre esplosioni, le piante saltavano in aria ricadendo con un rumore molle, e dai tronchi spezzati usciva un lento rivolo d’acqua. I tre ormai s’erano spostati abbastanza da impedire a quelli della combine di identificare la loro posizione, si fermarono quindi a sbirciare tra le file diritte dei tronchi, e videro l’apparecchio posarsi sul suolo. Ne uscirono tre persone, irriconoscibili per la maschera respiratoria che portavano sul viso, e si avvicinarono con cautela alla vegetazione. Ma non osarono entrarvi, limitandosi a costeggiarla con le armi spianate.

“Bisogna che non si avvicinino” mormorò

Arias, e puntò attentamente il folgoratore regolandone la punteria col telemetro. Sparò sul primo dei tre sperando che fosse Bhem. Lo vide accartocciarsi come una foglia secca e cadere al suolo; gli altri si fermarono un momento, poi lanciarono una scarica a casaccio tra le piante e raggiunsero di corsa la combine, sollevandosi subito in volo e scomparendo in direzione della loro astronave.

“Ci vuole una maschera da subacqueo” brontolò Burton asciugandosi l’acqua che gli era colata addosso dalle piante spezzate. Arias raccolse una delle foglie grasse, e ne guardò con ammirazione il sistema capillare di vene interne.

“Sicché, dopo tutto, Marte ha davvero i canali” disse.

“Dove li hai visti?”

“Ci siamo dentro. Questi alberi sono come le euforbie terrestri, più piccole ma infinitamente più complesse; devono assorbire e produrre acqua dalla sabbia, o da non so quale altro elemento del suolo, e qualcuno ha fatto la piantagione in modo che tutte le piante collegate fra loro si passino l’acqua, costituendo così un enorme canale nel deserto. Probabilmente alla fine di questo bosco ci sarà un serbatoio.”

“Tutto questo è molto istruttivo e anche utile per chi avesse sete, ma i problemi esplorativi mi lasciano indifferente” commentò Burton. “Vorrei sapere se quelli torneranno, che cosa intendono fare, e se hai ammazzato Bhem.

“Questa è l’unica cosa che possiamo appurare facilmente.” Arias strisciò tra gli alberi, seguito dai due compagni e raggiunse il cadavere rimasto sulla sabbia. Per 75

quanto rinsecchito dal folgoratore videro che non era Bhem, e il kermano riconobbe Chetis.

“Se non altro è uno di meno” disse Burton con cinismo tipicamente terrestre. Erano ancora accanto al cadavere, incerti sulla decisione da prendere, quando un fruscio li fece voltare. Rimasero sbalorditi. Dal bosco erano usciti una decina di esseri quasi umani, nel senso che avevano un tronco sormontato dalla testa, due braccia e due gambe. Ma la testa era piatta e larga, un disco alto forse dieci centimetri, con un lungo occhio che le girava attorno, nessuna traccia di naso e una bocca rotonda come una ventosa. Le braccia erano lunghe e sottili, le gambe avevano tre giunture e piedi sproporzionatamente lunghi. Il loro corpo era alto meno di un metro, e stava agevolmente ritto sotto la volta delle piante. I due gruppi rimasero fermi a guardarsi per un tempo molto lungo: i marziani non avevano espressione, ma ognuno di loro teneva nella mano sinistra un corto e lucido arnese che aveva tutta l’aria di un’arma.

“State fermi, se farete un gesto ci ammazzano” mormorò Arias ai suoi compagni. Cercò di mettersi in contatto telepatico con il primo dei marziani, quello che sembrava comandare il gruppo, e s’accorse che la cosa non era

difficile perché era appunto telepaticamente che i marziani comunicavano tra di loro. “Siamo amici, non abbiamo intenzioni ostili” trasmise, sperando che il concetto fosse compreso. Sentì incertezza nel pensiero dell’altro, poi una domanda precisa.

“Perché avete distrutto queste piante?”

“Non siamo stati noi. Altri uomini del nostro mondo hanno cercato d’ucciderci.”

“Dì che si decida” implorò Burton che aveva capito di assistere a un colloquio.

“Mi prude un braccio, e se non lo gratto divento isterico.”

Arias non gli badò, sentiva nel cervello del marziano pensieri fra il disprezzo e la commiserazione; quel piccolo uomo dalla testa piatta li considerava barbari e non aveva la minima paura di loro”Dovete venire con noi, io non posso decidere da solo” trasmise il marziano. Fece qualche passo avanti guardando con curiosità il cadavere di Chetis. Intanto Arias vide che il bosco formicolava di altri marziani che con gesti rapidi e sicuri cercavano di rimediare ai danni prodotti dai fulminatori. Dove le piante erano distrutte le estirpavano sostituendole con altre più piccole e collegando i polloni a quelli delle piante vicine. Lavoravano con efficienza, senza curarsi degli esseri di un altro pianeta che certamente vedevano per la prima volta. “Posso grattarmi?” domandò furiosamente Burton.

“Sì” disse Arias. “Non hanno paura di noi, ma sarà meglio dimostrare di non aver rotto quelle piante.”

“Andiamo da chi può decidere” trasmise il marziano.

Seguirli non era facile, perché si trattava di passare fra le piante; data la loro statura i marziani vi riuscivano bene, ma Arias, Burton e Fardhes dovevano strisciare a terra come vermi, e quel modo di procedere aumentava il disprezzo che il capogruppo dei marziani provava per loro.

“Se qualcuno di voi rovina una sola pianta è un uomo morto” disse Arias, e questo non facilita le cose.

Erano sfiniti quando giunsero in una radura fra le piante e, finalmente, poterono alzarsi in piedi. Al centro della radura v’era una larga apertura che lasciava vedere, mezzo metro più in basso, una superficie liscia; i marziani vi saltarono sopra indicando con i gesti ai terrestri di fare altrettanto. L’elevatore scese rapidamente per circa duecento metri, poi si fermò e apparve una strada rischiarata da una luminosità rossastra di cui non si vedeva la sorgente. Le case avevano una facciata unica, una lunghissima parete di metallo chiaro come l’alluminio, rotto a distanze 76

regolari dalle aperture delle porte. Finestre non se ne vedevano. Forse le pareti erano come quelle di Ker, che possono essere rese trasparenti verso l’interno, verso l’esterno, oppure nei due sensi, a volontà. V’era gente per le strade, ma non molta; tutti esseri simili a quelli che accompagnavano i prigionieri e si voltavano a guardare con civile e moderata curiosità. Arias sentì domande telepatiche rivolte al capo gruppo dei guardiani, ma le risposte erano evasive, qualcosa come “saprete tutto più tardi”. Quando lo disse a Burton questi si raddrizzò sulle spalle.

“Siamo importanti, parleranno di noi nel telegiornale” disse. Percorsero tutta la strada che sfociava in una vasta piazza rotonda da cui si dipartivano altre strade simili alla prima; l’insieme era regolare come il sogno di un geometra, e piuttosto deprimente. Gli edifici affacciati sulla piazza erano più alti, e fu in uno di quelli che li fecero entrare; dentro v’era la stessa luminosità diffusa, lo stesso nitore di pareti metalliche. Attraversarono un grande atrio dove la gente si affollava più numerosa che altrove, quindi salirono su un elevatore troppo basso per loro. Dovevano stare curvi per non battere la testa contro il soffitto. Arrivarono direttamente in una stanza piuttosto grande dove tre marziani, del tutto simili agli altri, li stavano aspettando.

Soltanto il capo delle guardie era entrato con i prigionieri. Accennò di aspettare, e andò avanti per fare il suo rapporto. Rimase fermo in una posizione rispettosa ma non rigida per circa cinque minuti, e i tre marziani ogni tanto annuivano col capo; il loro unico occhio circolare era sempre fisso

in ogni direzione, quindi non si poteva capire chi guardassero in modo particolare; questa più delle altre cose dava ad Arias un senso di disagio. Sentì che lo chiamavano, e s'avvicinò al gruppo dei tre. Per la prima volta gli accadeva di percepire intelligenze estranee che frugavano nel suo cervello e ne provava un malessere quasi fisico.

"Perché avete rotto le nostre piante?" gli domandò uno dei tre. Gente strana; chiusi in una città sotterranea, vedevano per la prima volta esseri giunti da altri mondi e non manifestavano la minima curiosità di conoscere quei mondi o, semplicemente, di sapere quali fossero. Pensavano soltanto alle loro piante, e Arias si rese conto che l'acqua doveva essere la loro preoccupazione dominante. Raccontò quanto della storia poteva essere utile in quel momento, insistendo sul fatto che né lui né i suoi compagni avevano maltrattato le piante idrofile. Fu la più lunga conversazione telepatica che avesse mai tenuto, e s'accorse che lo stancava.

"Bisogna far venire anche gli altri stranieri" disse uno dei marziani e gli altri annuirono. Quello che aveva preso la decisione s'avvicino alla parete e guardò in silenzio un occhio elettronico.

"Sentiremo i tuoi simili" trasmise ad Arias. "Le vostre lotte non c'interessano, ma non vogliamo che portino il disordine qui."

"Non potrai comunicare con quegli uomini" disse Arias e, per la prima volta, parve che i marziani fossero interessati.

"Perché?" formulò la domanda uno di loro.

"Trasmettono i pensieri con dei rumori, non sono telepatici."

"E tu perché lo sei?"

Non era facile rispondere alla domanda e Arias disse la prima cosa che gli venne in mente.

"Io sono il capo del mio mondo." E se credeva con questo di ottenere un qualsiasi effetto rimase deluso, i marziani presero nota del fatto con assoluta

renza. Arias capì che appartenevano ad un popolo incommensurabilmente vecchio, avevano visto tutto e sapevano tutto anche ora, vivendo sottoterra in un mondo geometrico e funzionale come un comune frigorifero.

“Neppure i tuoi compagni sono telepatici” disse il marziano più importante. “Dì

loro quello che ci aspettiamo.”

Arias spiegò la situazione a Burton e Fardhes e sentiva su di sé l’occhio circolare di quegli esseri strani, uno sguardo a cui era impossibile sottrarsi.

“Quando Bhem sarà qui, cosa faranno?” domandò Burton.

“Non so; non ho sentito pensieri crudeli nei marziani, ma il fatto che qualcuno abbia danneggiato il canale di raccolta dell’acqua li preoccupa. E’ un delitto tanto grande che credo non sia neanche previsto nella loro organizzazione di vita. Forse quello che è accaduto oggi è un fatto senza precedenti”.

“Sarebbe bella che ci mettessero con Bhem, un simpatico compagno di cella; non potremmo neanche giocare, ho lasciato i dadi nell’astronave.”

Tacquero per ché uno dei marziani con un gesto aveva illuminato uno schermo sulla parete e manovrava il comando dei raggi esterni. Apparve la striscia scura degli alberi, poi la sabbia rossa del deserto e, lucida nel sole, l’astronave di Bhem. Sotto una delle porte aperte la combine sembrava straordinariamente piccola nella vastità del paesaggio.

Videro Bhem e tre dei suoi compagni scendere dalla combine come se fossero appena arrivati e guardarsi attorno con sospetto. In quel momento entrò in campo la pattuglia mandata a prelevarli, dieci marziani più uno che doveva essere l’ufficiale. Si fermarono a qualche metro di distanza, l’ufficiale stava fermo come se cercasse di comunicare telepaticamente.

“Non riuscirà a farsi comprendere” trasmise Arias al capo dei marziani.

“Non è necessario che trasmettano; qualsiasi cervello può ricevere dei pensieri.”“Non in questo caso: quegli uomini portano cuffie psicoprotettive.”

Il marziano si avvicinò allo schermo come per guardare meglio e annuì col capo, ma non ebbe il tempo di far niente. Il comandante della pattuglia, vedendo che Bhem e i suoi non si muovevano fece qualche passo avanti cercando di spiegarsi coi gesti.

“Proteggetelo!” trasmise Arias vedendo che Bhem impugnava un folgoratore.

“Lo uccideranno.”

Bhem sparò e il capo pattuglia si accartocciò fulminato. Di corsa Bhem e i suoi raggiunsero la porta stagna che si chiuse dietro di loro mentre i marziani sembravano incerti sul da farsi.

“Adesso parte, chissà su che altro pianeta ci toccherà inseguirlo!” gemette Burton.

Il capo marziano si era avvicinato all’occhio elettronico come per trasmettere un ordine.

“Fate scostare i soldati, se l’astronave parte li distruggerà” gli comunicò Arias. Ma l’astronave non ebbe il tempo di partire. Come se avessero ricevuto un ordine i dieci marziani si misero in linea, ognuno di essi impugnava un piccolo tubo semicurvo e lucido; li puntarono insieme sull’astronave e parve non accadesse nulla, poi Burton si lasciò sfuggire un’esclamazione. Il grande razzo stava dissolvendosi, la sua massa tremò in una nebbiolina azzurra, il metallo divenne trasparente come vetro, più trasparente ancora, poi sparì, fu aria nell’aria, una nuvola di gas appena visibile che si alzava verso il cielo.

“Gesù!” gemette Burton e anche sotto la maschera si vedeva la sua faccia stravolta. 78

“Il nostro è un mondo ordinato” trasmise il capo dei marziani oscurando lo schermo. “Non possiamo permettere che si porti confusione. I vostri simili erano irrazionali.”

Questo era l’ultimo aggettivo che Arias si sarebbe aspettato d’udire in simile circostanza; ma evidentemente i marziani avevano superato da tempo le fasi emotive, i concetti di bene e di male erano sostituiti da quelli di utile, dannoso, o neutro. Arias, Burton e Fardhes dovevano essere stati classificati come neutri.

“Vi farò accompagnare alla vostra astronave” trasmise il marziano. “Credo che vogliate partire. Non avvicinatevi alle piante, potreste danneggiarle anche senza volerlo.”

Fu tutto. Rappresentanti di due mondi lontani erano arrivati fin là per la prima volta dopo migliaia d’anni, e li congedavano come ospiti privi d’interesse, con la naturalezza con cui si dice a un commesso viaggiatore che può portarsi via le sue merci. E non si comportavano così per paura o diffidenza; Arias era convinto che non avevano rivolto loro domande sulla Terra o su Venere perché conoscevano in ogni particolare la vita di quei pianeti. Del resto, esseri che possedevano armi come i tubi usati contro l’astronave di Bhem, non avevano bisogno di drammatizzare il proprio isolamento, in caso di necessità erano in grado di farlo rispettare da chiunque.

“Sono contento d’andarmene” disse Burton mentre ripercorrevano la strada della città sotterranea. “Non ho niente da dire contro queste teste piatte, ci hanno liberati da Bhem e ci permettono di partire. Ma è come se un vegetariano che avesse catturato un coniglio, lo lasciasse libero perché non sa cosa farsene.”

“Non parlare di conigli” disse Arias. “Qui sarebbero dei nemici assai più pericolosi di noi, perché si mangerebbero l’intero impianto dei canali.”

S’accorsero che qualcosa era accaduto all’astronave prima ancora d’arrivarci, perché la videro inclinata in modo innaturale. Corsero in silenzio, non avevano il coraggio di comunicarsi le reciproche apprensioni; tutto l’apparato motore era schiantato come se vi fosse esplosa dentro una bomba ad alto

potenziale; l’involucro esterno aveva resistito, ma era soltanto un ammasso di metallo inutilizzabile. All’interno i segni del disastro apparivano ancora più evidenti: apparecchi distrutti, lamiere contorte, porte stagne che non s’aprivano più, la teleonda ridotta in briciole come se qualcuno vi avesse picchiato sopra con una mazza. Bhem e i suoi complici avevano lavorato coscienziosamente.

Arias uscì per primo, sedette sulla sabbia. Non aveva pensato che l’avventura potesse finire in quel modo, si sentiva vuoto di pensieri e di volontà. Poi scese Burton portando l’ultima cassetta di whisky, uscita intatta dal disastro. La posò; ne tolse il coperchio e lo fece volare lontano, prese una bottiglia e la tenne in mano fissandola ferocemente.

“Scusami” disse Arias. “Tu non c’entravi in questa storia.”

“Al diavolo” disse Burton. Con un gesto rabbioso si tolse la maschera respiratoria e la gettò lontano aspirando a grandi boccate. L’aria povera d’ossigeno sembrava non gli desse fastidio e, se gliene avesse dato, meglio, non valeva la pena di vivere in quel mondo ossidato; su quella sabbia rossa dove gli esseri intelligenti abitavano come insetti nella pazzia geometrica delle loro città sotterranee, schiavi dell’acqua che le piante distillavano dall’aridità del continente. Anche Arias si tolse la maschera. Pensò che se non ci fossero stati i marziani, Bhem dopotutto avrebbe vinto, perché era riuscito a distruggere ciò che per loro rappresentava la vita.

Burton portò la bottiglia alla bocca e si mise a bere a grandi sorsi, come se compisse un lavoro necessario. Arias prese una bottiglia dalla cassetta e lo imitò; il kermano Fardhes li guardò per qualche secondo, poi fece come loro. Bevvero insensatamente, fino a star male, fino a non capire più in che mondo fossero, e bevendo dimenticavano la sabbia, i marziani e tutto ciò che li aveva portati fin là. Aria dimenticò anche Jennie.

Caddero come morti in una greve ubriachezza e dormirono. Quando si svegliarono bevvero ancora e ridormirono in un totale annullamento di sé stessi. **XXIII**

Arias si svegliò, aveva freddo, la batteria della tuta termica doveva essersi esaurita. Si rizzò a sedere e vide qualcuno.

“Lunga luce ai tuoi occhi” disse Sothas.

Lo guardò pigramente, gli ci volle molto tempo per riconoscerlo; poi ricordò, era il guardiano della base terrestre di Bhem… aveva riportato i marines sulla Terra con la seconda astronave…

Balzò in piedi; la seconda astronave era lì enorme, lucida, intatta.

“Adin non ha più potuto mettersi in contatto con te e ha capito che dovevate aver avuto un incidente. Ci ha ordinato di venirvi a cercare prima di tornare a Ker, ed è stato facile trovarvi perché vi tenevamo inquadrati con la teleonda.”

I piloti compagni di Sothas stavano occupandosi di Burton e di Fardhes. Arias s’avvicinò barcollando all’astronave, vi entrò, sedette pesantemente davanti al tavolo della teleonda. Un tecnico manovrò alcune manopole e, poco dopo, sullo schermo apparve il volto di Adin.

“Sapevo già che vi avevano trovati vivi” disse. “Che cosa è accaduto?”

Arias gli raccontò tutto. Parlando riacquistava la lucidità di pensiero.

“Così Bhem è finito.” Adin meditò un poco. “Forse è stato utile; da troppo tempo non correvamo pericoli e ci eravamo addormentati. Temo di non essere stato un buon A.” Scosse il capo, sorrise di nuovo. “Forse lo diventerò, e quelli dopo di me saranno migliori.”

“Sì” disse Arias. “E che cosa hai deciso per me?”

“C’è qualcuno che ti aspetta. “ Adin ripeté una frase già detta da Datur. “Non si è mai stranieri dove qualcuno ci ama. Ho dato ordine che ti riportino sulla Terra insieme a Burton. Fa in modo che il tuo amico dimentichi tutto quello che ha visto da noi.”

“Dimenticherà.”

Adesso Arias si sentiva giovane, nuovo. Capì che per troppo tempo aveva sopportato l'incertezza circa il suo avvenire.

“Potrai essere utile alla Terra come sei stato utile a Ker” riprese Adin. “Lunga luce ai tuoi occhi.”

L'immagine si cancellò dallo schermo. Arias non era più su un pianeta decrepito e ossidato, sentì gli odori della Terra, profumo di aiuole fiorite, di campi bagnati di pioggia, di salsedine sul mare. Poi a tutti si sovrappose l'odore dolce del gelato, insieme alla ridente immagine di una ragazza dai capelli color miele. 80